

LA POLEMICA

Economia, alternativi i due «poli»

ANTONIO MARTINO

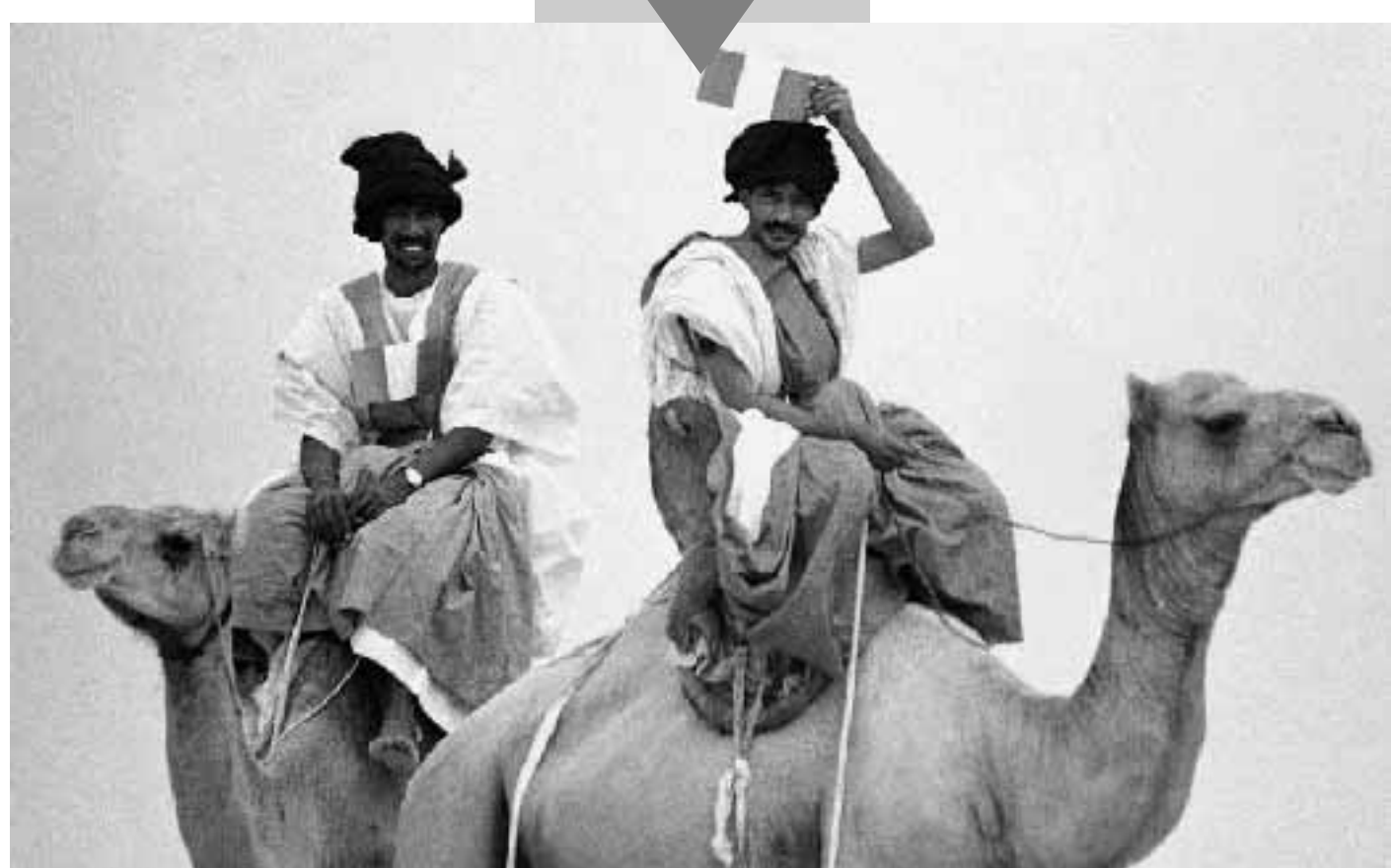
CARO DIRETTORE, la politica italiana raramente ci regala analisi coerenti e non faziose dei problemi dell'opposizione svolte da esponenti della maggioranza, e viceversa. Per questo, vorrei commentare brevemente le considerazioni svolte da Umberto Ranieri sul centro-destra (3 settembre), che si segnalano per la lucidità e per il tono garbato. Dal momento che concordo con gran parte delle tesi di Ranieri, per economia di spazio mi limiterò ai punti di dissenso.

Anzitutto, la eterogeneità dell'aggregazione di centro-destra non dovrebbe sorprendere, essendo conseguenza inevitabile della nostra storia politica - il Polo ha soltanto tre anni di vita - e di un sistema elettorale che non ha consentito una transizione più rapida verso un soggetto politico omogeneo. Tuttavia, se il centro-destra piange, non mi sembra proprio che il centro-sinistra abbia di che ridere. Ovviamente, concordo con Ranieri sulla necessità che l'opposizione si identifichi in un progetto politico alternativo a quello della maggioranza. Ciò gioverebbe al Polo, perché lo renderebbe più credibile, al governo, perché lo costringerebbe ad essere più efficiente, ed al Paese perché renderebbe più comprensibile il quadro delle scelte politiche. Non credo di essere particolarmente fazioso, tuttavia, nel ritenere che anche la maggioranza abbia al riguardo molta strada da fare.

Detto questo, il punto centrale del mio dissenso da Ranieri riguarda la sua convinzione secondo cui sarebbe auspicabile una destra «pronta a replicare, sulle scelte economiche, il comportamento sperimentato su quelle istituzionali». Se interpreto correttamente il pensiero di Ranieri, questi significherebbe che è auspicabile una qualche intesa fra governo ed opposizione sulle scelte economiche. Se è questa l'idea, sono decisamente contrario. Mentre, infatti, è possibile sostenere che, nel modificare le regole costituzionali, il consenso debba essere il più ampio possibile e quindi si debba puntare ad un compromesso, per quanto riguarda le scelte infrastrutturali, di politica economica, credo che non ci sia alternativa ad un confronto esplicito e senza sconti fra soluzioni legittimamente alternative e irrimediabilmente incompatibili. Un'opposizione che rinunziasse ad avere un suo progetto politico alternativo a quello del governo e ad esso contrapposto, e ricercasse, peraltro improbabili, convergenze con la maggioranza, lungi dall'accrescere la sua «presentabilità sociale» (espressione peraltro di dubbio significato), verrebbe meno al proprio compito.

Detto questo, debbo anche aggiungere che se riuscissimo a confrontare le nostre tesi con il garbo con cui lo ha fatto Ranieri, la politica sarebbe assai più gradevole.

UN'IMMAGINE DA...



Charles Platiau/Reuters

NOUAKCHOTT (Mauritania). Un cittadino della Mauritania si sistema una bandiera francese sulla testa mentre si prepara a dare il benvenuto a Chirac. Il presidente francese comincia una visita ufficiale di due giorni in Mauritania accolto da circa tremila allevatori con i loro cammelli.

MAFIA

Il tenente Canale e le sue tardive dichiarazioni «esplosive»

SAVERIO LODATO

L MESE DI Agosto è sempre stato un mese ostico e sventurato per la lotta alla mafia: o stragi, o veleni. E anche quest'anno la regola è stata confermata in pieno con l'esplosione, all'indomani di ferragosto, del «caso Canale». Che il nuovo «affaire» sia stato accompagnato dalla consueta dose di veleni e pilotate fughe di notizie, stiamo avendo tutti modo di constatarlo. Sono veleni - la previsione è altrettanto facile - che non decanteranno facilmente. Sette pentiti, considerati sino a prova contraria attendibili, avrebbero chiamato in causa il tenente Carmelo Canale, accusandolo di non aver designato ripetuti «pour parler» con boss di spicco, anche nelle fasi in cui più acuta era la contrapposizione fra Stato e Antistato (di mafia). Carmelo Canale era collaboratore di fiducia di Paolo Borsellino, soprattutto durante la fase in cui il magistrato, che poi sarebbe stato assassinato in via D'Amelio, ricopriva l'incarico di procuratore capo a Marsala.

Mentre non si possono adoperare formule dubitative nel definire il rapporto di fiducia che legava Borsellino a Canale (bisognerebbe avere davvero la memoria troppo corta per sollevare interrogativi in tal senso) il condizionale è d'obbligo sulle accuse dei pentiti, visto che, fra l'altro, la Procura di Palermo non ha ancora né confermato né smentito le «notizie» pubblicate all'indomani di ferragosto. E non ha neanche detto se Canale è sott'inchiesta per mafia, oppure no. E ha fatto bene.

Com'è noto, però, il presidente della commissione antimafia, forse per informarsi di prima mano sui fatti di Palermo, ha ritenuto opportuno ascoltare di gran carriera Canale, «blindando» il contenuto della deposizione.

Il tenente Canale - e anche questo è noto - ha già avuto modo di smentire quelle parti delle sue dichiarazioni all'an-

timafia che alcuni giornali gli hanno attribuito nonostante la «blindatura» (blindate, blindate, qualcosa resterà...). Ha detto - per esempio - di non avere mai attaccato Gianni De Gennaro (oggi vice capo della polizia) e Antonio Manganelli (oggi questore di Palermo). La Procura guidata da Caselli, che nel frattempo ha ricevuto la trascrizione della sua deposizione, ha espresso «sconcerto» e «inquietudine».

Quando gli atti saranno pubblici, tutti avremo modo di stabilire con esattezza se mentirono i giornali, se menti Canale, o se mentirono Caselli e i suoi. Ora però che il «caso» è esploso, sarebbe una bella pretesa rimandare tutti a «tempi migliori», invocando un silenzio stampa che non ha più motivo di esistere. E qui vengono gli interrogativi, i nostri personali interrogativi.

I giornali hanno anche attribuito a Canale pesantissime affermazioni sulla vicenda del suicidio del cognato, il maresciallo Antonino Lombardo, in contatto sino all'ultimo con «don» Tano Badalamenti (mafioso, attenzione, non «collaboratore di giustizia»). Hanno attribuito a Canale una «lettura» di causa ed effetto fra le ragioni umane della tragica fine del cognato e l'intenzione di Badalamenti (frustrata) di «smentire» Buscetta sulla questione Andreotti.

L'avvocato Carlo Taormina, che difende Canale (e Andreotti, a Perugia), ha dichiarato ad apertura dell'udienza del

suo assistito da parte dell'antimafia: «L'iniziativa di Canale sarà certamente esplosiva. Vogliamo capire il perché dell'attacco nei suoi confronti: per noi lo snodo è proprio nel rapporto Lombardo, Badalamenti, Pecorelli». Colpisce che Canale non abbia smentito questa parte delle sue «pre-sunte» rivelazioni; e che anzi il suo avvocato, le abbia, in qualche modo, «annunciate», anticipandole ai giornali.

Direte: è normale. Eh no che non è normale. L'inchiesta sul suicidio di Lombardo è tutt'ora aperta. Mentre le inchieste che hanno portato all'incriminazione di Andreotti per mafia e per omicidio, a Palermo e Perugia, sono chiuse. Canale è un ufficiale di polizia giudiziaria in servizio. Il suicidio di Lombardo è del 1995. I processi a carico di Andreotti sono iniziati da qualche anno.

Non sappiamo cosa Canale abbia effettivamente detto all'antimafia. Non sappiamo cosa i pentiti abbiano effettivamente detto a proposito di Canale. Ciò non toglie che alcune cose non quadrano.

SE - PER DIRLA con le parole del suo difensore - il tenente ha reso solo ora dichiarazioni «esplosive» congelando il suo amarcord sino al punto che si arrivasse ai processi, se davvero - come qualcuno ha scritto - ha presentato dossier «in suo possesso», se davvero ha tirato in ballo ufficiali del Ros per essere stati freddi verso il lavoro del cognato, se - lo ripetiamo - tutto questo fosse vero, il minimo che si può dire è che Canale ha rimuginato troppo a lungo. Se i sette pentiti non lo avessero tirato in ballo avrebbe taciuto ancora? E per quanto? Canale si era «blindato» da solo, ancora prima che lo blindasse il presidente dell'antimafia? E molto in ritardo Canale con le sue dichiarazioni «esplosive».

Dovrebbero convenirne tutti coloro i quali spesso si lamentano delle dichiarazioni «a rate» di certi pentiti.

CUBA

Gli attentati a L'Avana possono aprire un gioco di «opposti estremismi»

SAVERIO TUTINO

PICCOLI attentati terroristici, su scala turistica, in atto ormai da tre mesi a L'Avana, hanno ucciso quasi per caso un italiano. Finora in tutti gli altri alberghi dove nei mesi scorsi erano scoppiati certi ordigni dalla portata limitata e intelligente, non c'era stato neanche un ferito. Una scheggia di vetro ha colpito invece mortalmente ieri il giovane Fabio Di Celmo che, per colmo di sventura, si trovava in un bar dell'Hotel Copacabana di solito a quell'ora deserto.

La circostanza fa pensare, come le precedenti a un'offensiva politica di origine interna, ben calcolata, che potrebbe intensificarsi nelle prossime settimane, in vista del congresso del partito al potere. Subito, anche stavolta, il governo ha accusato gli Stati Uniti. Immediatamente dopo, un'altra bomba è esplosa alla «Bodeguita del Medio», famoso ristorante presso la cattedrale che è la prima attrattiva per il turista straniero. Ma non ha ferito nessuno, anche se questo locale a quell'ora era pieno di clienti.

Da almeno 35 anni, i cubani avevano dimenticato la psicosi degli attentati. L'ultimo, nel '61, aveva provocato una strage nel porto dell'Avana e fu quel giorno che il fotografo Alberto Korda immortalò l'immagine di un mito, quello del Che Guevara. Tutti coloro che hanno vissuto nei primi anni della rivoluzione a Cuba si rendono conto della differenza profonda, palpabile, fra quel tipo di terrorismo stragista e queste azioni, mirate a incrinare le basi di un regime in crisi, senza suscitare terrore nella popolazione.

Ragionando sui fatti, a questo punto sembra però di poter dubitare della tesi governativa, che attribuisce la responsabilità di questi attentati esclusivamente a servizi, forse «devianti», statunitensi. L'impressione ormai diffusa all'Avana è che si tratti invece di una organizzazione di opposizione, che potrebbe avere anche qualche ramificazione all'interno di strutture di governo.

Dapprima si era detto che l'esplosivo usato per le bombe era di provenienza statunitense, poi, da altre fonti, si è saputo che quel tipo di polvere si trova anche negli arsenali delle forze armate cubane. Ma sono tutte voci incontrollabili. Quello che è stupisce per la sua certezza è l'apparente impotenza dei servizi di sicurezza, di solito molto pronti nel districarsi in simili frangenti. E qui si misura tutta l'ambigua gravità della situazione.

Per Fidel Castro i prossimi mesi dovrebbero essere decisivi. In ottobre, il congresso del partito è chiamato probabilmente a mutare il suo stesso

nome, da Partito Comunista di Cuba a Partito Rivoluzionario Martiano. Il nome di Marti, l'apostolo dell'indipendenza dalla Spagna, verrebbe a sovrapporsi a quello leninista per segnare il ritorno all'ideologia di partenza di tutto il castrismo, che era il nazionalismo rivoluzionario dei padri della Patria. A una simile svolta, probabilmente non sono pronti tutti i quadri del partito. Né basterà l'inaugurazione di un mausoleo alla memoria di Ernesto Guevara, per colmare il terrapieno destinato a sorreggere il passaggio alla terza età della rivoluzione.

Già questo basterebbe a misurare la delicatezza del momento. Se poi si aggiungono i crescenti problemi dell'economia, evidentemente insolubili con quanto è stato fatto finora per incoraggiare investimenti esteri, il quadro della destabilizzazione è trasparente. E si presenta in prospettiva, ancora più grave se si pensa che solo fra pochi mesi, il 25 gennaio, dovrebbe arrivare a Cuba Papa Wojtyła, portatore di un aiuto per Castro che le forze contrarie vorrebbero sventare in anticipo. A Miami, difatti, si sta muovendo una forte campagna di certe organizzazioni degli esuli contro la politica della chiesa cubana.

D'altra parte, il fatto che le bombe abbiano ucciso finora soltanto un turista non deve ingannare sulla relativa innocuità dell'operazione. Potrebbe essere solo l'innescio di una più vasta esplosione di cui non si possono misurare, da qui e da adesso, tutte le potenzialità e le conseguenze. Il potere, a Cuba, si difende dai piccoli attentati con arresti delle figure più in vista del dissenso democratico. Misure istintive di autodifesa, che sembrano voler nascondere problemi più gravi. Fidel Castro, dopo che si sono sparse nuove voci sulla sua morte, la settimana scorsa, ha tuonato ancora contro l'imperialismo. Ma bisognerebbe leggere tutto il suo discorso per valutare se non sia stato in sostanza un avvertimento al presidente Clinton, perché consideri se non convenga anche a lui intervenire, là dove può, per frenare la corsa al peggio.

SULLA STRADA degli attentati, sarebbe difficile evitare una catena di eventi sempre più sanguinosi. E in questo quadro, la caduta di Castro potrebbe rivelarsi un'operazione capace di destabilizzare tutta l'area caraibica e forse anche più in là, nel Centro America, dove molti paesi, dal Messico all'Ecuador, passando per il Venezuela e il Guatemala, sono avviati invece verso trasformazioni politiche profonde, e destinate a compiersi con passi più misurati e sicuri.

PEANUTS



La nuova mostra di Palazzo Grassi è dedicata alle opere di venticinque pittori dell'Espressionismo tedesco

Da Dix a Grosz, vent'anni di Germania L'«arte degenerata» temuta da Hitler

Gli autoritratti sfrontati e allucinati di Kirchner ed Heckel, Kokoschka e Beckmann aprono l'esposizione: dai primi del '900 a Weimar, dal naturismo all'impegno sociale. Stavolta la «tendenza» batte l'enciclopedismo: tra i grandi esclusi, Nolde.

VENEZIA. Grande è l'idea di introdurre la mostra sull'espressionismo tedesco, che oggi viene inaugurata ufficialmente a Venezia, a Palazzo Grassi, con un'incalzante serie di autoritratti di alcuni dei suoi protagonisti, i pittori Kirchner ed Heckel, Kokoschka e Meidner, Dix e Beckmann. Teste solitarie, occhi intenti, sfrontati allucinati, dicono tutto su una volontà creativa che subordina il fare pittorico all'*Ausdruck*, all'espressione di un proprio giudizio doloroso sull'esistenza e sulla società, tale da alterare e deformare in tratti visionari ogni percezione dei sensi. Come scrive Marc, altro espressionista di rango, «il quadro è un cosmo, assoggettato a tutt'altre leggi che non la natura», solo che queste leggi non sono quelle della logica formale del quadro, della sua autoreferenzialità linguistica, valide per altre avanguardie, quali il cubismo o l'astrattismo. Qui, il dipingere diviene un atto esistenziale, arte e vita convergono, l'opera è l'esito di uno sguardo e di una gestualità dove si depositano accensioni emotive, tensioni e pulsioni istintuali.

Ugualmente angolata è la mostra, frutto dello sguardo critico dei due attuali maggiori studiosi dell'espressionismo, Wolf - Dieter Dube, direttore dei musei statali di Berlino e Stephanie Barron, che nel 1991, al County Museum di Los Angeles, ha presentato una riedizione della mostra sull'*Arte Degenerata* o *Entartete Kunst*. La rassegna, voluta da Hitler a Monaco nel 1937, segnò la definitiva messa al bando del movimento e l'inizio di drammatici auto da fè, con roghi e dispersioni di migliaia di tele.

L'iniziativa veneziana muove, quindi, da una joint-venture fra musei tedeschi e americani, divenuti ricchi, per acquisti e donazioni, di opere scampate all'iconoclastia nazista, grazie alla presenza nella Germania di allora di un diffuso e avveduto collezionismo privato. Dube e Barron hanno collezionato 250 opere, fra dipinti, grafica e scultura, ma non hanno mirato all'orizzonte esauritivo o enciclopedico che ci sarebbe potuti aspettare dal titolo della mostra e dalla tradizione espositiva della sede. Hanno convocato non più di 25 artisti, rischiando clamorose esclusioni come quella di Nolde, hanno dilatato lo spazio conferito ad alcuni, come Kirchner, Dix o Grosz, a fronte dell'esigua presenza di Kandinsky. Hanno, infine, suddiviso il percorso per temi, ciascuno esemplificato in una sala, in modo da rendere esplicito l'asse di lettura adottato. Il risultato è quello di una sequenza nitida, dove il solo coup de théâtre è affidato nell'atrio del palazzo alla ricostruzione in scala 1,5 della torre astronomico costruita nel 1919 dell'architetto Mendelssohn per Einstein. Poche le bacheche, con l'essenziale materiale illustrativo di riviste e lo-



Un particolare di un olio su tela di Erich Heckel «Ragazza che suona il liuto», 1913

candine dell'epoca, scarni e concisi i pannelli esplicativi. Finalmente una mostra dove campeggiano le sole opere, spesso scelte fra le meno note, senza ossequi al capolavoro già inflazionato nei manuali. Per chi voglia approfondire, o mutare d'ottica, restano a disposizione il catalogo, ben documentato (edito da Bompiani, costa L.70.000), e una coinvolgente multivisione, dove un caleidoscopio di riproduzioni, foto e spezzoni di film sono accompagnati da brani di musica di Mahler e Schoenberg, di Hindemith e Strawinsky.

Il perché della «tendenziosità» della mostra è presto detto. I curatori sembrano aver privilegiato gli aspetti contraddittori, le costitutive dissonanze del movimento espressionista, ed insieme il suo comprometersi con il caotico quadro sociale della Germania imperialista, scaraventata nell'inferno dal primo conflitto mondiale e nella successiva tempeste di sconfitta, disordine e rivalità che distinguono la Repubblica di Weimar. I padri fondatori dell'espressionismo, ancora studenti, confluiscono nel 1905 nel gruppo *Die Brücke*, il *Ponte*, mossi dalle letture di Nietzsche, Whitman. Anteppongono la solidarietà del lavorare in comune alla competizione, preferiscono lo

spazio libero della natura al modello della metropoli. Novelli Gauguin, inventano una dimensione primitiva a portata di mano sulle coste del Baltico e nella regione dei laghi intorno a Dresda. Traducono l'impegno di «immediatezza e autenticità», professato nel manifesto del gruppo, in pratiche di nudismo e cameratismo sessuale, in una sorta di regressione che mira a recuperare un'innocenza pre-adul-

ta. Ma i quadri di bagnanti esposti in mostra rivelano il volontarismo e l'artificio di tale scelta: i nudi spogliosi sono modellati sulla scorta delle sculture tribali, allora studiate al Museo Etnografico di Dresda, gli spazi sghembi, le prospettive sbilenche tradiscono imbarazzo e disagio. Trasferiti dal 1911 a Berlino, lavorano a scene di strada, dove le figure spersonalizzate sembrano verificare l'assunto di Simmel, che «non ci si sta troppo dove ci si senta tanto soli e sperduti come nella folla metropolitana». Eppure i loro modi di vita, bohémien e trasgressivi, disponibili agli sordinamenti dei locali notturni, di circhi e cabaret, dicono delle fascinazioni subdite nella città e tolgono alla opere morbente di denuncia.

A decantare da ogni velleitarismo la ricerca degli espressionisti, arriva la brutale esperienza della guerra, prima affrontata con gio-

vanile impudenza, tanto che molti partono volontari, poi vissuta in tutta la sua deflagrante drammaticità. È proprio il tema della guerra che accende i momenti più intensi della mostra veneziana, dalle premonizioni apocalittiche dei quadri di Meidner del 1913, alle straordinarie cartelle di incisioni, qui integralmente esposte, di Beckmann, di Grosz, di Dix, redatte nei primi anni '20. La disperazione del presente cancella le differenti ragioni degli artisti. Grosz è un convinto militante nelle fila del partito comunista, Beckmann muove dal fallimento dei moti spartachisti, Dix rifiuta, invece, l'impegno politico e mira a una testimonianza più definitiva sui destini dell'umanità, sulla scorta di grandi quali Grünewald, Altdorfer, Goya. Tutti vengono portati in tribunale, per disfattismo e vilipendio, eppure sono contesi come ritrattisti da un pubblico crescente di intellettuali e imprenditori. Nell'autunno del 1923, quando la politica anti-inflattiva e la repressione dei disordini operai rilanciano l'economia tedesca, Beckmann dipinge, senza troppe distanze, *Ballo a Baden-Baden*, una delle ultime opere in mostra. È il vecchio ordine, che ricompare travestito nel nuovo, e il pittore, in un percorso comune a molti espressionisti negli anni di Weimar, passa dalla crudezza della denuncia alla nuda oggettività della testimonianza.

Maria Grazia Messina

Il nuovo romanzo di Junot Díaz

Papi, Mami e Yuniior Tra ferocia e ironia il mondo «A picco» dell'America derelitta

Gli occhi di Yuniior guardano il mondo: tutto quello che vede è una squallida periferia intorno a Santo Domingo. Al massimo si spinge con la macchina a qualche decina di chilometri di distanza, la sera, a caccia di ragazze, ma il paesaggio non cambia: è l'altra faccia dell'America, derelitta, sporca, affamata. Un mondo *A picco* che l'autore, Junot Díaz, descrive con uno stile affilato come un coltello (e mi sembra ottima la traduzione di Tilde Riva), dove i termini corposi, le frasi idiomatiche del dialetto dominicano emergono dalla pagina con un sapore, un odore persino, di sesso, di vita vissuta, di bestemmie e di cibo.

Questa manciata di racconti (tra i quali spicca un unico titolo lunghissimo: «Istruzioni per un appuntamento con una ragazza marrone, nera, bianca o mezzo-mezzo») ha un centro di irradiazione nel microcosmo di una famiglia del basso proletariato: Mami (con la sorella Tia), Papi, i due fratelli, Yuniior e Rafa, e una fetta di umanità che gravita intorno, amici, parenti, vicini rumorosi. Racconta Yuniior in prima perso-

Mami va a fare acquisti con Yuniior e in autobus siede al suo fianco, le mani dentro la borsa, e non apre bocca ma davanti alla televisione, la sera, gli prende la mano e si addormenta. È quando Mami va in visita dalla Tia, Rafa, il fratello poco più grande, mette un braccio intorno alle spalle di Yuniior e insieme ascoltano, cullati dalla conversazione delle due donne. Yuniior ama Aurora, che entra ed esce dal riformatorio, ma una notte lui le riempie il petto di lividi e lei cerca di conficargli una penna nella coscia. Quando si incontrano per fare l'amore, al piano di sopra i vicini urlano le cose più atroci, ma loro pensano che si fa così quando si è innamorati. L'amico del cuore di Yuniior, Beto, con il quale va a rubare, un giorno accarezza Yuniior e Yuniior lascia fare, anzi sta a sentire e poi si lascia sedurre; quando Beto se ne va gli regala un libro, ma Yuniior lo butta, senza neppure prendersi il disturbo di aprirlo e leggerne la dedica. Ysrael ha la faccia mangiata da un porco, sbucciata come un'arancia, è privo di labbra, l'orecchio sinistro ridotto a un mozzicone. Rafa e Yuniior vanno a trovarlo e come tutti gli altri ragazzi curiosi e crudeli gli strappano la maschera. Guardargli la faccia vuol dire imparare a non avere paura.

Che il mondo sia orrore e, nei casi migliori, noia, Yuniior lo impara presto

Papi, il Torturatore di una famiglia che vive nella finzione di una inutile attesa, se ne è andato quando Yuniior aveva quattro anni: emigrato a New York in cerca di lavoro e, in definitiva di un'altra moglie. «Non c'era stata volta che fossi uscito con la mia famiglia e che non fosse finito tutto in merda», ammette Yuniior, eppure tra lui e Papi c'era un filo sottile che andava al di là delle parole.

Quando Papi lo portava in giro sul suo furgone per fargli passare a tutti i costi il vomito che lo prendeva in auto, aveva un'ostinazione che solo apparentemente poteva essere scambiata per crudeltà. Il fatto è che Díaz ha capito prima di noi, lettori, che certi affetti, certi rapporti interfamiliari hanno codici diversi, abissalmente differenti, e dunque non è detto che si esprimano con i gesti comuni di tenerezza, il parlare sdolcinato ai quali la nostra norma ci ha assuefatti. Mami non si fa più toccare da Papi e non parla, ma quando Papi se ne va spinge i suoi figli a baciarlo e poi gli scriverà lettere su lettere, a dispetto del silenzio che cala tra loro due.

«Quando avrò cinquant'anni, è così che ricorderò i miei amici, stanchi gialli e sbronzi». Droga, furti e bevute: è tutto quello che si può fare per scordarsi di vivere, ma questo non impedisce di cogliere qualche rara visione vera del bello, come mamma anatra e i suoi tre anatroccoli che becchettano sulla riva erbosa e poi galleggiano sulla corrente come se fossero tutti infilati su una corda.

Leggetevi in particolare l'ultimo racconto, «Negocios»: vita breve e prodezza di Papi, un autentico bastardo. È rara la perfezione di certi passaggi in bilico tra malinconia e ironia: la storia di Papi e della seconda moglie Nilda; di Papi che come un estraneo torna nei pressi di casa a spiare i suoi figli che non saprebbero riconoscerlo; l'incontro fra Yuniior e Nilda, voluto da Mami, dopo la morte di Papi.

È allora capirete perché Junot Díaz, nato a Santo Domingo, cittadino di New York, sia stato l'unico narratore dell'America latina scelto da *Newsweek* per la sua classifica dei «dieci volti nuovi del 1996».

Valentina Fortichiari

Sorpresa: i bambini leggono molto

Malgrado l'invasione della tv i bambini leggono, anzi sono addirittura lettori «forti»: hanno cioè letto nell'ultimo anno più di dieci libri. È quanto emerge da un'indagine Doxa, promossa dalle edizioni Piemme e dal comune di Verbania dal titolo «Capire come si diventa forti lettori» che ha come oggetto i bambini fra gli otto e gli undici anni. Gli intervistati sono stati 312 e 149 di essi hanno letto negli ultimi dodici mesi 16 libri, 163 ne hanno letti da uno a dieci. I bambini «forti lettori» dedicano ogni giorno 52 minuti alla lettura contro i 33 minuti degli altri, preferiscono romanzi d'avventura alle storie horror e il 57 per cento di loro ha cominciato a leggere prima di frequentare le elementari guardando i libri di casa. Il 64 per cento ricorda che i genitori leggevano loro quando erano più piccoli.

■ **A picco**
di Junot Díaz
traduzione
di Tilde Riva
Bompiani
p. 160, lire 24.000

A Torino «Romantica», VII edizione della Biennale internazionale delle immagini

E la fotografia imparò le ragioni del cuore

Dalle cronache reali agli emarginati della Arbus, i grandi nomi del clic che hanno rappresentato le passioni.

TORINO. «Credo davvero che ci siano cose che nessuno vedrebbe se io non le fotografassi». Presa alla lettera, può suonare un po' esagerata questa affermazione dell'americana Diane Arbus, riprodotta tra i materiali della VII Biennale internazionale di fotografia dedicata al tema: «Romantica, immagini del cuore e delle colpe». Il suo obiettivo prediligeva l'inquietante moltitudine dei bassifondi di New York, barboni, travestiti, prostitute, piccoli boss malavitosi e uomini e donne deformi, nani, giganti. L'umanità che sta ai margini, trascurata, che si nasconde o che non si vuol vedere perché non rientra nei canoni della «normalità», e che lei, Diane, diceva invece di saper «guardare con uno speciale «istinto per la qualità delle cose».

Romanticismo in istantanee così crude? Certamente se si accetta l'idea che la fotografia, nata nella stagione del romanticismo, non è solo custode della memoria, ma «strumento di riflessione sull'uomo, sul mondo, sul rapporto tra l'uomo e

l'immagine». Con quale «sentimento» ci si interroga sul significato della «normalità» (e del suo contrario) osservando i personaggi della Arbus? Con quale visuale guardare il mondo che ci sta davanti?

Quante contraddizioni con cui fare i conti. Le 650 fotografie di 45 autori (provengono da musei e collezioni private d'Europa e degli Stati Uniti) che sono esposte a Palazzo Bricherasio a cura di Denis Curti, ne offrono un ricco campionario. Le prime immagini che ci vengono incontro sono quelle di Cesare Pavese ragazzo, adolescente, adulto, a passeggio a Porta Nuova, con Maria Belloni al Premio Strega. Lo scrittore romantico (e razionale) in devastante conflitto col «caos» e le tensioni della quotidianità. Aveva scritto a un'amica: «Che lei mi trovi scrittore tormentato, una volta mi sarebbe piaciuto; ora meno, ora vorrei pace, e basta». L'impostazione della mostra è molto articolata. Nella sezione storica, tanti album di famiglia, flash del passato, tra buoni sentimenti - il cuore, appunto,

come luogo dell'amore ma anche della sregolatezza - e i tormenti dello spirito. Il matrimonio che fece scandalo tra Edoardo d'Inghilterra e la Simpson, la religiosità dei pellegrinaggi a Lourdes, la benedizione degli ammalati al congresso eucaristico del 1931. E le serie di ritratti scattati ottant'anni fa nel Regio manicomio di Torino e fino al '45 in quello di Milano: l'incapacità di stare alle «regole» che diventa trasgressione estrema, perdita dell'identità, ocolpa.

Le bambine operaie nei cotonifici della Carolina, i ragazzi strilloni di giornali, le piccole cucitrici popolari negli scatti di Lewis Hine che deplora le perversioni del progresso nei primi anni del secolo.

Ed ecco - siamo nella sezione moderna - le graffianti copertine e i fotomontaggi del tedesco John Hartfield, fondatore del gruppo dada di Berlino, e i reportage di cronaca dell'americano Weegee, un altro accanito ricercatore della diversità. Ma è con alcuni grandi firme raccolte nella sezione contemporanea che il linguaggio

della fotografia diventa più esplicitamente interpretazione dello spirito del tempo. Amico di Kerouac, lo svizzero Robert Frank costruisce con la sua macchina delle scene simboliche di vita, coppie in amore sulla spiaggia, il ragazzo avvolto nella bandiera e stelle e strisce che legge la notizia della morte di Marilyn Monroe. Mentre la francese Florence Chevalier esplora le ambiguità del rapporto a due, il soggetto prescelto da Cindy Sherman è se stessa: a vent'anni, in bianco e nero e a colori, scatta quasi esclusivamente autoritratti montati in scenografie surreali.

Tra gli italiani, buone prove di Carlo Benvenuto, Luisa Lambri, Paola De Pietri. Inediti i lavori di Paolo Pellegrin che è andato a «curiosare» sui set del film porno, di Massimo Sira-

Pier Giorgio Betti

L'Indice di settembre è in edicola con:

Il Libro del Mese

*L'odore del sangue di Goffredo Parise
recensito da Vittorio Coletti*

Christa Wolf

*Discorso in occasione della laurea
honoris causa*

Speciale. A scuola di scrittura

Mondo

Un ritratto di Narayan

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI



«Abbiamo fatto il possibile e portato nel mondo un'immagine pulita dell'Italia»

Rutelli incassa la sconfitta «Faremo ugualmente le opere»

Il sindaco di Roma non vuole parlare di una possibile ricandidatura per il 2008 ma dice che il lavoro fatto non andrà sprecato: «Realizzeremo comunque molti progetti».

DALL'INVIATA

LOSANNA. «Abbiamo fatto tutto quello che era nelle nostre possibilità, governo, comune, mondo sportivo. C'erano 11 squadre in lizza, 9 sono uscite prima di noi...». Il sindaco di Roma Francesco Rutelli è appena uscito dalla bolgia della hall del Palazzo del Cio a Losanna. Passa Giancarlo Abete, il presidente dell'Unione industriale di Roma e lo abbraccia. Qualcuno gli porta la notizia della morte di madre Teresa di Calcutta e la sua faccia questa volta, si oscura davvero commossa. È un lungo momento di silenzio. Troppa emozione che si accavallano. «Sono addoloratissimo - mormora - porto ancora un segno che madre Teresa mi ha dato». E tira fuori dal collo della camicia una medaglietta appesa ad una catenina.

Ma questo è il momento di parlare della grande gara per la conquista dei giochi olimpici del 2004 che ha visto il testa a testa finale tra Roma e Atene. È il momento di commentare la sconfitta, ad un passo dal traguardo, quanto tutti i pronostici sembravano favorevoli, dopo una presentazione della candidatura da parte della squadra italiana, ritenuta bellissima, superiore a tutte le altre, insomma bisogna rispondere alle domande. Grande dignità nella sconfitta quella di Rutelli. Nessun tono sopra le righe,

nessuna polemica neppure con il suo avversario nelle elezioni di fine novembre Pier Luigi Borghini che, a pochi metri di distanza, lo ha già invitato a «fare autocritica» ed ha accusato l'amministrazione capitolina di aver mostrato al Cio «una Roma affannata nella realizzazione delle opere del Giubileo». «Non voglio rispondere a Borghini in questo momento - dice -. Sono qui per difendere il nostro onore e la nostra città».

E ora cosa resterà di tutta la grande elaborazione, piani, progetti messi in campo? Tutte energie buttate al vento?

Resterà un enorme beneficio per Roma. Abbiamo portato per il mondo per due anni una idea dell'Italia come l'avete vista oggi nel filmato e nella presentazione della candidatura al Cio, sana, vogliosa di riscatto e di dimostrare ciò che sa fare.

Era un finale giusto quello della vittoria di Atene?

Non sta a me dirlo. Ci inchiniamo al risultato. Per leggerlo e capirlo bisogna sapere quali sono state le alleanze, fare un'analisi attenta. Il Cio ha voluto risarcire Atene della mancata assegnazione delle Olimpiadi del '96.

Roma potrà riproporre la sua candidatura in futuro?

È l'ultimo degli argomenti da affrontare in questo momento.

Non c'è proprio niente da rimproverare alla politica Cio del Cio?

Io rispondo del lavoro che ho fatto. La città esce con le mani pulite dalla battaglia. Una battaglia che è stata portata avanti con amore, per Roma, per lo sport, per l'ideale olimpico. Noi abbiamo presentato la faccia di questa città che è irrisolvibile se paragonata a quella di dieci anni fa.

Ci saranno conseguenze negative ora per quanto riguarda le prossime elezioni di novembre?

Le elezioni sono affidate ai cittadini. Noi abbiamo tenuto alta la bandiera di Roma, abbiamo fatto un'esperienza che tornerà preziosa. Parte delle infrastrutture che non si potranno ottenere con i giochi le faremo ugualmente: la linea C della metropolitana che porta allo stadio e quella delle Due Torri. Le faremo con altri strumenti, perché sono opere che servono alla città. Faremo anche il Campus di Tor Vergata per gli studenti con i soldi dell'edilizia universitaria. E andremo avanti con gli investimenti nello sport di base.

Mancheranno i fondi stanziati dallo Stato.

Vedremo quale sarà la decisione del governo.

Luana Benini

Montanelli «Scampato pericolo»

«Non ha vinto il partito del no, né ha perso Roma. L'unico sconfitto è il partito degli affari». È il commento di Ferruccio De Bortoli, direttore del «Corriere della sera», che ha seguito la linea del no alla candidatura di Roma. «La nostra - ha spiegato De Bortoli - non è una posizione contro Roma, né contro lo sport. Con Montanelli e Galli Della Loggia avevamo già segnalato i pericoli di una candidatura affrettata e poco trasparente. Il modo in cui è stata scelta Atene dimostra inoltre quanto sia feudale e poco trasparente il metodo di scelta delle città sede delle Olimpiadi». E Montanelli aggiunge: «Scampato pericolo».

«Abbiamo convinto senza melodie e film»

Angelopolus raggiante «Vittoria del popolo» E trionfo della «donna più dinamica del Pireo»

LOSANNA. È lei, Gianna Angelopoulos-Daskalaki, la solitaria artefice di un successo che, per una volta, non fa piangere i greci ma li fa gioire di una felicità dimenticata, li ripaga di un'ingiustizia riconosciuta, ridà a un paese non senza difficoltà un primato, quello dello sport e delle sue origini classiche, che ha spesso difeso invano dall'assalto dei moderni mercanti. Grazie a lei, la miliardaria che vive tra Londra e Atene, la donna che col primato riconquistato vuole riaffermare quello della grinta femminile, del successo non legato soltanto alle chiove corvine né all'età un po' camuffata dalle agiografie che gliene danno 42 mentre a chi conosce, la cretese a capo di un impero familiare fatto di navi, acciaierie, giornali, ne risulta qualcuno in più.

Poco male, la Gianna che ha messo in riga tutti i notabili, sportivi e politici, impegnati a far tornare l'Olimpiade «nella sua sede naturale», ha ben altre qualità oltre al fascino del sorriso e alla capacità di reggere il palcoscenico con toni e modi autorevoli. Le altre qualità sono i sette miliardi di dollari messi personalmente in gioco in questa partita, sette miliardi che si aggiungono ad altri sette messi dal governo greco e sette stanziati dagli sponsor. Unica condizione è stata la guida di tutta la squadra, il sedersi a capo del gruppo, decidere come por-

tare avanti la battaglia, scegliere le persone e essere portavoce di se stessa. Personaggio che non delega, che accentra e decide, che si impone e tiene banco. Si è occupata lei stessa della scena scenografica del «messaggio della capitale greca al Cio», ha puntato tutto sull'efficienza, «su una Grecia in grande trasformazione, sugli impianti dello sport, sulla sicurezza, sui conti che tornano».

Gianna Angelopoulos-Daskalaki, tre figli e dall'89 parlamentare greca del New Democracy Party, ha ambizioni che vanno ben al di là dello sport. Per i greci, che sino a qualche anno fa poco la consideravano nonostante le di lei frequentazioni ad Harvard, e che poco peso davano agli affari di famiglia, moltiplicatisi durante la guerra del Golfo, è lei la nuova Dimitra, la donna del fu presidente Papandreu, la donna che si impose al paese per determinazione, fascino, iniziativa e carisma. Gianna, dicono i greci estasiati di fronte al risultato portato a casa con qualche chiacchiera e molti fatti, «ha saputo imporsi in un sistema macho come quello sportivo, ha guidato con mano ferma la squadra a un obiettivo certo non scontato nonostante il debito d'onore del Centenario».

E lei non insiste troppo sulle vecchie questioni, sorvola sulla complicità con Samaranch, sulle maldicenze di chi ammicca ai giochi sottobanco, ai voti scambio con i vecchi santoni del Cio. Non polemizza nemmeno con Nebiolo che ad Atene non si era certo comportato da gentleman accusandola di «spese pazze e ingiustificate, elicotteri e cene e regali non ammissibili» per guadagnare simpatia, ma anche per ottenere futuri consensi. E se Atene non è una novità per lo sport dei conservatori, degli affaristi, degli sponsor che anche loro fanno ammenda dello sgarbo del '96, prima fra tutti la Coca Cola, una donna è una novità che già i greci mettono a frutto.

La di lei forza accentratrice la fa protagonista su molti fronti e quello olimpico, per i greci, non è secondo a nessuno. «È una vittoria del popolo», ha ripetuto a fine match, quello strarivinto con l'Italia, «ed è una vittoria dell'intero movimento olimpico», si è affrettata a ribadire distribuendo sorrisi, chiudendosi coi suoi a dare le disposizioni per la festa di Losanna, quella greca che inizia sulle note celebri di Vangelis che hanno accompagnato la «donna più dinamica del Pireo» mentre con piglio dottorale elencava ai solonietti membri del Cio quante strade, metropolitane, strutture sportive, villaggi, ed altro Atene si appresta a costruire, mentre elencava con precisione ragionieristica quanto costa questo, chi paga, chi ne trarrà beneficio e di quale tipo sarà il beneficio. Un elenco infinito e senza contraddittorio di cifre, conteggi, risultati. I centosette non ne potevano più. Poi l'hanno votata in sessantasei.

Piazza Navona delusa e sulla fontana il vandalo

E alla fine, padrone della piazza resta lui. L'Intili Sebastiano che in agosto aveva spezzato la coda di uno dei serpenti marini della fontana del Bernini in piazza Navona. Lui, che anche ieri, mentre tutti aspettavano il verdetto sulle Olimpiadi, mentre cresceva un'attesa trepidante destinata a spegnersi nella delusione, si è arrampicato di nuovo sul gruppo scultoreo. «Voglio giustizia - ha gridato a poliziotti, carabinieri, vigili urbani e turisti sbigottiti -. Voglio le scuse di tutti e anche dei giornalisti». Poi si è accomodato per bene, fissandosi in volto una specie di sorriso, «coatto» e tristissimo come la sua figura. Sotto, i romani restano per poco a guardarlo. La Roma scoraggiata si porta via in silenzio il verdetto di Samaranch. Non era quello che si era aspettata da un pomeriggio solare e allegro. Altro che «l'importante è parteredpare»: avevano voglia di vincere gli operai del Comune arrampicati su un camioncino a dispiegare una bandiera gigantesca della città; i vigili urbani in gran spolvero e la loro banda di musiche allegre; tantissimi ragazzi e ragazze già muniti di magliette per l'occasione e i bambini armati di palloncini e bandierine. Voglia di vincere per l'evento, per lo sport, certo, ma soprattutto perché «questa città ha bisogno di lavoro, se no finiamo per mangiarci in testa l'uno con l'altro» e perché «le carte in regola, adesso, le abbiamo davvero tutte». E allora, quando sul maxischermo sono apparse le immagini della città nel filmato per Losanna, sono esplosi gli applausi. Poi, fiato sempre più sospeso. Fino all'attimo finale di silenzio assoluto e al sospiro di smacco. «Però, in fondo, Atene va bene». «Sì, ma ci hanno trattato male».

L'ex portavoce dei Verdi rivendica alla campagna estera del Comitato per il no la bocciatura della candidatura

Ripa di Meana: «Felice per Roma, dispiaciuto per Atene Evitato uno spreco di migliaia di miliardi»

Il promotore del cartello del No alle Olimpiadi è contento per lo scampato pericolo. «Il sindaco vuole mandare avanti i progetti? Bisogna distinguere: se farà lo stadio di baseball o il bacino reniero sragiona, se migliorerà la viabilità ha imparato la lezione».

ROMA. Felice per Roma, dispiaciuto per Atene. Carlo Ripa di Meana commenta così da Venezia la decisione del Cio per le Olimpiadi 2004.

Si è battuto contro Roma. Ora che ha vinto le dispiace un po'?

«Affatto. Sono felice. È un'ottima notizia per l'Italia e addirittura miracolosa per Roma, qui nessuno pensava che potesse essere scelta un'altra città. Buona per gli italiani, perché evitiamo di buttare migliaia di miliardi in opere destinate a diventare subito inutili e devastanti per il territorio. Penso allo scampato pericolo per lo stadio di Baseball, 20 mila posti a sedere e una sorte analoga al velodromo del '60. Una ragione di meno di divisione. Il sondaggio di «Tv Sorrisi e Canzoni» dava al no il 54 per cento, sarebbe iniziato un tormento di sette anni, costellato di sprechi».

Il progetto tecnico era considerato il punto forte.

«Questo l'hanno sempre detto in modo vanaglorioso i proponenti romani. In verità c'erano molte obiezioni alla proposta policentrica. Tre centri uno, a Est, uno a Nord

e uno a Sud, in più il quartiere generale in centro a storico a via Veneto, ponevano problemi gravissimi per la viabilità e per la sicurezza. Uno sforzo sovrumano e dispendioso».

Sovrumano per una città che dovrà affrontare un flusso di milioni di pellegrini per il Giubileo?

Il Giubileo è un lungo anno, di 15 mesi non 12. Ha un richiamo mediatico ben inferiore a quello massimo dei giochi olimpici che attirano come abbiamo visto nel caso di Stoccolma e Atene, persino in anteprima, lunatici e terroristi.

In questa logica le Olimpiadi non si dovrebbero più fare?

«No. Altre città, che non vedevano questa dispersione nel territorio, hanno offerto una garanzia in più. Come si è visto il voto stacca Roma di 25 punti. Per questo ritengo del tutto fuori luogo la sicumera e il tono guascone del Comitato Roma 2004 e di quelle capitoline».

Il sindaco Rutelli assicura che le opere saranno fatte lo stesso.

«Bisogna distinguere: se vuol fare lo stadio di Baseball sragiona, se si riferisce a bacino reniero nel parco

naturale della Magliana sbaglia, se intende comunque migliorare la viabilità, vuol dire che ha tratto insegnamento dalla lezione olimpica. Sono, però, emersi i limiti politici di chi ha guidato l'operazione. Si è dato del *depassé* a Montanelli, del presuntuoso a Galli della Loggia, dell'imbecille a me... invece di capire che il comitato esprimeva preoccupazioni vere e diffuse. Non ascoltati in patria, abbiamo lavorato all'estero».

Quindi rivendicate un ruolo nella decisione?

«Assolutamente. Non ultima la voce di Jas Gawronski su l'Herald Tribune. È stato quell'elemento di sorpresa che avevo annunciato a Stoccolma in marzo, quando Roma fu inclusa tra le finaliste: useremo la sorpresa, dissi, come facevano i vietkong. La scelta è Atene, questo non mi fa felice. Nella felicità della battaglia vinta, è un punto di amarezza, è una città ugualmente vulnerabile, sacra, in una situazione ambientale rovinosa».

Luciana Di Mauro

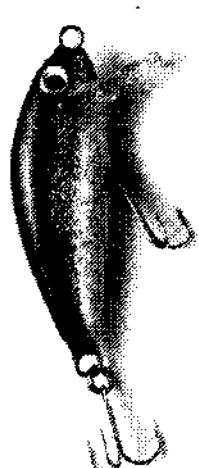
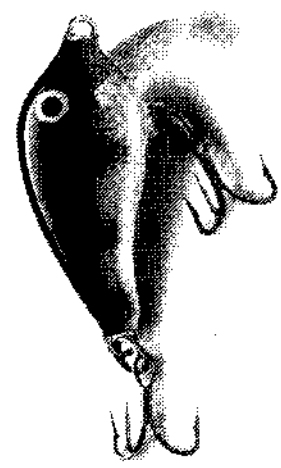


L'attesa dei romani in piazza Navona

Paolo Cocco/Reuters

Giuliano Cesaratto

GON ZIP E' PIAGGIO CHE FA LA DIFFERENZA.



Agile, scattante, sicuro: uno scooter come Zip può dartelo solo Piaggio. Come solo Piaggio ti offre la possibilità di scegliere tra 45 modelli due ruote da 50cc a 200cc. Con il vantaggio di 4.000 punti vendita e assistenza al tuo servizio in tutta Italia. Capita la differenza!

Zip a L. 2.538.000

Modello base, colore pastello, prezzo chiavi in mano al netto dei contributi dello Stato e di Piaggio. **E in più eccezionali condizioni finanziarie.**

CON PIAGGIO RIACCENDI LE TUE EMOZIONI

PIAGGIO

Una mela senza semi né torsolo? Ora si può

Mordere una mela senza preoccuparsi del torsolo e dei semi? Adesso si può. Perdendo forse il gusto e il sapore di una bella renetta. L'«invenzione» si deve a un gruppo inglese del Centro internazionale di ricerca in orticoltura, ma non è stato facile raccogliere la sfida lanciata dal ministero dell'Agricoltura britannica nel quadro di un programma di sviluppo delle mele. In effetti, l'agronomo Ken Tobutt si è scontrato con il gene della mancanza di semi. Questo gene deve essere presente due volte, sui due cromosomi della coppia, affinché emerga il carattere che egli determina. I ricercatori hanno dunque incrociato delle mele naturalmente senza semi, ma estremamente dure e acide, con le buone, vecchie renette. Alla prima raccolta, tutte le mele contenevano ancora dei semi. Poi, questi ibridi ottenuti sono stati di nuovo incrociati con delle mele senza semi. Questa volta, la metà della raccolta che portano due copie del gene recessivo, non contenevano semi. Sapendo che ogni generazione di mele fiorisce in cinque anni, a Ken Tobutt ci sono voluti dieci anni per ottenere le prime mele, falsamente saporite, senza semi né torsolo. La curiosità risiede nel fatto che i fiori non presentano né petali né stami che sono gli organi di riproduzione maschili che fabbricano il polline. Ma il gioco valeva la candela? Il torsolo un tale handicap da richiedere tanto tempo ed energia da parte della nobile istituzione britannica? «Ottenere delle mele senza torsolo non era il fine in sé - rassicura Ken Tobutt - le specie che abbiamo ottenuto si raccolgono con una maggiore regolarità delle altre specie di mele». L'assenza dei semi dovrebbe infatti permettere una raccolta all'anno. E i consumatori, saranno felici di affondare i denti in una mela senza torsolo? Giudicando forse la domanda un po' polemica, il centro d'orticoltura non ha ritenuto di realizzare uno studio di mercato. Ma, se il produttore si ritrova queste mele, potrà invadere il mercato senza temere concorrenti.

A un punto critico la conferenza mondiale di Oslo sul divieto di questi inutili strumenti di morte

I governi resistono, i militari anche Ci terremo le crudeli mine antiuomo?

Ne sono state costruite 190 milioni, se ne fanno un milione l'anno. Farne una costa 5000 lire, disattivarla costa un milione. La ricerca di nuovi sistemi di sminamento che rendano economica la bonifica. 25.000 i morti, per l'80% donne e bambini.

Per comprarne una e nascondere in un campo o lungo la strada, bastano 5.000 lire. Per toglierla occorre oltre un milione di lire (tra 600.000 e 1.800.000 per la precisione). Il problema delle anti-personnel mine (Apm), le mine anti-uomo, è tutto qui. Costa poco, quasi nulla, produrle, comprarle e disseminarle per il pianeta. Troppo, per la gran parte dei 62 diversi paesi che ne sono infestati. Così di queste armi, che le Nazioni Unite hanno ufficialmente definite inumane, negli ultimi 25 anni ne sono state prodotte 360 differenti versioni in 190 milioni di pezzi. Tra 100 e 110 milioni di questi pezzi, calcola l'Istituto di Studi Strategici di Stoccolma (Sipri), sono diventati operativi, sono stati cioè impiegati sul campo. Provocando ogni anno almeno 25.000 morti e un numero imprecisato ma elevatissimo di feriti. La maggior parte (l'80%) civili. Per buona parte donne e bambini. Ancora oggi, in un anno, 55 diversi paesi ne costruiscono e ne vendono da 5 a 10 milioni (massimi produttori Cina e Russia, ma anche l'Italia è in prima fila). Di queste nuove mine tra 500.000 e un milione vengono disseminate sul territorio. Ma nel 1995, assicura l'Onu, ne sono state collocate oltre 2,5 milioni. Al contrario, nell'arco di 12 mesi, ne vengono disattivate non più di 100 o al massimo 200mila. Il calcolo, allora, diventa facile. A questo ritmo occorreranno 1000 anni per ripulire il pianeta. Anche se il testo del Protocollo II della Convenzione Cw, la Convenzione sulle Armi Inumane, in discussione in questi giorni a Oslo, dovesse centrare il massimo dei suoi obiettivi. E decretare il bando totale della costruzione e dell'utilizzo delle anti-personnel mine: delle mine anti-uomo.

Il basso, bassissimo costo della produzione e l'alto, altissimo costo della distruzione: questo è il nodo tecnico, economico e, quindi, politico, intorno a cui è costretta ad aggrovigliarsi giorno dopo giorno, dal primo al 19 settembre, la conferenza internazionale di Oslo. La Conferenza si è aperta, il primo di settembre, con la commemorazione della principessa Diana, grande sponsor del movimento mondiale che sogna il bando totale e immediato delle mine anti-uomo. E si chiuderà il 19 settembre. Ma difficilmente la conclusione registrerà la realizzazione di quel sogno.

Le mine anti-uomo sono ordigni piccoli, con un contenuto scarso o persino nullo di metallo e poche centinaia, talvolta poche decine di grammi di esplosivo. Hanno, infatti, una potenza limitata: il loro obiettivo è fermare un singolo uomo, uccidendolo o, il più delle volte, ferendolo.

Molti sostengono l'inutilità militare di quest'arma straordinariamente efficace nell'uccidere e nel

I SISTEMI DI RILEVAZIONE ANTI MINE

A MANO
Le mine vengono localizzate nella terra con l'aiuto di un coltello o di una baionetta. È il sistema più vecchio per individuare le mine e quello più efficace per le mine in plastica.



METAL DETECTOR
Individua facilmente la presenza di mine anche se ha il limite di non individuare le mine in plastica.



CANI
L'olfatto di un cane è da 100 a 1.000 volte più sensibile del migliore detector meccanico. I labrador sono stati utilizzati in Africa e in Bosnia.



RAGGI INFRAROSSI E RADAR
I ricercatori stanno sviluppando il metodo di individuazione utilizzando raggi infrarossi o radar di penetrazione come in archeologia che analizzano i riflessi delle onde acustiche del terreno.



IL VEICOLO PUÒ ESSERE PILOTATO DALL'INTERNO DI UNA CABINA BLINDATA OPPURE RADIOCOMANDATO A DISTANZA.

CARRO RICERCA MINE



Rullo: Ricoperto di artiglieria di tungsteno, fa scoppiare le mine oppure le fa a pezzi rendendole inoffensive. Spinto da un motore diesel da 900 cavalli, il rullo può ripulire un'area di 4 metri di larghezza e 1 metro e mezzo di profondità.

I FATTORI AGGRAVANTI

- PIOGGIA:** la pioggia modifica le zone minate e le piste.
- MAREE:** i flussi e riflussi spostano le mine sulla spiaggia.
- MONTAGNE:** i mezzi meccanici non si adattano a queste regioni.
- DESERTO:** i venti coprono e scoprono le mine muovendo la sabbia.

P&G Infograph

Russia, Cina, India dicono no

La Conferenza organizzata a Oslo dalle nazioni Unite ha il compito di stilare il testo dell'emendamento al Protocollo II della Convenzione sulle Armi Inumane del 1981 che, con valore di legge internazionale, sarà ratificato il prossimo dicembre a Ottawa, in Canada. E dunque una conferenza di preparazione. Tuttavia il testo, dovendo essere il testo definitivo, ha un valore sostanziale. Le forze in campo sono molte. Molti paesi europei e le organizzazioni non governative chiedono il bando totale e immediato delle mine anti-uomo. Gli Usa sono d'accordo, ma con qualche distinguo. Contrari, tra gli altri: Russia, Cina, India.

mutare la popolazione civile. E questo argomento è ritenuto sufficiente per convincere gli stati maggiori di Russia, Cina, Stati Uniti (e Italia) a bandirli. Ventimila di Apm sotterrate nel deserto del Sinai, non hanno impedito né ostacolato le rapide avanzate e i fulminei scontri tra gli eserciti d'Egitto e di Israele. Altri sostengono la scarsa utilità economica della loro produzione: costano così poco, le Apm, che il giro di affari annuo in tutto il mondo non supera i 500 miliardi di lire. Una cifra così irrisoria, soprattutto se rapportata all'alto costo umano cui è associata, da poter (da dover) convincere facilmente i governi a rinunciare. Ma queste ottimistiche previsioni si fondono su una logica astratta. Una logica, da guerra fredda, dove si immagina che a confrontarsi siano grandi eserciti convenzionali con decine di migliaia di carri armati e milioni di soldati addestrati ed equipaggiati, contro cui le esplosioni delle piccole Apm a pressione, a frammentazione, a lancio verticale o a lancio direzionale fanno meno male di una puntura di zanzara sulla pelle di un elefante. Non tiene conto, questa logica, dei conflitti del dopo guerra fredda. Combattuti da eserciti tutt'altro che convenzionali (e

ricchi) che coinvolgono pesantemente e deliberatamente la popolazione civile. E, infatti, la grande (tristemente grande) stagione delle mine anti-uomo è venuta con le guerre fratricide di Bosnia e Cambogia. Vero è che l'esercito di una grande potenza, l'esercito dell'Urss, le ha utilizzate massicciamente in Afghanistan. E che l'esercito dell'altra grande potenza, l'esercito degli Usa, le ha massicciamente disseminate al confine che separa la Corea del sud da quella del Nord. Ma nel primo caso l'avversario era un esercito guerrigliero. E nel secondo caso è un esercito ben poco moderno.

Insomma, molti stati maggiori ritengono ancora utili la Apm. Tant'è che 16 anni dopo aver adottato la Convenzione contro le Armi Inumane, si è riusciti a regolare, ma non a bandire l'uso di queste minuscole mine. Ancora oggi Russia e Cina sono tutt'altro che convinte di dover aderire alla proposta di bando. E gli Usa vogliono sì il bando, ma purché escluda la Corea. Dove, sostengono, un tappeto di mine anti-uomo al 58° parallelo è la migliore assicurazione sulla vita dei 36.000 soldati americani dispiegati nella Corea del Sud.

Insomma, il rifiuto di Russia e Cina (ma anche di India, Pakistan,

Corea del Nord) e i distinguo degli Usa rendono perlopiù improbabile la stesura a Oslo e la ratifica a Ottawa di un testo che preveda il bando totale delle Apm.

Ma anche ammesso che a Oslo e poi a Ottawa si trovi il consenso e si giunga all'auspicato bando della produzione e dell'uso delle nuove mine anti-uomo, resta l'altro aspetto del problema: sminare i campi, le strade, le paludi e i deserti che in ben 62 diversi paesi sono pieni zeppi delle vecchie mine.

Il problema tecnico non è trascurabile. Le mine anti-uomo sono piccole e difficili da individuare. I militari hanno scarso interesse alla bonifica integrale di una zona. Quando si trovano in un campo minato, a loro basta liberare uno stretto corridoio. E gli basta farlo con un'efficienza del 70-80%. Lo sminamento a opera dei militari avviene con largo impiego di mezzi e con risultati irrilevanti dal punto di vista dei civili. Per evitare rischi alla popolazione in generale, invece, occorre bonificare l'intero campo. E con un'efficienza del 100%. Per questo i tecnici distinguono tra due tipi di bonifiche: quella militare e quella umanitaria. Quest'ultima ha costi elevati. Sia in termini economici che in termini di vite umane. Per rimuovere poche migliaia di 6 o 7 milioni di mine disseminate in Cambogia, sono già morti 300 sminatori civili. Il fatto è che le tecniche di rilevamento a basso costo (vedi figura) sono davvero molto pericolose e poco efficienti. Da qualche tempo alcuni organismi internazionali, tra cui l'Unione Europea, finanziano ricerche per mettere a punto tecniche di rilevamento meno rischiose e più efficaci utilizzabili per scopi civili. Uno dei maggiori centri di ricerca è in Italia, a Ispra. Le proposte non mancano. Ci sono già rivelatori radar, a raggi infrarossi, a neutroni termici. Ora occorre trovare i solidi.

Chi ha i 30 miliardi di dollari (oltre 50.000 miliardi di lire) necessari per accelerare i tempi e liberare il pianeta da quest'arma piccola e mortale come un'aspide? Questo è il vero problema. L'Egitto non ha le possibilità di bonificare il Sinai. E così da decenni le Apm si accumulano nel deserto. La Cambogia non ha i mezzi, tecnici ed economici, per rimuovere i 6 o 7 milioni di mine che disseminano il suo territorio. Uccidendo o mutilando migliaia di uomini e soprattutto di bambini ogni anno. Né queste possibilità le hanno la Bosnia o l'Afghanistan. Insomma, la bonifica dei 62 paesi disseminati di Apm e la salvezza di migliaia di vite umane è possibile solo se la comunità internazionale, oltre a bandire le nuove mine, trova il consenso politico e i fondi per realizzare la rimozione delle vecchie.

Pietro Greco

Chemioterapia meglio se segue i bioritmi

La chemioterapia tradizionalmente usata per la cura dei tumori può diventare più efficace e meno tossica se viene regolata sull'orologio biologico che nell'organismo scandisce l'alternarsi delle funzioni naturali, come sonno e veglia.

Lo ha segnalato una ricerca svolta in Francia, a Villejuif, e che sarà pubblicata su «The Lancet». Il nuovo approccio è stato chiamato «cronoterapia» e le sperimentazioni finora condotte su pazienti con metastasi del tumore del colon-retto hanno dimostrato che dosare i farmaci antitumorali in armonia con i ritmi biologici ha dato risultati migliori rispetto all'infusione costante. Ad esempio si sono ridotti di 5 volte gli effetti collaterali, e si sono dimezzate le lesioni al sistema nervoso periferico, responsabili della perdita di sensibilità in mani e piedi. Considerando questi vantaggi, il responsabile dello studio, Francis Levi, ha chiesto alle autorità Ue l'integrazione della cronoterapia nei trattamenti anticancro a partire dai primistadi.

Un libro di Carmine Nardone sul cibo del futuro e i nuovi scenari biologici e agricoli

I nuovi diritti nell'era delle biotecnologie

Come evolveranno queste nuove tecniche? Il nuovo potere delle multinazionali e quello degli agricoltori.

Quando si parla di Biotecnologie il tono è di sorpresa, di orrore, di condanna o assoluzione, di ammirazione, ma sono molto rari i casi in cui si cerca di fare una analisi dei fatti concreti e soprattutto di collocarli nel loro contesto.

E' con sollievo quindi che si legge un libro come quello di Carmine Nardone «Cibo biotecnologico» che, più che analizzare specificamente le biotecnologie agroalimentari le considera come la punta di iceberg di processi molto profondi che coinvolgono l'agricoltura mondiale con riflessi di grandissima rilevanza per la produzione e distribuzione del cibo nel Nord e Sud del Mondo, per lo stato dell'ambiente e del territorio, per la salute individuale e collettiva.

Non a caso il volume inizia con una analisi sintetica del processo di globalizzazione e di quelli connessi di transnazionalizzazione e concentrazione agroindustriale da una parte, distacco dei luoghi della produzione da quelli del consumo dal-

l'altra.

Processi questi che rendono molto debole il potere contrattuale dei produttori di cibo e nel contempo riducono la capacità di controllo degli stati nazionali sulle scelte produttive.

In Italia, ad esempio il settore alimentare è in mano quasi esclusivamente ad una decina di multinazionali che hanno assorbito nomi «gloriosi» italiani come la Buitoni, la Cirio, la Perugina ecc. Ne discende, sottolinea Nardone, che le scelte di prodotto e di ciclo, ormai solo in minima parte in mano agli agricoltori, si uniformano alle esigenze del mercato oligopolistico mondiale e in particolare dei Paesi sviluppati. Diventa difficile allora qualsiasi politica agricola che tenda alla riduzione dei costi di produzione e dell'impatto ambientale, alla

regolazione della distribuzione di cibo, al mantenimento della diversità biologica ma anche di costumi e tradizioni locali ad essa profondamente legati. Da questo punto di vista la situazione delle biotecnologie è particolarmente pesante se si pensa che delle circa 60 varietà vegetali geneticamente modificate che hanno ottenuto il permesso di commercializzazione un buon ottanta per cento sono di proprietà di una unica multinazionale e delle sue affiliate (la Monsanto) e che in gran parte sono derivate dalla introduzione di un unico carattere, quello della resistenza ad erbicidi, che permette di dare diserbanti in qualsiasi momento del ciclo produttivo. E' facile intuire che se il futuro delle biotecnologie dovesse essere solo la continuazione del presente queste, da fattore di potenziale impatto po-

sitivo diventerebbero poco più che una arma ulteriore di irrigidimento del mercato con conseguenze ovvie sul piano dell'ambiente, della salute, della diversità, della lotta alla fame. Che fare allora? Nardone, che non risparmia critiche anche alla immobilità della sinistra, propone di muoversi verso il governo della globalizzazione «combattendo le illegalità e ponendo al primo posto i diritti sovranazionali inalienabili dei popoli, soprattutto quello al cibo».

Si tratta cioè di tornare alle politiche nazionali ed internazionali di progetto tenendo conto di quelli che Norberto Bobbio chiama i diritti di nuova generazione. «I diritti sui quali improntare ricerca e progettazione sono sì quelli dei viventi ma ... anche i diritti intergenerazionali, che obbligano a collocare lo sviluppo entro i limiti della salvaguardia e della tutela di quanto, oggi, arricchisce la nostra vita».

Marcello Buiatti

Piaccono gli uomini maleodoranti

Secondo uno studio pubblicato dalla rivista New Scientist pare che, tra le femmine eterosessuali, molte siano attratte dagli uomini che non hanno proprio un buon odore, anzi, per la verità, che fanno puzza. Non avviene invece il contrario. Un'equipe di scienziati austriaci ha domandato a un gruppo di uomini di odorare delle magliette portate da 17 donne durante 3 giorni. Un altro gruppo di uomini si è pronunciato sulla loro bellezza. Lo studio ha concluso che le donne più avvenenti erano quelle che avevano anche un buono odore. Ma gli scienziati hanno scoperto con sorpresa che gli uomini giudicati più belli erano anche quelli maleodoranti.

Sabato 6 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Le proiezioni nella giornata di chiusura

Questo il calendario delle proiezioni previste per oggi a Venezia a chiusura della rassegna cinematografica. Si comincia con «Go for Gold», di Lucian Segura (ore 15, sala Perla. Mezzogiorno), e con «Milla 23: c'era una volta il Danubio», di Ivo B. Micheli (ore 15, sala Volpi. Eventi Speciali). Seguirà quindi

«Le montagne de Baya», di Azzedine Meddour (ore 18, sala Perla. Mezzogiorno). Sarà la volta di «Richard III», di Richard Keane (ore 21, sala Grande). Poi l'attesa replica del film a cui la giuria avrà assegnato il Leone d'Oro per l'edizione '97 della rassegna lagunare. (ore 21.30, Palagalileo). Infine «A Clockwork Orange», di Stanley Kubrick (ore 24, Palagalileo), tributo all'importante regista inglese con una performance di Malcom McDowell.



Berlinguer «Studiare i film anche a scuola»

Visto che il 66% del pubblico cinematografico italiano è composto da persone di età compresa tra i 14 e i 34 anni, con una punta massima, nel consumo di film, rappresentata da giovani tra i 18 e 24 anni. La proposta del ministro della Pubblica Istruzione è venuta nel corso del convegno «I giovani: il

cinema e i nuovi linguaggi» promosso da Bnl e Cinemavvenire. Tema centrale dell'iniziativa era come avvicinare al cinema, anche attraverso la scuola, il mondo dei giovani. Berlinguer ha sostenuto la necessità di introdurre un insegnamento specifico, ed ha annunciato per quest'anno l'avvio di una sperimentazione nei bienni di 150 scuole secondarie superiori con l'introduzione di nuove materie, come il multimediale.



Un set cinematografico, sotto al titolo Lars Von Trier e sotto alla foto grande Stanley Kubrick

Ossessioni di regia

Kubrick a 50 km orari e il set-sado di Von Trier

DALL'INVIATA

VENEZIA. Nevrosi d'autore. Di quelle che Sigmund Freud si sarebbe (giustamente) rifiutato di curare per non sottrarre ai posteri la genialità di un verso sublime. O di un capolavoro del cinema, per non andarci fuori tema. Ieri, alla Mostra, è andato in scena il trionfo della psicopatologia nella sua versione ossessiva - regole, paranoie, idiosincrasie, ipocondrie, tabù - ma per interposta persona. Ovvero in assenza dei diretti interessati che non c'erano, e non avrebbero potuto esserci, perché condividono, tra le tante, la fobia del viaggio. Forse avrete già capito di chi stiamo parlando. Uno è il sommo Stanley Kubrick, l'altro è l'ascetico Lars Von Trier. Nell'ordine: il terzo Leone alla carriera e l'osannato autore di *The Kingdom II*.

Non ci sono ma sono degnamente rappresentati. In vece di Stanley è venuto Malcolm McDowell, che stamattina ci allieterà con innumerevoli leggende fiorite attorno ad *Arancia meccanica*, mentre la soave Nicole Kidman di *Eyes Wide Shut* è volata a Venezia subito dopo i funerali di Lady D. per ritirare la statuetta, in diretta su Raidue, e consegnarla al legittimo proprietario. Al posto di Lars c'è l'attore Udo Kier ma soprattutto il co-regista Morten Arnfred, una specie di alter ego che lo sostituisce ogni volta che piomba in una crisi depressiva. Cioè spessissimo.

Capelli bianchi a parte, McDowell, che molti chiamano Andie confondendolo con l'attrice di *Green Card*, è ancora identico al vecchio Alex di *Arancia meccanica*.



ca, un film che in Gran Bretagna, dice, è concesso di vedere solo al primo ministro e alla regina madre. McDowell ha 53 anni, lavora abbastanza e ci possono tornare alla grande nel film di David Grieco sulle gesta del mostro di Rostov (al riguardo esiste già un libro, sempre di Grieco, *Il comunista che mangiava i bambini*, mentre il film si chiamerà *Evilenko*). Naturalmente lui sarà il mostro - i suoi occhi sono armi improprie - mentre spetterà a Robert Carlyle l'indagine sull'orrido caso.

E Kubrick? Vi sentite ancora? «Non più. L'ultima volta si è fatto vivo per rimproverarmi di qualcosa che avevo detto o fatto», risponde Malcolm. E siccome il senso dell'humour non gli manca, si mette a fare la lista delle stranezze del nostro eroe: ha la mania di controllare tutto quello che lo riguarda anche lontanamente, non sopporta di superare i 50km l'ora, si sintonizza spesso sulle frequenze della torre di con-



trollo di Heathrow - da cui la paura di volare - e sulla radio della polizia, è un proverbiale perfezionista... A volte stritolato dai suoi stessi ingranaggi: «Ai tempi del film mi chiamò per scegliere tra centinaia di primissimi piani di seni nudi le tre ragazze più belle. Beh, dietro nessuna di quelle foto c'era scritto il nome della

proprietaria», sghignazza McDowell. E se la ride anche della censura. Che a distanza di 26 anni il divieto permanga «è il miglior complimento che ci possano fare», vuol dire che Stanley graffia ancora. Sapevate che i teen agers americani organizzano rave party ispirati al look dei *druggi*? «Solo i miei figli, 14 e 16 anni, restano indifferenti». Come? Hanno già visto il film? «Certo, in tv si vedono cose ben peggiori».

Il che non vale per *The Kingdom*. Dopo un primo capitolo subito cult, la soap danese sull'ospedale stragato ritorna con una seconda serie già pronta - per l'Italia l'ha acquistata la Rai: evviva - e con una terza serie da realizzare. E siccome il fenomeno ha assunto dimensioni planetarie, c'è anche un sito Internet gestito dall'università di Copenhagen. Ma è proprio sul set del primo *Kingdom*, presidiato da una mediana incaricata di scacciare gli spiriti maligni, che Lars ha co-

minciato ad applicare un suo decalogo per la purezza delle immagini che non è esagerato definire maniacale: niente riprese in studio, niente musiche, piani sequenza in cui non si sa mai esattamente chi sarà inquadrato e quando in modo da mantenere una costante tensione nel cast, assoluta veridicità delle scene. Cioè: se un attore si taglia, il sangue deve scorrere per davvero (ma, per loro fortuna, pare che Von Trier detesti la vista del sangue). E gli ospedali. Ma allora come fa? Il segreto, spiega Arnfred, è che mette nei suoi film, compreso *Idioti* che vedremo a Cannes '98, tutte le sue fissazioni: il che, insieme alla psicoterapia e all'assistenza paziente della moglie, gli serve da cura. Eppure è peggiorato. Prima aborriva solo l'aereo ma riusciva almeno a prendere il treno. Ora fa fatica persino a viaggiare in macchina.

Cristiana Paternò

L'INTERVISTA

Il regista: diffidavo di Dalton e del suo smoking da Bond

DALL'INVIATA

VENEZIA. In *The Informant* si stenta a riconoscerlo, perché Jim McBride l'ha nascosto dietro una barba che James Bond non si lascerebbe crescere per nessuna ragione al mondo. Invece qui al Lido si presenta rasatissimo. È affabile. Ecco Timothy Dalton, per due volte 007. Dopo George Lazenby il più irrilevante della squadra. Acqua passata. Anche se tutti non fanno che chiedersi di Bond come se fosse un suo vecchio amico. Persino il regista era scettico: «Diffidavo di Timothy ma quando l'ho incontrato mi sono reso conto che aveva messo in soffitta lo smoking ed era pronto a diventare il ruvido ispettore lealista Rennie».

In effetti Dalton ha un solido curriculum di attore scespiriano, ma dopo Bond stenta a trovare le occasioni giuste. Forse che gli offrono solo repliche di *Licenza di uccidere*? «Capita, ma capitano pure le commedie romantiche o dram-

mi». Come *The Informant*, che l'ha spinto, lui che è gallese, a documentarsi sull'Irlanda del Nord. E arrivare alla seguente conclusione: bisogna restare equidistanti dalle fazioni. Nessuno, dice, ha le mani pulite in quel conflitto. Idem per il regista. Che è irlandese, ma non si schiera e lancia un condivisibile quanto generico appello alla pace. Coinvolgimento pari a zero, insomma. Del resto trattasi di film su commissione. E dalla lunga gestazione. La sceneggiatura, come il romanzo ispiratore, risalgono a otto anni fa. A ridosso del boom del pentitismo a Belfast: tra l'83 e l'85 gli inglesi offrivano soldi e immunità a chi collaborava, ma molti poi ritrattarono. Per paura, naturalmente. E, in quella situazione, che cosa avrebbe fatto Dalton? «Vorrei poter dire che non avrei tradito i miei compagni, ma la mano sul fuoco non ce la metto». Già, non è mica James Bond.

Cr. P.

TERRORISMO/1

Il pentito tradisce i compagni dell'Ira... «The Informant», antologia di guerra civile

DALL'INVIATA

VENEZIA. Terrorismo 1: l'Ira di Belfast. Se la giornata finale del concorso fosse una partita di calcio si potrebbe dire che Irlanda batte Spagna 3 a 0, ma c'è poco da scaldarsi. Dopo *Nel nome del padre* e *Niente di personale* (due punti di vista opposti sullo stesso conflitto) era difficile fare un bel film sull'Irlanda. Anche se l'americano Jim McBride sembrerebbe più rifarsi, a partire dal titolo simile, al famoso *The Informer* di John Ford. Un «traditore» lì, un «traditore» qui, ed entrambi usciranno a pezzi dall'aver rinnegato la causa repubblicana.

Ambientato nel 1983, *The Informant* racconta la storia di un militante dell'Ira rifugiato nel sud dell'isola dopo aver scontato cinque anni di galera. Su a Belfast hanno bisogno di lui per far fuori un giudice superscortato con un bazooka. E così, temendo ritorsioni sulla moglie e il figlio, «Gingy» McAnally sprofonda di nuovo nel

l'inferno della guerra fratricida. L'attentato riesce, ma i soldati inglesi lo beccano subito dopo: non c'è che l'ergastolo, a meno che lui non decida di collaborare rivelando i nomi dei suoi capi.

Naturalmente il film, ispirato al romanzo *Field of Blood* di Gerald Seymour, non fa di McAnally un «infame» classico. Stretto tra il dia-bolico cinismo di uno sbirro potente che gli fa credere di essere stato tradito dai suoi e il leale atteggiamento di un ufficiale inglese «garantista», il terrorista fa i nomi e finisce così sulla lista dei morituri. Anche moglie e figlio lo mollano, e intanto l'Ira mette a punto un piano per demolire psicologicamente l'ex compagno d'armi prima che inizi il processo...

Murales colorati, cieli lividi, blindati britannici presi di mira dalla gente del posto, sbirri carogne, bambini trasformati in esche e musiche punk-folk dei Pogues: in *The Informant* c'è esattamente tutto quello che ci si può aspettare da

un film sulla guerra civile in Irlanda. Rinunciando a schierarsi, McBride affronta il tema abbastanza inedito del «pentitismo» in una chiave di legittima ambiguità, sicché il cuore del film diventa la «partita a tre» che si gioca tra McAnally, il poliziotto e l'ufficiale, uno dei quali morirà. Lo schema drammaturgico piuttosto classico si rispecchia in una regia professionalmente corretta, che «intrappola» i personaggi nei rispettivi destini, ripartendo colpe e responsabilità delle fazioni in lotta. Sul fronte della recitazione, il migliore è Anthony Brophy, che rende con una certa finezza il disagio dell'ex guerriero rispetto sul campo di battaglia, mentre l'ex 007 Timothy Dalton largheggia in mosacce demoniache e Cary Elwes convince nel suo primo ruolo non comico. Ma, detta in tutta sincerità, il concorso avrebbe potuto volentieri fare a meno di *The Informant*.

Michele Anselmi

TERRORISMO/2

«A ciegas», un film sull'Eta brutto e impossibile

DALL'INVIATA

VENEZIA. Terrorismo 2, la bufala di San Sebastiano. Peggio di così, il concorso veneziano, non poteva finire. *A ciegas*, film spagnolo di Daniel Calparsoro, chiude la giornata dedicata ai terrorismi europei, ma è assolutamente imprevedibile, e i militanti dell'Eta dovrebbero davvero arrabbiarsi: non perché il film sia contro di loro, ma perché li dipinge come un'accolita di deficienti.

Scherzi a parte, se la sostanza ideologica del film di Calparsoro è romanticamente ambigua la sostanza cinematografica è ai limiti del risibile. Purtroppo non conosciamo i due precedenti film di questo regista ventinovenne, *Salto nel vuoto* e *Passaggi* (diversi colleghi ce li descrivono come validi), ma *A ciegas* (in Italia si chiamerà *Allo sbando*) è un film sbagliato. Calparsoro ci ha messo dentro almeno tre o quattro film diversi: la commedia grottesca, la storia sentimentale, il thriller politico. La

miscela non funziona. Inoltre, fa compiere ai suoi personaggi azioni sgarbiate, insensate: con il risultato di renderli ridicoli.

Protagonista del film è la bella Marrubi, giovane terrorista che vorrebbe abbandonare la lotta armata e vivere in pace. A questo scopo, non trova di meglio che far fallire un attentato, sparando al suo compagno e lasciandolo sul campo. Nel frattempo, in parallelo, Marrubi è insidiata sul lavoro (fa la commessa) da un padrone laido che sembra uscito dagli scarti di un film di Saura, e simboleggia forse la classe borghese contro la quale la donna combatte. Così, con un colpo al cerchio e uno alla botte, Calparsoro ci racconta una San Sebastiano fosca, piovosa e violenta, sparando scariche di punk-rock ogni volta che l'azione ristagna e oscillando fra la ricerca della risata e la concitazione del thriller. Ottenendo solo i fischi.

A.L.C.



Eurovolley L'Italia di Beбето alla ricerca dell'oro

Iniziano oggi pomeriggio (ore 14) i campionati Europei di pallavolo maschile. Nel girone degli azzurri ci sono Russia, Slovacchia, Germania e Jugoslavia. Per l'allenatore brasiliano che siede sulla panchina azzurra, gli Europei rappresentano il primo appuntamento ufficiale del dopo Velasco. In estate l'Italia ha vinto la World League. Si gioca in Olanda, ad Hertogenbosch per l'esattezza e la fase finale si disputerà ad Amsterdam. Nell'altro girone cercheranno la qualificazione alla fase finale: Olanda, Finlandia, Rep. Ceca, Francia, Ucraina e Bulgaria.



Calcio, a 38 anni Pietro Vierchowod giocherà a Piacenza

A 38 anni Pietro Vierchowod ha trovato l'ennesima squadra, il Piacenza, per disputare la sua 18/a stagione in serie A. «A una squadra tutta italiana mancava almeno un mezzo straniero e allora eccomi qui» ha detto l'ex nazionale che ha firmato con il Piacenza un contratto annuale e ieri è subito sceso in campo per il primo allenamento con i biancorossi. Vierchowod ha vestito in carriera le maglie di Como, Fiorentina, Roma (l'anno dello scudetto '82-'83), Sampdoria (con cui ha vinto lo scudetto, Coppa Italia e Coppa Coppe), Juventus (vittoria nella Coppa Campioni) e Milan. Con la Nazionale di Bearzot, poi, ha vinto il mondiale '82.

Under 21, Totti Coco e Buffon infortunati

Nuovi problemi per Rossano Giampaglia, tecnico della Nazionale Under 21 che si sta preparando a Montecatini in vista della partita in Georgia per la qualificazione agli Europei. Tre giocatori, infatti, Totti, Buffon e Coco, sono infortunati ed in attesa dei risultati delle analisi alle quali sono stati sottoposti. Le preoccupazioni maggiori, comunque, riguardano Totti che accusa un indolenzimento all'inguine. «Totti ha detto Giampaglia - è un elemento importantissimo per questa nazionale e quando è in condizione deve sempre giocare». Se non ce la dovesse fare, il suo posto in attacco verrebbe preso da Morfeo.



Rugby, al via le coppe europee con tre italiane

Comincia oggi la stagione delle coppe europee di rugby. Saranno impegnate 52 squadre: 20 nella Heineken Cup, una sorta di Coppa Campioni, e 32 nella Conference Cup, paragonabile alla Coppa Uefa. Saranno rappresentate sette nazioni: Francia, Galles, Inghilterra, Irlanda, Italia, Romania e Scozia. Benetton e Milan nella Heineken Cup esordiranno rispettivamente oggi in casa contro i francesi del Pau e domani in trasferta con gli inglesi del Leicester. In Conference Cup la Simac Padova domani giocherà sul campo degli inglesi del Gloucester.

**L'Unità
loSport**

F1, domani
il Gp d'Italia
In 200mila
per spingere
la Ferrari

A Monza! A Monza!

Settembre '96,
i tifosi entusiasti
invadono la pista di Monza
subito dopo la vittoria
di Michael Schumacher
nel Gran Premio d'Italia
di automobilismo
Gerard Guissard/Ap



La «rossa», dollari & passione

DALL'INVIATO

MONZA. È un mondo di extraterrestri, di infallibili «mostri». Tecnologia, computer, perfezione, su queste tre cose si basa il lavoro dei piloti del 2000. Emozioni ed istinto sono cosa d'altri tempi. Il business ha preso il sopravvento su tutto ed il circus della F1 si è adeguato velocemente alle nuove regole del gioco. Anche Monza, quest'anno, nel Gp più importante della stagione, si è dovuta adattare. Si cambia per i tifosi soprattutto per chi un tempo lavorava sui quei prati dove oggi invece si estendono stands destinati solo agli invitati speciali, agli sponsor, insomma alle «macchine», per rimanere in tema, che producono denaro. Fino all'anno passato gli ambulanti, ad esempio, potevano sostare nell'area retrostante il traguardo del circuito e con pochi soldi dispendiosi (attorno ai due milioni) potevano allestire un punto vendita, a volte anche improvvisato. Per dirla tutta: un libero mercato, forse un po' troppo libero. Gadget, maglie, capel-

lini, salsicce ed hamburger. Si comprava di tutto e il pubblico poteva sostare davanti all'entrata piloti, sentirsi protagonista per un week-end e, magari, stringere la mano all'idolo di turno. Era bello, vissuto, forse più umano. Ma non c'erano regole. Oggi le regole sono arrivate grazie a Bernie Ecclestone, anima commerciale della F1 e padrone assoluto anche degli spazi qui a Monza: dalla pubblicità al merchandising. A molti la cosa non piace, ad altri fa comodo: e intanto il giro d'affari a Monza cresce e sfiora i cento miliardi. Non per soldi, insomma, ma per denaro.

Di ricordi ne ha tanti, segue la Ferrari da una vita. Silvio Rossi, nato vicino alle sponde del Lago di Garda, classe 1907, a settembre 90anni, ha seguito 215 Gp della Rossa e i ricordi, moltissimi, sono fotografati nella sua mente: «Era tutto diverso, anche qui a Monza. Prima avevi il tuo tagliando, entravi e guardavi la gara senza l'angoscia di essere controllato ancora...». Maglietta bianca della Ferrari,

fularino al collo, vispo e deciso nel suo racconto: «Mi vogliono togliere la patente, ma io non mollo. Porto la macchina da sempre, sono più lucido di molti giovani, conosco i motori, pensate ho fatto una Mille Miglia...». E i piloti li ho conosciuti tutti, erano miei amici: Senna, il più bravo e geniale, il campione dei bisognosi», così lo chiama Ferri. «Piero Bardino su Fiat 501 1800 (era il '22, ndr) si impose nel 1922 a Monza, lo ricordo come fosse ora - dice emozionato -. Poi, il grande Fangio, ma non si possono fare paragoni: i piloti del passato rischiavano di più, si portava un caschetto di pelle, i freni erano freni per modo di dire. Quelli di oggi? Schumacher è gentile, molto educato e ha tutti i numeri per vincere. Il mio ricordo va però alla vittoria di Regazzoni nel 1970, splendida qui a Monza e, a Mansell, il più simpatico. Pensate tutte le volte che andava a pranzo, non si sedeva senza di me... Un vero amico e gentiluomo».

Il gran caldo ha fatto saltare i

piani un po' a tutte le scuderie, meno alla Williams che ha piazzato Frenzen e Villeneuve, primo e secondo. Alesi, idolo di Monza, terzo; poi Coulthard, Fisichella, Hakkinen e Trulli settimo che precede Irvine, il primo ferrarista. E Schumacher? Giornata storta del tedesco, tredicesimo con una valanga di problemi da risolvere. «Sono andato male - ha detto Schumi - e per colpa della sospensione. Briatore o no, la squadra '98 sarà formata da Fisichella e un altro che sceglieremo tra la freschezza di Wurz e l'esperienza di Alesi». E Fisichella? Meglio non poteva andare per il pilota romano: «Sono felice per l'accoglienza dei tifosi. Migliorerò in qualifica».

Ieri erano settantamila, oggi arriveranno in centomila. Domenica saliranno del doppio. Beghe, soldi, problemi vari, ai tifosi interessa poco. Sono a Monza per vedere vincere la Ferrari.

Maurizio Colantoni

LA DURA VITA DEGLI «INFILTRATI»

L'assedio ai box blindati «È troppo bravo e bello Se Fisichella mi stringe la mano allora svengo»

Il «bello del gas» una volta era anche questo. Tifo nostrano e caciaron, gente che tentava di infilarsi dappertutto, che rubava al volo il cappellino del pilota, con le mani protese traverso i cancelli che separavano la zona dei paddock, luogo mistico per eccellenza, dal resto del mondo. C'era una volta il gran premio dell'Italia degli infiltrati, di gente capace di dimenticarsi passeggiando e relativo infante (accadde l'anno scorso naturalmente qui a Monza e non accadrà più) per rincorrere Michael, Jean, Jacques, Damon o Mike. C'era una volta e non c'è più: tutto organizzato, stipato, containerizzato, ora vige la dura legge del pass ovunque e comunque. «Io non ci sto», seppure la frase suoni quantomai presidenziale a pronunciarla è una signora bollita dal caldo, con il trucco pesante ed i pantaloni fiorati: «Lo sa che quest'anno forse Schumacher non riusciremo neppure a vederlo, parlerà soltanto prima della gara e dal televisore», il televisore sarebbe poi uno dei maxischermi dell'autodromo. Sua Maestà Schumi a poche ore dal gran premio si concederà al pubblico pagante, risponderà a qualche domanda, racconterà della Ferrari.

La via dei box

Ma gli autografi i tifosi se li possono scordare, quelli non arriveranno neanche via fax. «Io dovrò vedermi la gara dal prato perché non sono riuscito a trovare i biglietti per la tribuna», Maurizio arriva da Napoli, ha rinunciato ad una settimana di vacanza con la famiglia per poter prendere le ferie in questi giorni, «è andata così anche l'anno scorso, almeno però poi in qualche modo da Schumacher si riusciva ad arrivare», in verità Maurizio ha già qualche idea, dice di aver escogitato un sistema geniale per arrivare fino ai box ma preferisce non spiegare nulla, questione di brevetti.

Il signor Enrico, ferrarista che più ferrarista non si può, preferisce non rilasciare dichiarazioni prima della gara, questioni scaramantiche, si limita a sfoggiare la coscia destra sulla quale sono tatuati tutti i nomi dei piloti che con la rossa hanno con-

quistato il mondiale, poi mostra lo spazio riservato a Schumacher, infine s'allontana, sempre in religioso silenzio.

Flavia, una diciassettenne che sul fondotinta potrebbe scrivere un trattato, finalmente riesce a scorgere Fisichella: «Oddio se mi stringe la mano svengo, è troppo bello, è troppo bravo, è troppo...», è troppo, se non avviene lei qualcuno prima o poi le darà una martellata. Macché quella prosegue sulla scia dei sogni fino a quando Giancarlo Fisichella non scompare dentro un van.

Gli «amici» di Schumi

«E voi cosa ci fate qua?», Luca ed Andrea, dieci e dodici anni guardano un ragazzo del servizio con aria di sfida, «siamo amici di Schumacher», spara Luca mentre la sorveglianza non ci pensa due volte a sbatterli fuori. «Siamo dei dintorni», spiega Andrea - tutti gli anni è la stessa storia, prima o poi imparo il tedesco e gliela faccio vedere io a quelli là. Comunque fra dieci minuti ci riprovo ad entrare nei box, e comunque prima di domenica io con Michael riuscirò a parlarci», magari pure a dargli qualche consiglio sulla gara e, perché no, a svitare un bullone dalla macchina di Villeneuve, il ragazzino sembra tutt'altro che sprovveduto.

Tra un bagarino che cerca di piazzare un biglietto per le prove al modico prezzo di lire centomila e uno sbuffo di uno che vende i panini, «per star qua ho speso quindici milioni», la gente, sarà il caldo, l'afa, il problema alle sospensioni che Schumi ha avuto nelle prime prove, non la mette di protestare.

Ragazzi questo è un affare da cento miliardi di lire, roba che soltanto a pronunciare la cifra ci si riempie la bocca, ci sono le televisioni, gli sponsor e mille altre magie, l'organizzazione firmata Ecclestone non può mica pensare pure a voi. Presto, molto presto il bello del gas sarà compresso in un barattolo per il quale bisognerà trovare un nome e soprattutto un prezzo.

Azzurra Della Penna.

L'ex ferrarista, vincitore a Monza nel '70 e '75 con la Rossa critica l'attuale Formula Uno: «Tutto viene esasperato»

Regazzoni: «È un "circus" senza rete»

DALL'INVIATO

Piloti britannici con il lutto per Lady Diana

La Formula Uno ricorderà oggi Lady Diana con una fermata simbolica, durante le prove ufficiali del Gran Premio d'Italia a Monza che coincide con il giorno della celebrazione, a Londra, dei funerali della principessa del Galles. 14 piloti del Regno Unito a Monza, porteranno oggi il lutto al braccio: si tratta del campione del mondo in carica Damon Hill e di Johnny Herbert, inglesi, dello scozzese David Coulthard e del nordirlandese Eddie Irvine.

MONZA. Clay Regazzoni, due vittorie a Monza (1970-1975), sei stagioni con i colori della Ferrari, festeggia i suoi 58 anni nel motor-homedella Benetton. L'euforia della festa e lo champagne evaporano però quando l'italo-svizzero ricorda i tempi andati.

Regazzoni, cosa pensa di questa Formula Uno?

«È tutto estremizzato... non c'è più rispetto per la meccanica delle auto. Le vetture sono forzate al massimo, troppo».

Dunque, tutto differente...

«Di sicuro. Non era così esasperata la F1 e si correva meglio, forse anche con più passione».

Nel Gp d'Italia ha vinto due volte, '70 e '75, un secondo posto nel '76. Che ricordo ha di Monza?

«Erano altri tempi. Si correva diversamente. Nel '70 vinsi battendo Stewart che arrivò dalla mia Ferrari a 573". Non c'erano le chicane, si correva in gruppo e c'erano conti-

nui cambiamenti. Nel '75 fu più combattuta: con 16" riuscii a battere il brasiliano Fittipaldi e per 23" Lauda che poi andò a vincere il mondiale. La pista poi è stata modificata... in peggio. Il tracciato è stato snaturato rispetto al passato ed è rimasta solo la Parabolica, le due di Lesmo in pratica non esistono più, sono diventate due curve senza rischi».

E dell'"avvenimento" Monza cosa pensa?

«Guardi, la F1 non mi interessa più... non c'è più lo spettacolo. Sono 20 anni che è finita... Tutto è cambiato, anche il rapporto con la stampa. Prima non c'era questa pressione: al massimo si parlava con tre giornalisti. Oggi il paddock è strapieno di persone che fanno mille domande, ti assalgono senza darti respiro. Ecco perché ora un pilota è costretto a scappare».

Cos'è che non le piace della F1?

«C'è troppa tecnologia, tutto è forzato, stressante. Compreso chi organizza...»

Per caso si riferisce al patron del "circus", Bernie Ecclestone?

«Anche lui, certo. Si è preso troppo potere. Non può essere un uomo da solo a monopolizzare il mondo dell'automobilismo. Questo porterà all'allungamento di questo sport».

Regazzoni continua a parlare, poi si calma, offre champagne ad alcuni suoi amici che si avvicinano al suo tavolo, brinda e infine, torna al sorriso.

Parliamo allora della Rossa: le piace questa Ferrari?

«Il presidente Montezemolo ha fatto piazza pulita, finalmente. Con bravura ed intelligenza ha assunto gli uomini giusti per cominciare la ricostruzione. C'è riuscito anche grazie al suo intuito: portare in Ferrari prima Todt dopo un campione come Schumacher è stata la mossa vincente».

Cosa pensa della vettura di quest'anno?

«Mah, ci sono altre scuderie che sono per il momento superiori (il riferimento è per Williams e Be-

netton, ndr), la Ferrari ha migliorato, ma deve impegnarsi ancora...»

Niente da fare dunque per il mondiale?

«Chi l'ha detto? La Ferrari (ride e fa ancora un brindisi, in dr) ha Schumacher che fa la differenza...»

Torniamo alla gara di domenica...

«Sarà dura per tutte le scuderie... ma è difficile fare un pronostico».

Come ha visto la Ferrari nelle libere?

«Guardi i tempi di Schumacher ed Irvine non sono buoni... ma si sa anche che il venerdì è una giornata dedicata più alla ricerca degli assetti e alle regolazioni. Sto cercando di capire, però, se oggi (ieri, ndr) la Ferrari era in affanno, oppure ha solamente bleffato...»

Ma la risposta arriva da sola: mentre ci allontaniamo, Clay risponde ad un tifoso che gli grida: «Chi vincerà domenica?». E lui: «Sono domande da farsi, Fisichella».

Ma.C.



Niente alcol per i rasta Rita Marley contro la birra

L'idea in sé era innocente e persino, in qualche modo, nobile: il proprietario di un ristorante «rasta» a Panama City, per caratterizzare il proprio locale, si era fatto venire in mente di affrescare la parete esterna con un'immagine gigantesca di Bob Marley. Detto, fatto. Ma il pittore del graffito, orgoglioso della propria opera, è andato addirittura oltre ed ha supposto di poterne cavare anche qualche soldo in più. Così, si è rivolto alla Cerveceria Nacional, una fabbrica di birra, ed ha proposto di usarne una riproduzione per promuovere la birra di punta della casa, la De Primera. L'idea è stata approvata. E così, quando alla Bob Marley Foundation - dietro la quale opera la vedova del leggendario musicista, Rita Marley - hanno visto sulle bottiglie l'etichetta che riportava il logo della birra campeggiante sul mitico volto di Bob, hanno reagito male ed hanno annunciato una causa contro la Cerveceria Nacional di Panama, per sfruttamento non autorizzato dell'immagine dell'artista. È bene ricordare, tra l'altro, che mentre l'uso di marijuana è approvato ed incoraggiato dalla religione rastafari, la stessa vieta assolutamente ai fedeli di bere alcolici. Per cui, oltre a ledere la legge sul copyright, l'iniziativa dello sprovveduto pittore ha in qualche modo anche offeso la cultura rasta, che continua ad avere in Marley una delle sue maggiori icone.

Bob Marley era nato in Giamaica nel 1945, figlio di un soldato di Liverpool e della giamaicana Cedella Booker. Aveva cominciato a suonare negli anni Sessanta insieme ad alcuni amici d'infanzia, diventati poi i Wailers. Il suo nome era esplosivo a livello internazionale negli anni Settanta, quando Marley, diventato nel frattempo un rastafari osservante, era stato messo sotto contratto dalla Island records di Chris Blackwell. Con i suoi dischi aveva contribuito come nessun altro alla diffusione del reggae in tutto il mondo, la sua forza e il suo carisma ne avevano fatto un portavoce della rabbia e delle aspirazioni dei giamaicani e della gente di colore. È morto l'11 maggio del 1981, a Miami, per un tumore al cervello.

È bellissimo il nuovo album della band toscano-emiliana, ispirato al loro viaggio in Asia dell'anno scorso

I Csi con «Tabula Rasa Elettrificata» cantano la «leggerezza» della Mongolia

Giovanni Ferretti e Massimo Zamboni raccontano le impressioni di viaggio, l'incontro con i nomadi Tuva, le immagini da un paese «densamente popolato», e l'energia vitale che scorre nel nuovo disco: «L'unico rock che abbiamo mai fatto».

ROMA. *Tabula Rasa Elettrificata*, opera terza dei Csi in uscita in questi giorni, è un disco che scorre lungo il 45esimo parallelo: è il parallelo che attraversa sia la pianura padana che la Mongolia, luoghi lontani anni luce. «La Mongolia - dice Ferretti - è la terra all'epoca della creazione, nulla si è sedimentato, non c'è niente se non le file dei pali dell'elettricità, ma senza elettricità, che non c'è mai stata, era solo un "sogno tecnologico bolscevico"; la pianura padana al contrario è un luogo dove si è sedimentato di tutto, e si riempie sempre di più».

Ma non è il mondo dell'affluenza, delle fabbriche di prosciutti e delle discoteche, che ha dato linfa a questo nuovo disco, anche se è lì che parte dei Csi vive. Un anno fa, proprio in questi giorni, Massimo Zamboni e Giovanni Lindo Ferretti tornavano dal loro viaggio in Mongolia. E un anno dopo, la Mongolia con le sue vastità deserte, la vita nomade, la lezione importante della leggerezza, si è «sedimentata» nelle dieci nuove canzoni.

È stato un viaggio «terapeutico», spiega adesso Ferretti, snocciolando un mare di ricordi e impressioni di viaggio di questa terra che sognava dall'infanzia, e come lui anche Zamboni. Una terra dove «d'inverno fa così freddo che ti cadono le sopracciglia» e dove l'asfalto non regge, bisogna rifarlo ogni anno («e in fondo è la loro salvezza, è quel che tiene lontani i cinesi»), dove l'argomento di discussione principe sono i cavalli, l'unica vera ricchezza, dove la religiosità è stata spazzata via dal comunismo, i templi distrutti - ne sono rimasti solo tre - ma subito dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica le statuine sacre, nascoste nelle montagne, sono tornate fuori, e adesso «si dice che in ogni famiglia ci sia un figlio che studia da Monaco». Una terra «di 4 milioni e mezzo di abitanti, con 18 nazioni, e la più piccola sono i Tuva, 250 nomadi che vivono con le loro mandrie di renne in una zona dove la temperatura media è di 40 sotto zero, che per decine di anni sono riusciti a sopportare qualunque avversità. Hanno bruciato il villaggio che gli avevano costruito, per obbligarli a rinunciare al nomadismo. All'inizio degli anni Ottanta gli avevano persino regalato una specie di kit del nomade comunista! Un kit con tutto quello che serviva, dalle pentole alle macchine da cucire, per vivere da nomadi ma dignitosamente. Loro hanno ringraziato, e poi hanno venduto tutto ai mongoli. Perché l'essenza del nomadismo è la leggerezza. E sottrarre tutto

ciò che c'è di superfluo. Sono andato lì anche per imparare - dice Ferretti - ma non riuscirei mai ad essere un nomade, perché sono pieno di libri, ne ho una stanza piena. Quella è la mia ricchezza».

La Mongolia è anche una terra, continua lui, dove il comunismo ha lasciato un sistema sanitario e scolastico invidiabile - l'alfabetizzazione è quasi totale - ma niente di più. Se non la fortuna, per alcuni. Come per la vecchia signora incontrata in una sperduta località termale, seduta su una pelle d'orso, e con ai piedi degli stivali di Varese che le aveva regalato il figlio imprenditore in Giappone, «perché l'Italia è un bel paese, li fanno le scarpe più belle del mondo, sanno come conciare la pelle».

«Posto densamente popolato», è la definizione fulminante salita in mente a Zamboni nel mezzo del loro viaggio. Finita anch'essa tra le parole del disco, che è in assoluto il più bello mai realizzato dai Csi, energico e vitale ma senza la «pesantezza» di *Linea Gotica*, disco cupo e crepuscolare, anche perché lì era la Jugoslavia col suo fardello di sangue e dolore e guerra, a incomberlo. «Ho dato al mio dolore la forma di abusate parole, che mi promettono di non pronunciare mai più», è la frase scelta da Ferretti per sancire la nuova rotta. *Tabula Rasa Elettrificata* - che «è l'unico disco rock che i Csi abbiano mai fatto», parole ancora del cantante - si nutre in effetti di immagini interiori più serene, del sogno di un'infanzia, della leggerezza appresa e guadagnata sul campo, dalla sferzata iniziale di *Unità di produzione*, *Brace*, *Forma e Sostanza*, fino alla chiusura di *Matrilineare* e *Mimprota 'nasega*, che era una frase vista su un muro a Firenze anni fa: «Una illuminazione - scrive Ferretti - La voglia/speranza che arrivasse davvero un gruppo che, nei fatti, nella musica, desse questa sensazione gioiosa tollerante straffortente energetica vitale. Mai arrivata. Che tocchi a noi? A 40 anni?». Perché no?

Sul viaggio in Mongolia dei Csi esiste anche un documentario assemblato dal regista Davide Ferrario (con cui avevano lavorato anche per *Tutti giù per terra*), e una mostra sulla Mongolia. «L'eredità di Gengis Khan», che comprenderà anche le foto scattate da Alex Maioli, dell'agenzia Magnum, durante il viaggio: sarà allestita dal 26 settembre al 26 ottobre al Castello Aragonese di Ischia, e il 7 novembre approderà a Roma (Museo del Mercato Traiano).

Alba Solaro

Dalle foto della cresima all'ultimo viaggio: tutta la loro storia in un libro



Massimo Zamboni e Giovanni Lindo Ferretti dei Csi

I fans non potranno evitarsi l'acquisto. Anche solo per il gusto di sfogliare foto e ricordi di Zamboni & Ferretti quando erano bambini, alle prese con recite scolastiche e Cresime. C'è anche questo, in «Fedeli alla Linea - Dai Cccp ai Csi», il bel libro (141 pp., 38mila lire, edizioni Giunti) che esce in contemporanea col disco. «Una storia raccontata da Giovanni Lindo Ferretti e Massimo Zamboni ad Alberto Campo», recita il sottotitolo, ed è proprio questo: una lunga conversazione dentro cui passa

la storia delle due band ma anche le storie personali, i ricordi, le persone, i luoghi. Insomma, una biografia ufficiale senza l'ufficialità delle biografie, messa su carta da Alberto Campo, giornalista ma anche fan e amico dei Csi. Allegato al libro c'è un CD con 3 brani: «Noi non ci saremo», omaggio ai Nomadi e all'epopea del beat italiano; «Buon anno ragazzi», originariamente stampato in mille copie e distribuito con la rivista «Il Maciste»; e infine un remix del Datura di «A Tratti».

Contemporanea

È morto Paolo Lotti

È scomparso Paolo Lotti, compositore, chitarrista, faticista sassofonista, pittore e scultore. Aveva quarant'anni. È stato negli ultimi ventisei anni uno dei musicisti italiani più radicali e culturalmente indipendenti. La sua carriera è iniziata con le sperimentazioni degli anni Settanta e con il disco «Solo», una delle prime pubblicazioni della Materiali Sonori. Con i Cudù ha realizzato gli album «Nek», «Delivery» e «Vivo» e con «Waterplay». Nell'aprile scorso era riuscito a veder concluso e pubblicato il suo lavoro più ambizioso: l'album «Hendrix», un omaggio a uno dei suoi miti. Con la sua scomparsa la musica d'avanguardia italiana perde una delle sue figure più lucide.

Rolling Stones

Concerto a sorpresa

È una vecchia abitudine dei «ragazzi», alla vigilia di ogni nuovo tour, quella di «togliere la ruggine dagli strumenti» (parole di Keith Richards) in un piccolo club, presentandosi senza essere annunciati: quest'anno è toccato alla Horseshoe Tavern di Toronto, dove Mick Jagger, Keith Richards, Ron Wood e Charlie Watts, affiancati da Chuck Leavell alle tastiere, Bobby Keys al sax e Lisa Fisher e Bernard Fowler ai cori, si sono esibiti per oltre un'ora. La piccola folla, letteralmente stipata in quattro mura, era praticamente a contatto con gli Stones, costretti su un minuscolo palco. La partenza del concerto è stata con una cover di «Carol» di Chuck Berry.

TUTTI I FILM DELLA NUOVA STAGIONE

Mostra di Venezia: Primo Bilancio
I programmi della settimana dal 7 al 13 SETTEMBRE

Steven Spielberg e il suo dinosauro

Mostra di Venezia

OGNI GIORNO AL LIDO
FILM TV DAILY
INFORMAZIONI
SCHEDE
RECENSIONI
EVENTI
PETTEGOLEZZI
POLEMICHE
DEL FESTIVAL
DEL CINEMA '97

FILM TV DAILY
IL QUOTIDIANO DI FILM TV A VENEZIA

La nuova stagione
IL CINEMA RITROVATO

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV
FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Scripta

Trent'anni fa usciva il primo album dei Pink Floyd, «The Piper at the Gates of Dawn» e iniziava una delle avventure più amate e controverse della storia del rock. Il libretto uscito per Arcana cerca di fare il punto della situazione con una serie di testimonianze d'epoca. Partendo dai primi anni Settanta e arrivando all'ultimo tour. In mezzo ci sono dischi epocali, vendite colossali, un mare di cambiamenti e un'ispirazione da tempo in fase calante. Si inizia con un'introduzione storico-critica, per poi passare agli scritti del periodo, tra cui spiccano quelli risalenti agli anni '72-'74, dove vengono ricordati gli esordi della band e dove la figura di Syd Barrett emerge in tutta la sua importanza. Barrett è il vero protagonista di questo volumetto: il suo ricordo ricorre nelle interviste, negli articoli, nelle fotografie. E, persino, nella parte finale, dove ritroviamo alcune traduzioni italiane di brani come «Vegetable Man» e «Opel» assieme ad alcuni testi mai musicati. Ci sono, comunque, anche una lunga intervista a Roger Waters datata 1987, una a David Gilmour del 1995, subito dopo l'uscita del doppio dal vivo «Pulse» e un capitolo interamente dedicato a

■ Pink Floyd

R. Caselli (cura di)
Arcana (pp. 128, lire 16.000)

«The Dark Side of the Moon», l'opera più famosa dei Pink Floyd e uno dei best-seller assoluti della storia del rock. Completano il tutto la discografia della band, album solisti inclusi.

[Diego Perugini]

Con perfetto tempismo - giacché l'«ultra-spettacolare» «Pop Mart Tour» degli U2 sta per toccare anche l'Italia, il 18 settembre a Roma e il 20 a Reggio Emilia - la Mondadori pubblica questo volumetto di William Stone, quasi un instant book sulla storia della band di Dublino dalle origini alla conquista del pianeta, fino, per l'appunto, al «Pop Mart». In copertina campeggia una foto di Bono presa proprio dallo show: capelli quasi rapati a zero, occhiali scuri, maglietta aderente a disegni anatomici. Molte foto a colori anche dentro, per arricchire «diluire» il testo, che può essere letto in non più di un'ora. Insomma, un prodotto da consumare e digerire in fretta. Malgrado le ambizioni dell'attacco, che disarta brevemente sul senso della cultura rock, il resto è in sostanza una biografia veloce ma puntuale dei quattro dublinesi, e dei passaggi fondamentali della storia degli U2, che Stone definisce come «una rock band del più forte carattere e del più alto calibro», che ha «sofferto in un modo che gli altri possono solo immaginare», e che «come i Rolling Stones, continueranno ad andare avanti». Eccessi a

■ U2 Discotheque Playboys

William Stone
Mondadori
108 pp., 20mila lire

parte, il libro è di lettura agile e gradevole. L'introduzione, di Francesco Adinolfi, è un volo radente sui punti fermi dell'immaginario degli U2, dalla «Bibbia e il punk», all'«ossessione per l'America». [A.S.]

EDITORIALE

Olimpiadi ad Atene ma Roma non è bocciata

ROBERTO ROSCANI

HA VINTO Atene. Viva Atene. Derubata delle Olimpiadi che le spettavano di diritto (quelle del centenario, finite malamente ad Atlanta, in nome della Coca Cola e della Cnn) la capitale greca è stata risarcita con l'assegnazione dei Giochi del 2004. A Losanna, dove il voto del Cio è sottoposto alle imprevedibili leggi della geopolitica e delle alleanze metà sportive metà d'interesse, Atene ha prevalso nettamente su Roma, l'altra città arrivata al ballottaggio finale.

Ma si sa, arrivare secondi in una gara come questa è un magro premio di consolazione. Quanti avevano sostenuto e organizzato la candidatura della capitale oggi sono certamente delusi, ma insieme (crediamo) non amareggiati. Il successo di Atene ha radici profonde, è lì che avvennero i primi giochi e la fiaccola di Olimpia tornerà a casa. Ma c'è da scommetterci che qualcuno cercherà di usare questa sconfitta.

Ha cominciato subito la destra che proverà a spendere nelle elezioni per il Campidoglio, il voto di Losanna. Ha cominciato stracciandosi le vesti nazionalistiche per l'insufficiente volume muscolare esibito dall'Italia al tavolo del Cio. Insomma Rutelli (e su su per i rami fino a Prodi) ha commesso il delitto di insufficiente maestà. Ma a scegliere il loro sindaco sono chiamati a votare i romani e non i cento e passa membri del Cio. (E sarebbe sin troppo facile fare ironia sull'accoppiata Olimpiadi e «er peccora» che gli uomini del Polo vorrebbero regalare a Roma). Non è per consolarci se crediamo di poter dire che il giudizio espresso con la scelta di Atene non è un giudizio di qualità sulle città, né dell'efficienza dei loro servizi o della rettitudine degli amministratori. Da questo punto di vista la capitale greca problemi non ne avrà pochi e dovrà sudare per risolverli. C'è poi un altro fronte, quello dei nemici delle Olimpiadi a Roma. Oggi gioiranno, ma garbatamente, perché loro non sono come Gasparri, sono dei signori. Roma esce un po' mogia da questa storia, ma è questione di un giorno. Perché i problemi e le idee che si volevano mettere in campo attorno ai Giochi stanno lì al loro posto. Questa voglia di Olimpiadi non

era né una mania di grandezza né il desiderio di mettere Roma al centro del villaggio globale televisivo per una quindicina di giorni. Forse questo il problema una città con le caratteristiche della capitale non dovrebbe poi faticare tanto: già avremo un intero Giubileo per stare sulle paraboliche dei satelliti tv e sulla graticola dell'invasione dei turisti-pellegrini. E poi si sa che, come diceva Andy Warhol, nella società virtuale un quarto d'ora di fama c'è per tutti.

NON È QUI il punto. L'idea delle Olimpiadi di serviva a dare ossigeno e mezzi ad una operazione seria di riqualificazione. Quella riqualificazione ora resta ancora da fare. Bisognerà allora insistere sulle proprie idee, sui progetti, trovare nuove risorse per dare servizi moderni, strutture adeguate. Nessuno ci vuole rinunciare, altrimenti avrebbero ragione quelli che temevano un'operazione «vetrina». Sarebbe interessante - dopo tante critiche ingiuste e prevenute - che ora anche chi aveva detto no ai Giochi desse una mano ad affrontare i problemi. Roma sarà costretta a farlo senza la capacità di moltiplicazione di un «evento», dovrà farlo nella normalità dell'amministrazione quotidiana. Ha mostrato di averne le doti e le capacità, deve insistere e se ci sono critiche (serie) o obiezioni (fondate) alle scelte urbanistiche e di modernizzazione della città saranno ben accette.

Ieri sera a Roma non ci sono state scene di tristezza. La città non è (cheché ne dica no alcuni) la capitale degli spremi-turisti o dei banchettieri da gadget allo stadio o dell'incendio affaristico di bassa lega. Passata la botta da sconfitta sportiva sa anche congratularsi con i greci. Insomma Atene ha vinto, viva Atene. Roma ha vinto, viva Roma. E non è il solito «volomose bene». È razionalissima consapevolezza che i problemi della città ci sono, ma ci sono anche le capacità per superarli. Nessuno si era aggrappato alle Olimpiadi come a una ciambella di salvataggio. E poi l'importante non è vincere, ma partecipare. O quasi.

I SERVIZI
ALLE PAGINE **2 e 3**

Gli Hezbollah mostrano trionfanti in tv una testa mozzata. Premier sotto accusa

Fallisce il blitz di Netanyahu 12 morti, scempio sui cadaveri

Orrore in Israele, Medioriente sull'orlo della guerra



L'umiliazione si aggiunge al dolore. Dopo Gerusalemme, il Libano. Dopo le vittime innocenti della Ben Yehuda, i dodici soldati massacrati alla periferia di Sidone. Israele è un Paese sotto shock, che si sente accerchiato e si prepara alla guerra. Un'unità scelta dall'esercito ebraico cade in un'imboscata di guerriglieri sciiti di «Hezbollah» e «Amal», supportati da reparti dell'esercito libanese. Per quattro ore si sviluppa una furiosa battaglia. Alla fine restano sul terreno i corpi senza vita di dieci soldati e due alti ufficiali israeliani. La Tv di Beirut manda in onda immagini agghiaccianti: miliziani «hezbollah» fanno scempio dei cadaveri dei nemici e mostrano trionfanti la testa mozzata di uno dei soldati israeliani. Per Israele si tratta della più grave disfatta militare subita negli ultimi dieci anni in Libano. Da Gerusalemme, il primo ministro Benjamin Netanyahu rilancia le accuse ad Arafat di connivenza col terrorismo e annuncia che Israele

non solo non consegnerà altre aree della Cisgiordania all'Anp finché l'Autorità palestinese non avrà smantellato le infrastrutture dei terroristi islamici nei Territori ma non esclude neanche, in caso di necessità, l'intervento di esercito e servizi di sicurezza all'interno delle aree autonome. Durissima la reazione palestinese. «Quello di Netanyahu - dichiara all'Unità Abu Rudeina, consigliere di Arafat - è un annuncio ufficiale finalizzato a smantellare gli accordi di Oslo e a svuotare di significato l'imminente visita nella regione del segretario di Stato Usa» Madeleine Albright, prevista per il 9 settembre. Ed è la stessa Albright a pressare Arafat, chiedendogli un «atto unilaterale» in materia di sicurezza: smantellare le basi di «Hamas» e della «Jihad» nei Territori.

I SERVIZI
A PAGINA **7**

Comozione e dolore per la scomparsa della religiosa, premio Nobel per la pace

È morta Madre Teresa di Calcutta il mondo perde la missionaria dei poveri

Il Papa addolorato si è raccolto in preghiera. Quando un anno fa la sua salute peggiorò, disse ai medici: «Lasciate che io muoia così come quelli che aiuto». Una donna che fu guida spirituale non solo per i cattolici.

CALCUTTA. Il cuore l'ha abbandonata a 87 anni, nel convento di Calcutta da cui la sua missione si era diffusa in tutto il mondo. Madre Teresa è morta ieri sera, mentre stava preparandosi a pregare in una cerimonia di preghiera per Lady Diana. La religiosa, simbolo dell'impegno a favore dei diseredati e dei più deboli, era nata a Skopje, attuale capitale macedone, ed era la minore dei tre figli di un muratore. Nel '36 arrivò in India da novizia, e da lì iniziò la sua opera che la portò a conquistare, nel '79, il Nobel per la pace. Profonda costernazione e cordoglio è stato espresso da tutti i capi di Stato, da quei potenti con cui madre Teresa ha sempre dialogato e spesso anche litigato. Dal Vaticano Giovanni Paolo II ha espresso il suo profondo turbamento «perché - dice il portavoce - il Papa era molto legato a questa suora che si è chinata su tutte le sofferenze umane».

A. SANTINI G. SOFRI
UNITADUE PAGINE **5**

CHETEMPOFA

di **MICHELE SERRA**

Il disagio

PROBLEMA mediatico. Perché un gatto squartato a Venezia (in un filmetto americano collaterale, in tutti i sensi) fa insorgere critici e associazioni benefiche, e la programmazione serale di Italia 1, da anni consacrata alla macelleria cinematografica, non fa insorgere nemmeno un gatto? La rassegna di trippa e controfiletti umani esposti ogni sera dalla cosiddetta «rete giovane» di Mediaset equivale, sul mercato delle carni, a un'Esposizione Universale. Affettata a fil di coltello o macinata a calci e pugni o crivellata di pallottole, dalle otto e mezza di sera a mezzanotte, quasi ogni giorno che Dio manda in terra, su Italia 1 sfilano la Hollywood più smembrata. Quel sottocinema d'azione fondato sulle gesta dei duri - specie dei duri d'orecchio - che tra scoppi e urla, snocciolando un rosario di «cazzo», «vaffanculo» e «fottiti», ripuliscono la città da ogni genere di paranoia criminale, tranne la loro. Se il trucidio filmico veneziano serve almeno, come dicono, a documentare il disagio giovanile (tema nuovo, nevero?), l'interminabile Poliennale di Italia 1 a cosa serve, a documentare il disagio dei manager televisivi? Ma se uno ha un disagio, infine, perché deve venirselo a curare proprio a casa mia?

Oggi Prodi e i ministri nel Nord-est a spiegare i loro progetti

Napolitano blocca i cacciatori di taglie «Intollerabili azioni anti-immigrati»

06ESPRES
Not Found
06ESPRES

ROMA. «L'azione di contrasto all'immigrazione clandestina deve essere condotta esclusivamente dalle forze di polizia, vigileremo al fine di scongiurare ogni episodio di indebita interferenza e di evitare il diffondersi di un clima di intolleranza». Il comunicato del ministro dell'Interno Giorgio Napolitano è netto: non sarà tollerata nessuna azione anti-cittadini. È la risposta al consiglio comunale di Acqui Terme, che ha approvato una mozione della Lega che offre una taglia di un milione a chi denuncia immigrati illegali e si dà da fare per espellerli. Oggi intanto il governo si sposta nel Nord-est. Prodi e molti ministri avranno incontri per spiegare le linee dell'azione del governo e i progetti che interessano quelle aree.

MICHELE SARTORI
A PAGINA **4**

Dopo le critiche ricevute la casa reale si è piegata di fronte al dolore popolare per la morte di Lady Diana. La regina Elisabetta, in tv ha definito Diana, «una persona eccezionale per l'energia, l'altruismo, la dedizione per i suoi figli». «Credo io per prima che ci siano lezioni da trarre dalla sua vita e dalla straordinaria commovente reazione alla sua morte. Condivido la vostra determinazione nel conservare il ricordo di Diana», ha concluso la regina. Oggi i funerali che saranno trasmessi dalle tv di tutto il mondo: si prevedono due miliardi e mezzo di telespettatori. A Parigi saranno due i magistrati a condurre l'inchiesta. Verrà eseguito un nuovo esame sul corpo dell'autista: la famiglia Al Fayed contesta i primi risultati e ribadisce che non era ubriaco.

GINZBERG e MARSILLI
A PAGINA **6**

+

Missing files that are needed to complete this page: BOLLI 06ESPRES

Oggi

RIFORMA WELFARE
Agnelli:
il Polo aiuterà
il governo

A Cernobbio Agnelli si dichiara convinto che la riforma del Welfare si farà: la disponibilità del Polo compenserà defezioni nella maggioranza.

A. POLLIO SALIMBENI
A PAGINA **5**

FINANZA
All'Olivetti
arrivano
i tedeschi

Si rafforza l'Olivetti nel settore delle telecomunicazioni con l'ingresso di capitali tedeschi: la Mannesmann investirà 2.350 miliardi.

ANGELO FACCINETTO
A PAGINA **13**



CUBA
Bomba contro
il bar
di Hemingway

Ancora un attentato a L'Avana dopo quello costato la vita all'industriale italiano. Obiettivo la Bodeguita del Medio, il bar amato da Ernest Hemingway.

SAVERIO TUTINO
ALLE PAGINE **6 e 15**

L'INTERVISTA
Caso Somalia
Nuove accuse
di Aloi

«Ho avuto racconti di vere e proprie esecuzioni», dice il maresciallo Aloi, autore del diario che ha riaperto il caso delle violenze in Somalia.

PAOLO MONDANI
A PAGINA **12**

Elisabetta parla in tv al popolo in lutto ed ammette, «è stata una donna eccezionale»

La regina: Diana mi ha dato una lezione

Oggi i funerali trasmessi dalle tv di tutto il mondo che stimano in due miliardi e mezzo di telespettatori.

IL COMMENTO

La folla piega la Corona

GIANNI ROCCA

SONO TRASCORSI appena quattro mesi dal giorno in cui gli inglesi, chiamati a rinnovare il loro Parlamento, assegnarono ai laburisti uno strepitoso successo, dai rari precedenti. Per la verità quella vittoria non destò particolari emozioni, tanto essa era apparsa scontata, ineluttabile. Per lunghi mesi i sondaggi avevano posto il partito di Tony Blair di gran lunga avanti a quello conservatore, e del resto le ultime elezioni parziali, suppletive o amministrative che fossero, già erano stati test sufficientemente indicativi sull'inarrestabile declino del thatcherismo e dei

suoi tardi epigoni. Ma quel voto non aveva sollevato profondi interrogativi anche perché autorevoli politologi, soprattutto italiani, ci avevano tranquillizzato asserendo che, in fondo, in Gran Bretagna non era cambiato un bel nulla. Blair, anzi, era stato premiato proprio in quanto alfiere dell'immobilismo, un volto moderno, telegenico e giovane del vecchio establishment. Nel suo programma non v'era più alcuna traccia ispiratrice di «sinistra», essendo stata buttata a mare la vecchia paccottiglia del tradizionale laburismo. Insomma, un restyling mediatico,

senza passione e nella più totale indifferenza politica del popolo inglese, considerato alla stregua di un massa beota, proprio quello che l'indomani di una guerra mondiale vittoriosa, aveva mandato a casa Churchill non ritenendolo all'altezza di saper guidare con altrettanta efficacia il paese in tempo di pace.

Naturalmente gli osservatori italiani, quasi tutti dichiaratamente di centro-destra, approfittarono dell'esempio inglese per insistere nello sport preferito, che è quello di insegnare alla sinistra di casa nostra come dovrebbe comportarsi. «Imparare da Blair» fu il loro slogan. E felici e contenti tornarono a predire sciagure per l'Italia, in virtù dell'opera nefasta del governo Prodi, e a denunciare ogni giorno i rischi di «regime»

SEGUE A PAGINA **11**

Venti di guerra soffiano in Medio Oriente. I guerriglieri sciiti inferiscono sui corpi dei militari uccisi

Fallisce blitz israeliano in Libano Gli Hezbollah massacrano 12 soldati

Da Gerusalemme il premier Netanyahu rilancia le sue accuse ad Arafat e annuncia che Israele non restituirà altre zone della Cisgiordania finché l'Anp non smantellerà le basi dei terroristi islamici. Clinton chiede al leader palestinese: «Atti unilaterali».

All'orrore si accompagna l'umiliazione. Dopo Gerusalemme, il Libano. Dopo le vittime innocenti della Ben Yehuda, i dodici soldati massacrati alla periferia di Sidone. Israele è sotto shock, un intero Paese si sente accerchiato e si prepara alla guerra. È passata da poco la mezzanotte, quando otto elicotteri da combattimento «Cobra», con l'appoggio di due unità della Marina, sbarcano l'unità scelta israeliana nei pressi della cittadina costiera di Ansaryah, tra le città meridionali di Tiro e Sidone, ad una trentina di chilometri a nord dalla «fascia di sicurezza» occupata dallo Stato ebraico nel sud del Libano. Doveva essere un «blitz» senza particolari difficoltà, si è trasformato in un incubo mortale. I guerriglieri di «Hezbollah» e i miliziani filosiriani di «Amal», affiancati da soldati dell'esercito libanese intercettano il commando in un aranceto. In un attimo si scatena l'inferno. La battaglia dura più di quattro ore: i guerriglieri fanno esplodere un potente ordigno e scaricano sui soldati israeliani una pioggia di proiettili con lanciagranate e armi automatiche, racconta compiaciuto il leader di «Hezbollah» sheikh Hassan Nasrallah. Intanto, l'artiglieria antiaerea libanese apre il fuoco contro gli elicotteri con la stella di Davide. «Le bombe esplodono a 20 metri dal nostro elicottero, ma noi eravamo troppo impegnati a soccorrere i nostri compagni per esserne impenditi», così rievoca la sanguinosa disfatta il capitano G., comandante dell'elicottero israeliano «Sikorsky» colpito dal fuoco degli sciiti mentre cercava di evacuare gli undici soldati uccisi e altri quattro feriti. In mezzo al fuoco incrociato si viene a trovare una giovane donna palestinese, che resta uccisa. Tra i feriti due «hezbollah» e due soldati libanesi.

Per Israele è un colpo durissimo: quei 12 militari uccisi rappresentano infatti la più grave perdita in una singola operazione mai registrata da «Tsaah», l'esercito ebraico, in Libano. La Tv di Beirut immortalò la carneficina: tra i cespugli ancora in fiamme in mezzo agli aranceti, guerriglieri hezbollah e soldati libanesi rastrellano l'equipaggiamento militare degli israeliani e ricompongono i resti dei caduti. Un miliziano raccoglie una gamba mozzata poco sotto il ginocchio e l'infila in una scatola. E poi, l'immagine più agghiacciante che entra anche nelle case degli israeliani: la testa di un soldato israeliano mostrata come trofeo di guerra da un miliziano sciita. E non è che l'inizio, avverte Nasrallah. Da Beirut, il capo di «Hezbollah» si rivolge direttamente agli israeliani: «Trovate bombe ovunque, su ogni strada e albergo», dice. Ma quale era l'obiettivo del commando israeliano? Per Nabih Berri, presidente del Parlamento libanese e leader di «Amal», i soldati «annientati» volevano colpire un ufficio del suo movimento. Altre fonti di Beirut sostengono invece che il commando intendeva rapire una delle «guide spirituali» di «Amal», Abdel Amir Qabalan. Di diverso avviso è il trionfante Nasrallah. È lui ha dare voce alle illusioni secondo cui l'operazione serviva a «sollevare il morale» delle truppe israeliane dopo l'attentato dell'altro ieri, condotto, sottolinea il capo delle milizie filoiraniane, «da martiri, nel cuore di Gerusalemme». Ma il Libano, aggiunge, non può essere un «capro espiatorio, un posto per vittorie israeliane». La versione israeliana è affidata al capo di Stato maggiore generale Amnon Lipkin Shahak e al comandante della Marina militare Alex

Tal: scopo dell'operazione, affermano, era quello di colpire imprecisati «obiettivi terroristici» nella zona, ma i 16 uomini del commando «sono caduti in un'imboscata».

L'attenzione si concentra su Netanyahu. Il primo ministro appare in serata sui teleschermi per rivolgere un appello alla nazione. «Non soccomberemo al terrorismo», ripete. Ma le sue rassicurazioni sembrano cadere nel vuoto in un Paese segnato dal dolore e dall'angoscia e che s'interroga sulle promesse elettorali di un premier che aveva garantito «pace e sicurezza»: dopo 15 mesi di governo, Israele non ha avuto la prima né tantomeno la seconda. Netanyahu torna ad accusare senza mezzi termini Arafat di avere «una responsabilità indiretta molto grave» nell'attentato di Gerusalemme e per questo motivo, annuncia, Israele non solo non consegnerà altre aree della Cisgiordania all'Anp finché l'Autorità palestinese non avrà «completamente smantellato» le infrastrutture dei terroristi islamici nei Territori, ma non esclude neanche, in caso di necessità, l'intervento di esercito e servizi di sicurezza all'interno delle zone autonome. «È chiaro», sottolinea Netanyahu - che questi attacchi richiedono una infrastruttura e noi sappiamo che essa è stata approntata da «Hamas» nelle aree controllate dall'Anp». La conclusione è perentoria: «È inconcepibile per noi consegnare altre terre perché diventerebbero necessariamente zone in cui i terroristi sono liberi di agire». La reazione palestinese è durissima. «Quello di Netanyahu - ci dice al telefono Abu Rudeina, consigliere di Arafat - è un annuncio ufficiale finalizzato a smantellare gli accordi di Oslo e a svuotare di significato l'imminente nella regione del segretario di Stato Usa Madeleine Albright, prevista per il 9 settembre. I palestinesi sono in stato d'allerta. Nessuno minimizza la minaccia israeliana. Se Israele tenta l'invasione, le nostre forze di sicurezza reagirebbero in ogni modo possibile», sostiene deciso Marwan Barghouti, segretario generale di Fatah, la fazione principale dell'Olp. In questo scenario di guerra, la missione di Madeleine Albright appare come un'«ultima spiaggia» per scongiurare il disastro. «Tolleranza zero» verso il terrorismo: lo ha promesso ieri a Washington il capo dei negoziatori palestinesi Saeb Erekat, al termine di un lungo incontro con l'invitato speciale degli Usa in Medio Oriente Dennis Ross. Erekat, tuttavia, ha precisato che l'Anp non intende procedere con arresti in massa di presunti terroristi, come richiesto da Israele. «La politica del presidente Arafat e dell'Anp - dichiara Erekat - resta e continuerà ad essere una politica di tolleranza zero verso il terrore e la violenza, sia degli israeliani contro i palestinesi, sia dei palestinesi contro gli israeliani». Infine, l'appello al governo di Gerusalemme: «È tempo - dice il ministro palestinese - che uniamo le forze per salvaguardare il processo di pace e mandiamo un forte messaggio a tutti coloro che pensano seriamente di sabotarlo, dicendo loro che il processo di pace è la sola alternativa». E questi «sabotatori», denunciano gli uomini di Arafat, vanno ricercati nei palazzi del potere di Teheran e Damasco. La «guerra dei comunicati» si perde in un'antonia Gerusalemme: il vero volto d'Israele è forse quello delle centinaia di ragazze e ragazzi che ieri hanno affollato via Ben Yehuda. Piangono in silenzio, chiedono pace e non vendetta.

Umberto De Giovannangeli



Il luogo, a sud del Libano, dove in un raid sono morti 11 soldati israeliani

Barra/Ansa

L'intervista

L'appello di Peres «Subito un governo di coalizione per salvare la pace»

DALL'INVIATO

CERNOBBIO. L'ex primo ministro israeliano è quasi inavvicinabile. Sempre circondato da uno stuolo di guardie del corpo. Sempre impegnato in colloqui riservati. Shimon Peres è molto pessimista dopo l'ennesima strage a Gerusalemme. Uno dei suoi consiglieri ha raccontato che una nuova ondata di attentati era nell'aria. Tra i laburisti non c'è molta fiducia che la missione dell'americana Albright produrrà risultati. L'invitato di Clinton non sarà in sostanza in grado di risolvere in poco tempo ciò che non si è riuscito a risolvere in anni.

Peres è il politico israeliano più amato in Occidente, uno dei più importanti promotori dello storico accordo di pace firmato tra Israele e l'Olp nel settembre 1993. Oggi ritiene che questo ennesimo attentato getterà un'ondata di gelo in tutta l'area mediorientale. Anche per questo motivo ha rilanciato una proposta che trova più sostenitori fuori Israele che in Israele: un governo di coalizione tra conservatori e laburisti (estromessi dal potere l'anno scorso). Un governo di emergenza per la pace. Questa è l'unica soluzione, dice Peres all'Unità, «per riprendere la tessitura della collaborazione tra i nostri due popoli».

«Sì, penso proprio che non ci siano alternative. È una strada che dobbiamo praticare al più presto. Non lo dico da oggi, come è noto, ma oggi, dopo i gravi fatti di Gerusalemme bisogna avere il coraggio di ripeterlo a tutti a chi fa parte del governo e a chi sta, come noi, all'opposizione».

Il premier Netanyahu ha ordinato una nuova chiusura dei Territori, ha immediatamente attribuito ad Arafat la responsabilità politica di non aver isolato e sconfitto Hamas. Si sta andando verso operazioni militari israeliane nelle zone di Autonomia palestinese. Che cosa significa tutto questo?

«Ciò dimostra come la strage, anzi le stragi a Gerusalemme siano un disastro per il processo di pace. Questo mi fa dire che non ci sono alternative alla cooperazione: bisogna che le forze della pace vincano sulle forze che sono contrarie alla pace, che praticano la violenza. Conservatori e laburisti devono unirsi contro il terrorismo. Chi ha un'altra soluzione la dica. Io non ne vedo».

L'ipotesi di un governo di coalizione per la pace è realistica, è politicamente praticabile o appartiene al libro dei sogni?

«Innanzitutto è una necessità. Purtroppo è un evento che possiamo solo auspicare. È inutile spingersi oltre. Al momento non esiste

lo spazio politico perché un'idea del genere possa realizzarsi. E questo perché il partito che sta al governo agisce senza una visione strategica, procede giorno per giorno, mentre il partito laburista spera ogni giorno che il governo caschi. Entrambe sono illusioni pericolose. Abbiamo tutti un gran bisogno di ritornare alla realtà e la realtà è quella della cooperazione. Innanzitutto, ma non solo, cooperazione nella lotta contro il terrorismo».

Il governo israeliano non cederà al ritiro dei militari dalla Cisgiordania se i palestinesi non smantellerà le organizzazioni estremiste, arresterà i sospettati di terrorismo. Questo non è avvenuto. Ci saranno dei colpi di forza unilaterali?

«Nessuno può dire che cosa succederà adesso. Io penso che per ristabilire la cooperazione bisogna, appunto, fare delle cose insieme, ci sono delle esperienze in corso che vanno proseguite. Ma bisogna agire discretamente, senza riflettori, con piccoli passi, gesti, misure concordate. La discrezione è molto importante. Se non ci sarà un lavoro di questo tipo è certo che Hamas avrà più spazio politico. E la cooperazione deve essere stretta a tutti i livelli e, soprattutto, deve essere sincera. Senza sincerità non andremo da nessuna parte».

Arafat ha fatto arrestare due dirigenti di Hamas e fatto chiudere un settimanale integralista, ma al governo israeliano questo non basta. Tutta colpa del recente abbraccio tra Arafat e i capi di Hamas?

«Quello è stato uno sbaglio, un grave sbaglio dei palestinesi e io me ne sono rammaricato molto. Hamas va isolata, su questo non ci devono essere dubbi».

Uno dei maggiori scrittori israeliani, Avraham Yehoshua, ha proposto di separare definitivamente israeliani e palestinesi tracciando confini militari precisi sottoponendo chiunque entri ed esca dai Territori a controllo rigorosissimi. Sarebbe giunta l'ora di separare terra, responsabilità e destini. Che ne pensa?

«Un altro sbaglio. Anzi, un pericolo. Erigere muri è esattamente il contrario di quello di cui abbiamo estremo bisogno. D'altra parte i Muri come ha insegnato la storia nel 1989 prima o poi cadono. Quello di Berlino è crollato e nessuno vuole tornare indietro. Sarebbe una soluzione drammatica per tutti, una resa. Da noi c'è speranza solo se si costruiscono rapporti tra i due popoli non se si evitano».

Antonio Pollio Salimbeni

Congresso Usa Gingrich attacca Arafat

All'indomani dell'attentato di Gerusalemme, autorevoli membri del Congresso attaccano il leader palestinese Yasser Arafat, e il presidente della Camera Newt Gingrich denuncia le sue connivenze con gli «assassini». In una lettera al presidente Bill Clinton, esponenti repubblicani e democratici denunciano la responsabilità di Arafat, e arrivano anche a ipotizzare la fine degli aiuti americani all'Autorità nazionale palestinese. «Yasser Arafat non è un eroe, è un delinquente che non vuole fermare il terrore», afferma la lettera, firmata tra gli altri dai repubblicani Trent Lott, Alfonso D'Amato, Connie Mack, Tim Hutchinson e dal democratico Joseph Lieberman. Per Gingrich, «se si consente a un assassino di vivere nella propria casa, si porta parte della responsabilità delle sue azioni sanguinarie», facendo riferimento all'atteggiamento tollerante di Arafat verso le frange estremiste palestinesi, contrarie al processo di pace.

L'intervista

Per lo scrittore l'attuale politica di Netanyahu porterà ad un bagno di sangue

Yehoshua: «L'unica soluzione è creare due Stati»

L'unica cosa che il governo israeliano è riuscito a fare è aver trasformato Arafat da interlocutore negoziale a nemico dichiarato.

«Ho appena finito di ascoltare in televisione le parole di Netanyahu: pugno di ferro, linea dura contro Arafat, promessa di azioni dirompenti contro i terroristi. Sembra un comizio elettorale, non una politica praticabile che possa davvero porre fine a questo stitico di attentati e di stragi. Solo una separazione fisica tra i due popoli, con la definizione di confini certi tra due entità statuali può sperare di tenere testa ai terroristi. Spero che non sia troppo tardi per attuare questa soluzione». Fa fatica Abraham B. Yehoshua a contenere la sua rabbia e il suo dolore. «Ormai il nostro è diventato un appuntamento fisso - ci dice con malinconica ironia lo scrittore più amato dagli israeliani - Siamo di nuovo qui a commentare un eccidio, a piangere i morti innocenti. Verrebbe voglia di chiudersi nel silenzio. Ma poi ascolto le parole dei politici, le loro sterili minacce, e allora ritrovo la voglia di battermi, con le sole «armi» che ho a disposizione: la parola e la scrittura».

Israele è sotto shock. Il massa-

cro della Ben Yehuda e poi l'imboscata mortale in Libano. Per ritorsione, Netanyahu ha annunciato la sospensione del ritiro dalla Cisgiordania.

«Più grida e più mostra la sua impotenza. Capisco Netanyahu: in tutta la campagna elettorale aveva accusato Peres di essere un imbecille, di aver spalancato le porte di Israele ai kamikaze palestinesi. Aveva garantito la sicurezza ed ora si trova quella lui a dover contare i morti. Quella imboscata dall'attuale governo è una strada senza uscita. La politica del pugno di ferro non solo è ingiusta ma è improduttiva. L'unica cosa che questo governo è riuscito a fare è aver trasformato Arafat da interlocutore negoziale a nemico dichiarato».

Gli oltranzisti premono su Netanyahu perché dia il via libera all'esercito per azioni nei Territori autonomi palestinesi.

«Costoro sono degli irresponsabili. Lavorano per la guerra, prepa-

rano nuovi bagni di sangue. Questi «falchi» parolai fanno finta di dimenticare cosa accadeva quando Gaza e la Cisgiordania erano territori occupati. Ad una rivolta popolare si accompagnavano attentati nel cuore di Israele. La demagogia arriva sino al punto di mettere da parte i rapporti dei vertici dell'esercito e dei servizi di sicurezza, nei quali si dice chiaramente che l'unico modo per frenare il terrorismo è sviluppare la cooperazione con le autorità palestinesi. E invece si fa di tutto per indebolire Arafat, per amplificare le sue difficoltà per rimarcare gli errori compiuti, che indubbiamente esistono».

Torna la sua proposta del Muro «Non è una provocazione, come qualcuno l'ha definita. Sono uno scrittore e amo lavorare di fantasia. Ma la proposta a cui fa riferimento è quanto di più realistico si possa proporre in questa tormentata terra. Quali sono le alternative? Il pugno di ferro porterebbe ad una nuova guerra in Medio Oriente ed è quindi

da scartare. D'altro canto, non credo nemmeno praticabile la pace dei «romantici», quella che evoca un Medio Oriente senza più barriere né confini».

Resta dunque il Muro «Inteso come esigenza di frontiere sicure tra due Stati. È la pace dei realisti, quella cara a Yitzhak Rabin. Il «Muro» presuppone l'esistenza di confini certi, protetti da due eserciti. Ciò significa riconoscere ai palestinesi il diritto ad uno Stato indipendente».

Ma questo, ribatterebbe un eletto di Netanyahu, significa cedere ai ricatti dei terroristi

«No, significa creare le condizioni per la sicurezza d'Israele. Perché ad ogni diritto corrisponde un dovere. Penso a confini superpresidiati, con tanto di filo spinato e di zone minate. Oggi i palestinesi ci dicono: volete che usiamo la mano pesante contro «Hamas» e la «Jihad» ma allo stesso tempo fate di tutto per circoscrivere il nostro potere, per limitarlo ad un ambito meramente ammi-

nistrativo. Lo ripeto: accettare la sostituzione di uno Stato palestinese significa responsabilizzare al massimo i nostri vicini».

E se non si rivelassero all'altezza di questa responsabilità?

«Allora avremo tutte le ragioni per scatenare la nostra rappresaglia, perché Arafat non avrebbe più alibi dietro cui nascondersi. Tra Stati si firmano trattati e si definiscono regole di comportamento. Se lo Stato palestinese, le sue autorità non dovessero rivelarsi capaci di frenare o, peggio ancora, dovessero favorire l'infiltrazione di kamikaze islamici sul territorio israeliano, in questo caso sarei il primo a esigere dal mio governo un'azione durissima, il bombardamento delle basi degli integralisti dovunque si trovino».

Il Muro era una proposta che Rabin aveva fatto sua

«Ma non ha avuto il tempo di metterla in pratica. E non solo per le resistenze della destra. Penso anche a quanti, nella stessa sinistra, tra i pacifisti, accusarono Rabin di vole-

re una «pace armata». E così si è perso del tempo prezioso, usato dai nemici del dialogo per riorganizzare le proprie fila».

Ed ora? Cosa è possibile fare per scongiurare il peggio?

«In questo momento faccio fatica a intravedere un barlume di speranza. Ci vorrebbe un altro governo in Israele, ma non credo che questo possa accadere in tempi ragionevoli. Ogni strage rafforza la destra ereditaria del suo governo. Le bombe di «Hamas», non dimentichiamolo, risultarono decisive per la vittoria elettorale di Netanyahu e della destra. Non resta che l'iniziativa internazionale, in particolare degli americani. Il Medio Oriente riveste un'importanza strategica per gli Stati Uniti. Clinton sa bene che un nuovo conflitto avrebbe ripercussioni devastanti non solo nella regione. Per questo ha deciso di mantenere la missione di Madeline Albright, forse l'ultima possibilità per evitare l'esplosione della polveriera mediorientale».

[U.D.G.]

Sabato 6 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Buenos Aires subito eliminata, poi Stoccolma e Città del Capo. Mario Pescante: «Un cartello contro di noi»

Una delusione olimpica per Roma Atene vince la corsa ai giochi del 2004

A Losanna trionfa la candidatura greca, Italia sconfitta per 25 voti

La delusione di Maldini nel ritiro degli azzurri

FIRENZE. «Vaff... Atene». Cesare Maldini fa un salto, la sedia traballa paurosamente, il presidente del Cio Samaranch ha appena annunciato che i Giochi del 2004 si svolgeranno nella capitale della Grecia. Peruzzi, al nostro fianco, ci guarda negli occhi e mormora... «che mazzata per Roma, peccato». Ha l'aria triste, il portiere della Nazionale, e non è una finzione. Ore 18.40. Coverciano, buon ritiro della Nazionale. L'Italia del calcio è al lavoro: mercoledì prossimo giocherà a Tbilisi una gara decisiva per le qualificazioni mondiali. Gli azzurri hanno terminato l'allenamento da poco. Molti giocatori sono ancora sotto la doccia, alcuni sono già in camera. Passa Peruzzi, va a fare fisioterapia, chiede «allora, si sa qualcosa sulle Olimpiadi?». Bisogna aspettare ancora qualche minuto, Angelo, ripassa tra un po'. Il televisore della sala-bar è acceso. Antonello Valentini, capo ufficio stampa, ha gli occhi incollati allo schermo. Passa Fabio Cannavaro, difensore del Parma. Un'occhiata al televisore e se ne va. Ecco il ct, Cesare Maldini. «Ho partecipato a tre Olimpiadi, da allenatore: Los Angeles, Barcellona e Atlanta. I Giochi hanno un'atmosfera particolare... Previsioni? Beh sarebbe bello se vincessero Roma, però Atene... i signori del Cio hanno un debito da saldare, ad Atene furono negate le Olimpiadi del 1996». Ore 18.55, ecco Samaranch. Discorso di prammatica, poi l'annuncio. E il «vaff...» di Maldini. E la faccia triste di Peruzzi. E la sorpresa di Inzaghi, il bomber della Juventus: «Atene? Peccato, perché Roma meritava i Giochi. Fu fantastica durante i mondiali del 1990. E poi noi italiani siamo bravi a organizzare lo sport».

Stefano Boldrini

DALL'INVIATO

LOSANNA. Perdere una partita non è un dramma, dice il politico e proclama lo sportivo mentre si accelera la partenza e si nasconde un altro po' la delusione: Roma non avrà i giochi del 2004 e forse nemmeno quelli immediatamente successivi perché, sono le prime spiegazioni, «c'è stato un cartello contro l'Italia in funzione dell'Olimpiade del 2008». Chi lo dice, sotto il palco del teatro dell'annuncio ferale anche nei numeri, 66 per Atene 41 per la città eterna, ultimi di cinque votazioni che hanno visto via via l'eliminazione di Buenos Aires (spareggio con Capetown), Stoccolma e Capetown, è Mario Pescante, il presidente del Coni che su questo impegno ha scommesso molto, sul piano personale e su quello dello sport italiano. Un ballottaggio crudele, pesantissimo nello score, che umilia tutte le previsioni che volevano una testa a testa si tra le due città mediterranee, ma con uno scarto di voti minimo. Non è stato così. Il consesso dei grandi elettori del Cio aveva già deciso, non c'è stata gara e i 25 voti di distacco mostrano quanto poco sia stato lasciato al caso, e tantomeno al sentimento, dai vecchi notabili dello sport mondiale, quello che si rifà ancora al moribondo dilettantismo di Pierre de Coubertin.

Ma, si sa, di nobile lo sport conserva soltanto qualche anziano titolista che si aggira tra gli schermi del Cio con bastone e foulard al collo, e che ha affidato da tempo la gestione degli affari correnti dell'associazione al superchiacchierato Juan Antonio Samaranch, lo spagnolo che si fa chiamare sua eccellenza in virtù di antichi e non troppo esibiti rapporti col generalissimo Franco, il fu caudillo di Spagna. La partita di ieri, persa da una squadra italiana con forse troppi personaggi e vinta da quella ateniese tutta stretta intorno alla donna dei Giochi, Gianna Angelopoulos, è stata decisa proprio da lui, Samaranch, rieletto il giorno all'unanimità e sino al 2001 presidente del Cio e dei relativi affari. Il pacchetto degli indecisi, incautamente valutato dal team Italia, un 10% dei 107 ammessi a votare, era ed è saldamente nelle mani del rieletto.

«L'Asia non ci ha tradito», dice ancora Pescante cercando di analizzare il voto che vede il crollo dell'Italia subito dopo l'uscita di scena di Capetown alla terza votazione. Chi sosteneva l'Africa, il sogno di Mandela, si è buttato su Atene compattamente, soltanto 6 voti dei venti resisi disponibili sono finiti nell'urna di Roma. Non dice di più Pescante, navigato tessitore dei rapporti all'interno di questo conclave sempre in bilico tra la retorica di facciata e il mercantillismo di sostanza, ma l'accusa ai 20 votanti africani (tanti sono i membri del Cio del continente nero) non ha bisogno di interpreti. Perché Atene e non Roma? Questioni sentimentali, lo scippo del Centenario, la voglia di Samaranch di ripianare l'«errore sto-

rico», il fascino miliardario di Gianna Angelopoulos, l'esperienza e la storia levantina di un paese che, pianto greco a parte, sa fare la parte sua quando urge scendere a patti. Tutto questo, magari mischiato ad antichi rancori dello stesso Samaranch, sempre lui, con alcuni membri italiani del Cio, per non far nomi Primo Nebiolo, sceso in campo contro Atene con la leggerezza di un molosso napoletano che vuol tirar di fioretto; e ancora Pescante, uno di quelli che ai tempi di Atlanta '96 sosteneva che Atene doveva avere i Giochi salvo poi mettere in moto la sua macchina elettorale contro la capitale greca appena questa si ripresenta. Insomma vecchie storie, immerse in un contorno di votazioni all'immobilismo, e forse, una partita non giocata al meglio cheché ne dicano il politico che ha sponsorizzato l'operazione, l'affascinante sindaco che l'ha sostenuta, lo sportivo professionista che ha suggerito strategia, tattica, scelta della squadra. Pensavano, da Veltroni a Pescante, da Rutelli a Carraro, quest'ultimo invero tenutosi sobriamente al di fuori delle mischie più accese, che l'ultima performance, la presentazione che precedeva il ballottaggio, potesse avere un senso, dare una piega alla sfida, convincere gli indecisi. Ha iniziato Pavarotti, dopo qualche lamentela per la troppa attesa e per la scomodità del luogo. Ha voluto improvvisare, il Maestro, «perché se potevo cantare avrei convinto molti, ma qui il gioco è diverso», accontentandosi di una chiusa «O sole mio Roma 2004» non di immediata comprensione per i parucchioni del Cio che subito dopo hanno pazientemente assistito alla sfilata delle voci in campo: Carraro che introduce un Pescante nervoso e aggrappato alla storia delle medaglie italiane, ai successi economici dello sport italiano, all'Olimpiade del '60 che intanto comincia a scorrere sugli schermi soffermandosi con insistenza su Abebe Bikila, il maratoneta senza scarpe, l'eritreo che oggi non sarebbe certo amato dagli onnipotenti sponsor che fanno del materiale sportivo la prima ragione del loro business. Seguono Nebiolo, la fondista Manuela Di Centa, Raffaele Ranucci, Ottavio Cincinqua, Walter Veltroni, Francesco Rutelli. Dicono cose su Roma e sulla sua bellezza, sullo sport e i suoi vantaggi, sui Giochi e su come la Capitale li farà. Lo dicono con belle parole, qualcuno si emoziona, qualcun altro è più sudente mentre schermo e musica parlano di sole, pizza e amore nella città eterna. Tutto questo non è bastato. I sentimenti sono cose private, mal si accordano con gli affari e ancor meno con i miliardi del Cio che da ieri sono dirottati su Atene.

Giuliano Cesaratto



La gioia di Janna Angelopoulos e del sindaco di Atene, Dimitris Avramopoulos. Sotto, Nelson Mandela Kovarik/Ansa

Mandela, l'Africa e un sogno rinviato «Atene ha meritato di vincere»



LOSANNA. Nelson Mandela, il profeta del Sudafrica libero e nero, non ha avuto i Giochi e probabilmente lo sapeva. Sbarcato con i suoi ex giocatori di rugby a fianco, ha parlato ai membri del Cio facendo pesare la storia ma lo sport gli ha risposto picche. Ha provato, il presidente Mandela a sfondare il muro di

omertà e affari che sta dietro gli impassibili volti di ex nobili, ex ricchi e ex generali che costellano il congresso dello sport mondiale, ma ha solo ottenuto solidarietà di facciata e promesse per il futuro. Lo sport punta sull'Africa, ma non ci scommette, farà capire qualche membro Cio

mentre Mandela già vola verso il Sud e fa i complimenti ad Atene: «Ha vinto il miglior progetto», ammette, «forse ci riproveremo», aggiunge non troppo convinto. Aveva parlato al cuore dello sport, Nelson Mandela, cercando la chiave per portare il voto sulle vie della coscienza. Non poteva farcela. Non attrezzato di retorica, ha detto di credere al gesto sportivo, alla lealtà delle discipline atletiche. Non conoscendo i corridoi del Cio, non ha promesso affari, ma ha chiesto, con dignità non comune, di aggiungere l'anello mancante all'Olimpiade, quella dell'Africa. Ha parlato al mondo, più che al Cio. Ma non c'erano statisti ad ascoltarlo. C'era un gruppo raffazzonato di opportunisti che hanno fatto dello sport soltanto un affare. Un affare anche per molti atleti africani, ben inteso. Ma che per il Sudafrica e l'Africa tutta poteva essere qualcosa di più.

G.Ces.

Walter Veltroni

«Nessun rimprovero Accettiamo il verdetto»

DALL'INVIATO

LOSANNA. «Siamo arrivati alla fine di una competizione: siamo partiti in undici e siamo arrivati in due. Significa che abbiamo fatto un grande lavoro di preparazione seria, che è stato riconosciuto e apprezzato. Un lavoro che resta. Roma ha confermato e ha accresciuto il suo prestigio e la sua autorevolezza internazionale. Ora bisogna accettare positivamente il verdetto. Non è possibile partecipare ad una gara immaginando solo di vincerla».

Il presidente del Consiglio Walter Veltroni procede a fatica fra le schiere dei giornalisti. Le sue sono riflessioni «a caldo», all'uscita dalla sala delle votazioni. «Il Comitato Roma 2004 è stato oculato nell'uso delle risorse. Abbiamo dato l'impressione di una candidatura sobria e misurata. Nella votazione per Atene hanno probabilmente giocato molti elementi fra cui il fatto che era rimasta aperta la ferita del voto che aveva assegnato nel '96 le Olimpiadi ad Atlanta, ferita aggravata dall'esito e dal giudizio, tutt'altro che positivo, maturato sulle Olimpiadi di Atlanta».

Ma alla luce del risultato odierno «noi non abbiamo nulla da rimproverarci» aggiunge il vicepresidente del consiglio. Non solo «l'apprezzamento e i riconoscimenti che ci sono stati, sono già una buona prova per una città che difficilmente avrebbe potuto, cinque anni fa candidarsi alle Olimpiadi e arrivare prima o seconda».

Veltroni conferma insomma quanto aveva dichiarato arrivando, nel primo pomeriggio di ieri, al Palais de Beaulieu: «Serenità, consapevolezza di aver fatto tutto il possibile. Non abbiamo niente da rimproverarci. Abbiamo puntato sulla squadra, la Grecia ha fatto una scelta diversa». Il riferimento è al progetto molto accentrato sulla figura del presidente del Comitato greco, Gianna Angelopoulos. Il risultato 76 a 41 nella sfida finale fra Atene e Roma significa che si sono spostati interi blocchi di voti? Veltroni rimanda le valutazioni ad una più attenta analisi. Infine commenta: «Ha vinto Atene. E allora, che siano delle belle Olimpiadi ad Atene».

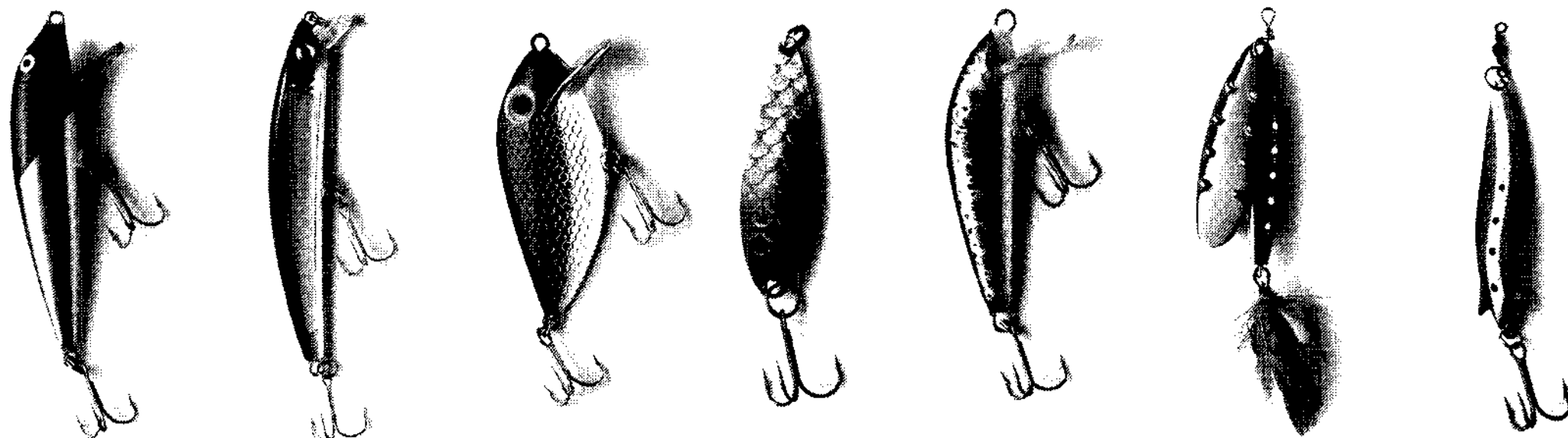
Qualcuno lo informa su una battuta fatta dal candidato sindaco del Polo a Roma Pier Luigi Borghini, anche lui a Losanna per sostenere la causa di Roma 2004 («i membri del Cio non sono creduloni come i romani, vogliono vedere la concretezza»). Veltroni allarga le braccia: «L'idea di essere qui con la convinzione che potrebbero andare bene entrambi i risultati (seva bene cisto, altrimenti mi dissioc) è una cosa che in politica fa orrore. Io nel mio discorso ho citato anche l'opposizione, perché mi sembrava giusto farlo». E ora, che fine faranno i finanziamenti promessi dal governo? «Li investiremo per attività di ripresa del paese».

Lu.Be.

I CONTRIBUTI PER LA ROTTAMAZIONE SONO TUTTI UGUALI.

È PASSATA LA LEGGE PER I CONTRIBUTI ALLA ROTTAMAZIONE DI CICLOMOTORI E MOTOVEICOLI.

Iniziativa valida per i veicoli immatricolati prima del 1° gennaio 1989.



Immigrati, i sindaci chiedono leggi più dure

Leggi più severe, repressione della clandestinità e cooperazione allo sviluppo coi paesi di provenienza degli extracomunitari, sono stati i temi discussi ieri a Milano dai sindaci di Milano, Trieste, Rimini e Sesto San Giovanni. I quattro hanno premesso: «Non siamo qui per fare battaglie contro

Napolitano, ma per cercare di dare un contributo alla soluzione del problema». Il sindaco di Milano Gabriele Albertini sottolinea che qualsiasi «intervento si deve far precedere da una legge sull'immigrazione e quella in discussione in Parlamento non è sufficientemente intensa per quanto riguarda la tutela dei cittadini e degli immigrati regolari».

«L'immigrazione abusiva è un reato - prosegue - e perciò le sanzioni devono essere severe. Questo anche per la tutela degli immigrati regolari che sono una risorsa per la nostra società». Il sindaco di Trieste Riccardo Illy ricorda che «in Europa la non identificabilità è un reato punito con l'arresto, qui da noi all'immigrato non identificabile si garantisce l'impunità». Illy ha pure ribadito, in accordo con gli altri sindaci, che la «repressione è un problema urgente perché l'Italia è considerata la patria dell'illegalità». Su questo tema i quattro sindaci si sono trovati concordi, perché «occorre arginare l'attuale emergenza». Il sindaco di Rimini, Giuseppe Chicchi, sottolinea tre temi urgenti: «Innanzitutto il tema delle espulsioni. Occorre dare un minimo di certezza che possano essere realizzate. Poi occorre che ci circola nel nostro paese sia sempre riconoscibile come accade per gli italiani. Infine occorre collegare la programmazione degli ingressi con le politiche di cooperazione allo sviluppo con i paesi di provenienza degli extracomunitari, e, semmai, anche a processi di rientro programmati». Oggi a Palazzo Marino, si incontreranno per discutere della questione immigrati Albertini, Castellani, e Chicchi. Albertini chiede un rafforzamento della polizia, e si è complimentato telefonicamente con Castellani, «per la sua ordinanza che prevede multe ed arresto per lavare e posteggiare abusivi colti in flagrante».

Firenze, «fiera» dei Verdi con Di Pietro

FIRENZE. Invitato dai Verdi, Antonio Di Pietro, candidato dell'Ulivo nel Mugello, visiterà oggi in piazza Santissima Annunziata gli stand della «Fierucola del pane». L'ex pm si appresta così ad un nuovo bagno di folla dopo quello alla Festa dell'Unità con D'Alema. Questa volta, però, ad una iniziativa collegata al cosiddetto arcipelago dei Verdi, malgrado che all'interno del movimento permangano differenziazioni di valutazioni sulla sua candidatura tra il livello locale e quello nazionale. La partecipazione di Di Pietro alla «Fierucola del pane» è stata annunciata dal capogruppo dei Verdi alla Regione Toscana, Tommaso Franci, il quale ha spiegato che il partito aveva invitato giorni fa l'ex pm a visitare la fiera di prodotti agricoli per fargli conoscere direttamente le problematiche del mondo ambientalista e confrontarsi con esse. La manifestazione fa rivivere del 1984 le tradizioni delle feste contadine, con una mostra «minimale» di produzioni agricole e artigianali delle campagne.

All'appuntamento di Cernobbio il presidente «onorario» della Fiat apprezza la disponibilità di Berlusconi

«La riforma del welfare state? Tranquilli, si farà». Parola di Agnelli

E sull'Euro esperti ottimisti: «È stato dato per morto tante volte»

DALL'INVIATO

CERNOBBIO. Non ha il mal di pancia l'Italia alla vigilia dell'autunno. Molti, quest'autunno lo avevano dipinto con tonalità forti. Autunno caldo, caldissimo, bruciante. Invece, l'economia va abbastanza bene. Cresce meno di quanto accade in Francia e in Germania, pur tuttavia sembra andare meglio. Secondo i dati delle ultime settimane investimenti e consumi tornano rosi.

Dunque, non è soltanto grazie alle esportazioni e al superdollaro che l'economia italiana (e più ancora le economie di Francia e Germania) cresce. Ciò che rende il quadro meno idilliaco sono le dinamiche della politica. Più precisamente i rischi del negoziato sullo stato sociale. L'argomento del giorno al convegno che lo Studio Ambrosetti organizza tutti gli anni alla fine dell'estate sul lago di Como è proprio questo: il Welfare. O, meglio: chi voterà e chi non voterà la riforma del Welfare?

È stato un abbronzatissimo e pimpattissimo Gianni Agnelli a regalare la battuta della giornata. In Italia, ha detto il presidente «ormai» onorario della Fiat, non esiste un problema di stabilità politica, le trattative

sulla riforma dello stato sociale e della previdenza andranno benissimo. «Abbiamo - ha detto - la disponibilità del Polo che può compensare qualunque defezione nella maggioranza. La riforma sarà fatta in tempo e ci aiuterà a entrare in Europa».

Il messaggio del decano degli imprenditori nazionali a Prodi è chiaro: non cedere a Bertinotti perché ci sono altre soluzioni. Non c'è imprenditore che a Cernobbio abbia offerto altre opinioni. Gli affari di queste giornate non vanno sopravvalutati, perché una soluzione ci sarà.

Bertinotti ha risposto subito a distanza che non si stupisce dell'apertura al Polo poiché «se c'è il Polo Agnelli può essere rassicurato per gli interessi dell'impresa: è comprensibile che la Fiat pensi ad una politica economica neoliberista e ritenga che la ripresa economica debba essere accompagnata dagli incentivi alla rottamazione».

È aperto il gioco della scommessa sul voto del Polo pro o contro la riforma Prodi del Welfare. Imprenditori e banchieri riuniti a Villa d'Este non hanno parlato d'altro in attesa di sentire direttamente da Bertinotti che cosa ha in mente



L'arrivo di Gianni Agnelli a villa d'Este a Cernobbio. Farinacci/Ansa

davvero di fare nelle prossime settimane. E anche in attesa di Bossi di cui è stato annunciato il probabile lo «sbarco» al pontile del famoso albergo domenicano di Cernobbio. Si parla degli aspetti politici della riforma del Welfare e non si parla dei contenuti dando per scontato tutto. Avranno un gran daffare i tre segretari confederali a spiegare le loro ragioni.

L'ex ministro Tremonti si è incaricato di far da esegeta del Berlusconi pensiero e così ha

spiegato che cosa significano i recenti messaggi del leader del Polo: «Lo Stato sociale è uno di quei temi che deve essere considerato come i temi di politica estera, cioè tema di interesse nazionale. Il Welfare non può essere riformato a colpi di maggioranza. Un voto di stretta maggioranza può essere accettato da un paese moderno sulla scelta di un'aliquota fiscale, non sulla definizione di un nuovo patto tra generazioni. Questo è il principio che ci

Dopo le profferte del Cavaliere e i rifiuti di Bertinotti c'è discussione nell'Ulivo

Pds: «Elezioni se cambia la maggioranza»

Ma il Ppi parla di «semestre bianco»

Il vicesegretario popolare Letta sostiene che non si può andare al voto finché è aperta la questione dell'Euro Zani e Minniti ribadiscono la posizione di D'Alema: «Contrarietà a ogni ipotesi di governissimo».

ROMA. Si corregge il Cavaliere? Berlusconi: si al welfare, ma finisce la vecchia maggioranza», titolava infatti di prima mattina un'agenzia di stampa. Una vera e propria resa a Gianfranco Fini, frutto però di un equivoco. Così ha parlato Rocco Buttiglione, al «Gr radio». E non è una novità che il segretario che tradì il Ppi insegua una qualche rivincita, in questo caso «una nuova situazione politica con la conseguente fine della vecchia maggioranza». Ma se il Cavaliere non può permettersi di lasciarsi scavalcare a destra, nemmeno può consentirsi un contrasto frontale con il suo maggiore alleato. Ecco perché, in attesa che l'intervista sul «bis dell'operazione Albania» produca i suoi effetti politici, lascia a Beppe Pisano l'incombente di conciliare l'inconciliabile: riduce il contrasto, il capogruppo dei deputati forzisti, a una «naturale diversità di accenti». E, però, uno dei professori della squadra forzista, Marcello Pera, a giudicare «strumentali, perché volte a modificare il peso politico di qualche partito all'interno del Polo, o addirittura la leadership del centrodestra» le criti-

che rivolte all'«apertura» di Berlusconi, anche se concede che «con la riforma dello Stato sociale potrebbe formarsi una nuova maggioranza».

Ma il tema della più larga maggioranza segna una evidente regressione rispetto al punto - «Il problema non è aiutare Prodi, ma di aiutare il paese» - dell'intervista con cui Berlusconi, finalmente, ha preso atto della necessità di un corretto rapporto tra maggioranza e opposizione. Se pure ce ne fosse stato bisogno, ha provveduto Massimo D'Alema a esorcizzare il rumoroso fantasma: «Il dialogo è utile, mentre le derive verso i governissimi sono sempre negative». Per cui «se la maggioranza si rompe non si ci sarà un governo con Berlusconi: si va alle elezioni». Lungi dal raccogliere questo dato di chiarezza, Fausto Bertinotti mostra il viso offeso per gli «avvertimenti» del segretario del Pds: «Non rispondo per una questione di stile». O per il merito? Indubbiamente spinoso per chi dice che «neanche morti accetteremo di toccare le pensioni», riconoscendo però «l'esistenza di iniquità, dalle gestioni speciali per categorie privilegiate alla scarsità

dei contributi richiesti agli autonomi, fino ai trattamenti favorevoli ottenuti dai pubblici dipendenti». Una posizione del tutto ideologica, tanto più evidente quando si aggiunge che «un domani potremo fare un altro riamanagement di civiltà del lavoro: ridisegnando gli orari e stabilendo in base a un calcolo dei tempi di lavoro e di vita che in pensione ci vada prima degli altri chi svolge attività manuali e ripetitive». Ma perché rinviare materie che già oggi sono sul tavolo della riforma del welfare? È l'ennesima contraddizione per il Bertinotti che un giorno accampa veti e quello appresso accampa la «rotta fondamentale dei problemi economici e sociali», che prima giura di «non sognare la rottura» e poi colloca la crisi «realisticamente nel novero delle cose possibili». Lo fa, Bertinotti, per recuperare un potere contrattuale pesante e ridimensionato dall'ipotesi di voti aggiuntivi e senza condizioni dall'opposizione? Prodi, questa volta, non gli dà corda. E la fermezza del presidente del Consiglio è avallata dal Ppi. Tant'è che il vice segretario Enrico Letta mette in discussione

l'assunto di D'Alema del passaggio elettorale («Ma il rapporto con il Pds resta per noi un asse ineliminabile») sostenendo che «si apre una sorta di "semestre bianco" da qui a maggio, fino al raggiungimento del traguardo europeo». Per cui «si deve continuare a spingere Bertinotti al tavolo dove si discutono le misure di sostanza in modo che, di fronte a possibili intese con i sindacati, sia impossibile a Rifondazione mantenersi su posizioni di propaganda», ma se Bertinotti «non fosse d'accordo su questi obiettivi e invece ci fosse la disponibilità del Polo per un appoggio straordinario, questo si dovrebbe accettare». Tattica contro tattica? I pidessini Marco Minniti e Mauro Zani si dicono convinti che si riuscirà a evitare il rischio della crisi: «È un problema di coerenza per Rifondazione. Le linee di riforma del welfare sono contenute nel Dpe che Rifondazione ha votato». A maggior ragione l'unica alternativa - ribatte il Pds - è chiamare ciascuno alle proprie responsabilità sulla via «via maestra delle elezioni».

P.C.

Segni adesso guarda a Mastella

Segni ora guarda al Ccd: dopo le polemiche che hanno opposto Mastella a Berlusconi ha individuato nel partito della vela il possibile alleato nella formazione di un «vero partito liberaldemocratico». Secondo il «pattista» che è alla disperata ricerca di una collocazione politica, questo partito dovrebbe essere «libero da conflitti d'interesse, non appiattito sull'incendio ma deciso a fare ciò che oggi non c'è: l'opposizione a D'Alema e al Pds». Il progetto secondo Segni sarebbe atteso da una grande «area moderata, laica e cattolica». Tra le altre caratteristiche di questo partito liberaldemocratico Segni indica «la voglia di essere alternativo e di voler vincere, ovvero di non fare da ruota di scorta a D'Alema e al suo partito. Ci sono molti pronti a scendere in campo per costruire questa nuova realtà».

Scontro nel Polo

Tra Pilo e Storace scontro sui sondaggi

TELESE. La Festa della vela, appuntamento ormai fisso del Ccd, sta diventando una miniera. Una miniera di polemiche all'interno del Polo e di battute. L'ultima è la meno felice in ordine di tempo riguarda, di striscio, la tragica morte di Diana e a pronunciarla è stato Francesco Storace. Eccola: «Questa estate anche io avevo un fotografo che voleva "immortalarmi" in spiaggia. Io gli ho detto che andava benissimo, tanto la spiaggia era di sassi ed io lo avrei accolto tirandoglieli. Così ho risolto il problema del paparazzo...». Così il presidente della commissione di controllo sulla Rai e l'esperto dei media di An ha archiviato la questione nel momento.

Battutacce a parte Storace ha anche scambiato qualche stoccata polemica con Gianni Pilo. Sondaggi? «Di Pietro è favorito e noi diciamo chi se ne frega e lo combattiamo. È ora - taglia corto Storace - di tornare a fare politica e di fare, per esempio, opposizione a Prodi invece di lanciargli ogni giorno offerte di collaborazione». Replica l'uomo dei numeri azzurro: «A parte il fatto che quelli che non vanno non sono i miei sondaggi, ma quelli di altri, non vedo perché non debbano essere nell'agenda del bravo politico. Quanto a Berlusconi, credo che mai come ora sia entrato nel ruolo del politico. Ricordiamoci che è stata l'opposizione rabbiosa a farci perdere le elezioni. Fa bene a seguire una linea più astuta sul welfare».

Quanto ad aggressività anche Storace recita una specie di mea culpa quando dice: «Nella prima legislatura dicevo delle cose incredibili, da pazzi, solo per farmi notare. Si comincia così, oggi mi sono calmato, ma vi sembra possibile che la comunicazione funzioni così». Per questo Storace, da presidente della Vigilanza, chiede che «si nominino subito il presidente dell'Autorità di garanzia di fronte ai diritti di chi paga il canone». L'autocritica si riferisce solo alla prima legislatura, nella seconda però le cose non sembrano andare molto meglio, almeno stando ai continui attacchi, alle battute a raffica che hanno per soggetto preferito il consiglio di amministrazione della Rai.

Ma la sostanza nel dibattito tra Pilo e Storace non è tanto la questione dei sondaggi quanto la valutazione del tipo di opposizione che il Polo deve compiere. Storace arriva a Telese dopo Fini e ne ripete la sostanza con i toni più bellucosi che gli sono propri. La sua voglia di opposizione dura si muove nella direzione opposta a quella indicata da Berlusconi nella sua intervista a *Panorama*. I punti di frizione si moltiplicano.

Il Wwf: «Gravissimo il rinvio del decreto»

Tra governo ed ecologisti è sempre lite sulla caccia

La «crisi della peppola» non si è risolta. Il governo ha infatti rinviato al prossimo consiglio dei ministri il decreto sulla caccia che doveva «mettere in salvo» 11 specie di uccelli tra cui peppole, passeri e fringuelli. Lo rende noto il Wwf che sottolinea come ci sia rischio che il governo «stia cedendo» alle doppiette. «Il rinvio di una settimana su un decreto che deve mettere a norma il nostro paese rispetto alle direttive comunitarie - dice il Wwf - è gravissimo. La caccia ha in Italia un valore simbolico e proprio sulla caccia si misura la sensibilità del governo sui temi ambientali». Proprio per evitare «colpi di mano» pro caccia il Wwf annuncia che chiederà un immediato incontro con la presidenza del Consiglio per esporre i motivi dell'urgenza di un decreto che rimetta sui binari della legalità l'Italia in tema di attività venatoria. «Nel caso non venga varato il decreto - osserva il Wwf - l'Italia rischia un ulteriore procedimento di infrazione presso la Corte di Giustizia europea». La

«crisi della peppola» si era aperta il 5 agosto scorso quando il governo aveva vistato le leggi regionali di Toscana, Emilia Romagna, e Lombardia che ammettevano deroghe per la caccia a 11 specie protette. Il Wwf rende noto anche che il governo ha respinto la legge della Liguria che prevedeva deroghe analoghe a quelle delle altre tre regioni. «È un rinvio ingiustificato ed inaccettabile che non sana la profonda frattura tra i verdi e gli ambientalisti da una parte ed il governo dall'altra». Questo il commento della parlamentare Verde Anna Maria Proccacci al rinvio sulla caccia. «Il governo - dice Proccacci - deve mantenere le promesse: è questione di serietà e coerenza con gli impegni assunti con i Verdi. Il mondo ambientalista si attendeva che si riparassero subito gli effetti del madornale errore di agosto». Per proccacci la «questione dei fringuelli» è una vera questione politica, ma anche culturale in un paese che ha mutato profondamente la sua sensibilità verso gli animali selvatici.

Raffaele Capitani

Alberto Malesani è l'allenatore giusto per la nuova Fiorentina, ma viene clamorosamente bocciato dalle donne fiorentine. «Non ha sex-appeal», dicono le 120 donne intervistate per un sondaggio dalla rivista «Viola». In attesa di trovar casa a Firenze la signora Malesani quindi può dormire sonni tranquilli. Sono altri gli obiettivi delle «sirene» fiorentine. Suo marito non è oggetto di attenzioni femminili, al massimo possono invitarlo a cena. Ma non da sole, meglio in compagnia del marito o del fidanzato. Nessuna quindi si strappa i capelli per lui, appende poster in camera, richiede foto con dedica, gli lancia sguardi languidi o magari gli invia messaggi hard via Internet. Non c'è la

prova contraria, ma il suo predecessore, Claudio Ranieri, forse avrebbe incontrato di più, almeno in una determinata fascia d'età. L'ex allenatore viola infatti curava molto l'aspetto esteriore. Abiti elegantissimi, cravatte del suo amico napoletano Marinella, barba sempre rasata. Malesani invece, fedele al detto «L'abito non fa il monaco», guarda più alla sostanza che non alla forma. Veste in polo, tuta sportiva, scarpe da ginnastica e i suoi unici pensieri riguardano il modulo 3-4-3 da far assimilare alla svelta. Ma questo alle donne, che magari di calcio non ci capiscono granché, interessa poco. Lo hanno definito simpatico, per qualcosa è anche bello, ma solo in tre (tutte

TIFOSE VIOLA

«Malesani? È bravo bello, ma non sexy»

Alberto Malesani
Marco Bucco/Ansa



trentacinquenni) vorrebbero passare assieme a lui una notte «trasgressiva». E allora ecco la bocciatura. Lui, Malesani, l'ha buttata sullo scherzo. Quando ieri si è presentato in sala stampa per le canoniche interviste, non si immaginava minimamente che la prima domanda riguardasse questo atipico sondaggio. «Fatemi leggere, lo guarderò stasera con calma», ha detto arrossendo mentre gli veniva mostrato il foglietto. Incalzato dai cronisti ha balbettato una imbarazzata risposta: «Fa piacere. Le cose più grosse, le decisioni più importanti nella vita le hanno sempre prese le donne». Fa piacere un corno. E la notte... «Forse avranno pensato che essendo uno sportivo, la sera vado a

letto presto...». Si vede lontano un miglio che Malesani preferisce parlare d'altro e allora meglio parlare dell'altra parte del sondaggio nella quale l'83% dei tifosi lo giudica l'allenatore giusto per questa Fiorentina (i positivi risultati ottenuti non hanno influito perché il sondaggio è stato effettuato prima del via al campionato). Malesani si trova più a suo agio, ma continua a buttarla sullo scherzo: «Bello, è l'esatto contrario di quanto dicevano i bookmaker inglesi (che lo vedevano come il terzo allenatore di serie A esonerato, ndr). Perché non mandate questi risultati in Inghilterra?».

Franco Dardanelli

Il ritorno in nazionale dello juventino che si era rotto il ginocchio proprio nella partita con la Georgia

Conte: «Mollare io? Mai Volevo riveder l'azzurro»

DALL'INVIATO

FIRENZE. Un ginocchio rotto per un calciatore è come un dito spezzato per un pianista. È la paura, assillante e un po' vigliacca, di non essere più quello che eri. Il ginocchio diventa lo specchio della tua anima, ti guardi in quella cicatrice che Antonio Conte ha ora piccola e lievemente arrossata, e cerchi una risposta: tornerò quello di prima? È tornato, Conte, quello che era: un ottimo calciatore. Ed è tornato in Nazionale.

un carattere forte. Gioco nella Juve da 7 anni. Di questi tempi non è cosa da poco».

Il ricordo più bello del suo recupero?

«La prima corsa dopo l'operazione. Fu come una liberazione».

Conte sembra perfino migliorato: segna gola raffica...

«Mah...io i gol li ho sempre fatti, quindi...la verità è un'altra: ho 28 anni, il cuore della carriera. È il momento di raccogliere dopo aver seminato. In Nazionale, poi, ho un conto aperto. Ho giocato solo 8 partite e ogni volta è accaduto qualcosa di grave. Persi gli Europei perché mi feci male nella finale di Coppa dei Campioni di Roma con l'Ajax. Un'emorragia alla coscia, sempre la sinistra. Tre giorni di morfina per sopportare il dolore. Poi i legamen-

ti. Ora basta. Hodato».

Maldini vuole darle la maglia da titolare contro la Georgia...

«Speriamo. Per me sarà una partita speciale».

Ha lasciato una Nazionale che era allenata da Sacchi e la ritrova nelle mani di Maldini...

«Sono grato a Maldini per avermi sempre fatto sentire importante. Camminavo ancora con le stampelle già faceva il mio nome».

Che idea si è fatto della Nazionale maldiniana?

«Mi piace. Concreta quando deve fare risultato, come a Wembley, spettacolare quando è possibile, come a Napoli con la Polonia».

Però da Sacchi a Maldini nel gioco il passo è lungo...

«Non credo che avrò problemi. Nella Juve siamo abituati a fare un po' di tutto: il centrocampista a tre e a quattro, il pressing, l'attesa».

Ritorna in Nazionale anche Baggio: Maldini non rinuncia alla fantasia...

«Di Baggio posso dire che mi ha fatto vincere il primo trofeo da juventino, la Uefa. Quanto alla fantasia non morirà mai nel calcio, però deve mettere i muscoli. Zidane è il modello».

In Nazionale giocherà da centrale, alla Juve viene utilizzato spesso sulle corsie laterali: qual è la sua posizione preferita?

«Mi trovo meglio da centrale. Ma ora farei anche il portiere».

Maldini continua a lamentarsi per il numero straripante di stranieri. La Juve va contro tendenza: ha puntato sui giovani italiani...

«Fossi un tifoso della Juve, non mi piacerebbe vedere una squadra con otto-nove stranieri. Fuoriclasse a parte, è preferibile investire sugli italiani. Sappiamo soffrire di più».

Conte arrivò alla Juve nel '91: come fu l'impatto?

«Difficile. Dall'oggi ai domani conobbi gente che avevo visto solo in tv. Il Trap mi aiutò a crescere. A fine allenamento mi diceva "lavora, che ti faccio diventare un giocatore da Juve"».

Stefano Boldrin

Tentazione Lombardo Allarme per Peruzzi

Tentazione Lombardo. Nell'allenamento di ieri, Cesare Maldini ha provato la formazione più accreditata per giocare mercoledì a Tbilisi contro la Georgia. L'ex-juventino è stato schierato con i titolari, mentre Di Livio è finito tra le riserve. Come previsto, Maldini è orientato a utilizzare Panucci nel ruolo di centrale di destra, con Ferrara libero. In attacco, favorito il duo Casiraghi-Zola, ma Vieri è in palla. Allarme Peruzzi: per un dolore al muscolo della coscia destra il portiere azzurro si è sottoposto ad una visita fisioterapia. Conte ha saltato la partitella, lavoro differenziato anche per Cannavaro.

S.B.



Lo juventino Antonio Conte

Tartaglia

Spumante e sorrisi dopo il pareggio con la Juve in Coppa Italia. Il sogno è un nuovo stadio

Brescello, magia di una notte

REGGIO EMILIA. Subito dopo il gol alla Juventus campione del mondo, Arnaldo Franzini - capitano goleador del Brescello dei miracoli - ed i suoi compagni si sono concessi solo un brindisi con lo spumante.

Seduti attorno ad un tavolo, anziché festeggiare la serata di gloria in diretta televisiva nazionale, gli undici protagonisti della favola gialloblù si sono messi a dieta. Proprio così: mister D'Astoli li ha voluti attorno a sé, «per aiutarci a smaltire la grande tensione della serata ed iniziare a ricaricare le pile in vista del match contro il Saronno», racconta l'improvvisato bomber emiliano di giovedì sera.

Da nove campionati a Brescello, partito dall'interregionale e approdato alla sfida con la Juve, Franzini a 29 anni più che il capitano è una sorta di totem calcistico del paesino che ha dato i natali a «Don Camillo» e Peppone». Contro i bianconeri Arnaldo ha fatto espellere Montero ma, soprattutto, ha siglato lo storico gol del van-

taggio sui campioni d'Italia: «Un'emozione indescrivibile - confida - Fra l'altro non sono nemmeno tanto abituato a realizzare reti pesanti».

La serata al Giglio ha lasciato scollita un'emozione profonda nell'animo del brescello. Prova ne sia che il laconico centrocampista si sbilancia: «Pareggiare con la Juventus è stata l'esperienza professionale più importante della mia vita. Sono però rimasto stupefatto dalla "normalità" dei nostri avversari. Zidane e soci ci hanno trattati alla pari, considerandoci avversari competitivi tutti gli effetti».

Scavando nelle pieghe di un match che resterà unico nella storia del Brescello, il suo capitano svela che il successo di gioco ottenuto nella sfida con la Juventus nasce dall'assoluta serenità di un gruppo vincente, innanzi tutto nella mentalità. «Prima della gara eravamo elettrici - dice Franzini - Sapevamo di poter fare bella figura e ce lo siamo detto: stasera ci capiterà qualcosa che non sappiamo

se potrà mai tornare, dimostriamo qualcosa di buono».

L'entusiasmo ha coinvolto proprio tutti, al Giglio. In primis il patron emiliano Romano Amadei, commosso nel leggere lo striscione dei suoi tifosi: «Grazie Amadei, comunque vada Brescello ti ama». Il paesino si era trasferito in curva l'Afrosio: almeno 500 supporters di un centro che in tutto vanta 5 mila cittadini hanno cantato per un'ora senza sosta, in uno stadio nel quale comunque non mancavano certo i fan bianconeri. Fedele al suo personaggio, solo mister Giancarlo D'Astoli ha preferito rimanere freddo: «Nella gara di ritorno non stravolgeremo certo la nostra identità, continueremo a divertirci». Il tecnico raccoglie consensi e applausi con fare sornione di chi, pur lusingato, preferisce guardare avanti. Al campionato, al Saronno. E ieri sera al ristorante ha ordinato per tutti un menù in linea con la serie C1.

Chissà se questa bella prestazione

avrà sciolto un po' anche gli attrici con l'amministrazione comunale, che ha mal digerito il trasloco del Brescello dal locale stadio Morelli al Mirabello di Reggio Emilia. Nei giorni scorsi l'assessore allo Sport Virginio Dall'Aglio aveva formalizzato un'esausta richiesta alla società, per continuare a far allenare Bertolotti e soci nell'impianto di casa: o un contributo concreto alla costruzione del nuovo campo di Sorbolo, oppure un affitto annuale di ben 100 milioni.

Di sicuro, in un paese che aveva ormai smaltito la spornia «da Juve» durante i 90 minuti di gioco, un'istanza su tutte rimarrà impressa: quella di capitano Franzini che a notte inoltrata è tornato a Brescello in pullman, con stampato un sorriso raggiante che non voleva saperne di andarsene dal viso. Dicono che è rincarato con la testa fra le nuvole, e che l'espresione sia rimasta la stessa.

Giovanni Vignali

LE TRAMOGGE DELL'ARTE

Otto artisti a Modena

DAVIDE BENATI, CARLO CREMASCHI, GIULIANO DELLA CASA, FRANCO GUERZONI, LUCIO RIVA, FRANCO VACCARI, WAINER VACCARI, GIANNI VALBONESI.

UNA MOSTRA CHE RIUNISCE LE OPERE PIÙ SIGNIFICATIVE DI UN GRUPPO DI PROTAGONISTI DELL'ARTE MODENESE, RICONOSCIUTI E APPREZZATI BEN OLTRE IL TERRITORIO DI ORIGINE.

Le tramogge dell'Arte
otto artisti a Modena

INGRESSO GRATUITO

PRESENTA QUESTO COUPON ALLA CASSA DELLA MOSTRA
VALIDO PER UNA PERSONA

Festa
FESTA PROVINCIALE DE L'UNITA'
29 AGOSTO - 22 SETTEMBRE 1997

REALIZZATA IN COLLABORAZIONE CON
UNIPOL ASSICURAZIONI
ASSICOOP

Festa
PROVINCIALE DE L'UNITA'
MODENA PONTEALTO

29 AGOSTO - 22 SETTEMBRE 1997
www.modena.pds.it/festag97

E' IN VENDITA PRESSO LA LIBRERIA DELLA FESTA IL CATALOGO DELLA MOSTRA

SABATO 6 SETTEMBRE 1997

EDITORIALE

Rambo è finito ma di eroi c'è ancora bisogno

ENRICO MENDUNI

È CURIOSO SENTIRE Sylvester Stallone che prende le distanze dal personaggio che, ancor più del pugile Rocky, gli ha dato la fama e la ricchezza. È un divorzio per incompatibilità di carattere: il mondo non ha più bisogno, dice Stallone, di gente che risolve i problemi menando le mani, coltivando la propria superiorità fisica, congiungendo aggressività e forza muscolare temprata dal lungo allenamento. E non ha nemmeno bisogno, aggiungiamo noi, di bambini molto cresciuti ma complessati e incapaci di adattarsi al mondo, che hanno sostituito la mamma con il colonnello. Quando però un personaggio raggiunge una così ampia popolarità non lo si può cancellare con un tratto di penna almeno finché non si sono capite le radici della sua celebrità.

Rambo non era soltanto l'invenzione di uno sceneggiatore, c'è stato un «uso sociale» del personaggio da parte di un paese che non sapeva rassegnarsi alla sconfitta militare e doveva ricorrere a una complicata elaborazione mentale: potevamo vincere ma non ci hanno lasciato combattere, i soldati sono stati aggrediti alle spalle da un'opinione pubblica (e da una stampa) pacifista e scansafatiche, i burocrati di Washington non hanno sostenuto lo sforzo di chi era in prima linea. Rambo torna a casa e trova un paese che non sa che farsene di lui, l'ha rimosso per il trauma che egli porta con sé, e non sa adattarsi, viene preso in giro, si ribella. Adesso i suoi nemici non sono più i viet-cong, ma gli sceriffi un po' sadici, la guardia nazionale pasticciona, una popolazione che vuole solo dimenticare. Per dimostrare quello che vale, Rambo deve battersi contro di loro.

Forse adesso non c'è più bisogno di Rambo ma indubbiamente per molti americani di recente immigrazione e di fascia sociale bassa (quelli a cui non potevano dire molto film come «Il cacciatore» e «Tornando a casa») il suo personaggio forniva una chiave per esorcizzare il trauma del Vietnam e, per un paio d'ore, solidarizzare con l'ex combattente braccato in fondo a una miniera che utilizza tutte le tecniche affinate

con la guerriglia. Un ex combattente così bravo che lo si può mandare, negli episodi successivi della sua saga, a ricercare i dispersi in guerra, che il governo vorrebbe morti per poterci una pietra sopra e invece, chissà, in qualche campo di lavoro nascosto nella jungla ancora soffrono lontani dal loro paese.

Si sfiora così un altro mito, quello dei morti in battaglia che morti in realtà non sono, basterebbe cercarli vincendo il muro di gomma della diplomazia, dei ministeri, delle lobbies.

Stallone ora si libera di Rambo, anche con qualche ruvidezza: in fondo potrebbe essere più gentile con un personaggio a cui deve molto, e che indubbiamente ha significato qualcosa: ma in questo si rivela più Rambo di quanto vorrebbe lasciare a vedere. Dove invece Stallone sbaglia di grosso, è quando afferma perentorio che non c'è più bisogno di eroi. Ma dove lo ha letto? È convinto davvero che il frigorifero è in ogni casa, la fitness e un po' di dollari in tasca bastano alla felicità? Sia più cauto.

Ogni società fabbrica in continuazione eroi ed eroine, scegliendoli tra persone di ogni sesso e di ogni paese, celebri o oscuri, divini carne e ossa e personaggi di cartone, saltando con noncuranza tra personaggi e interpreti, commuovendosi ai fatti della vita, creando e incollando storie, come la leggenda dal cupo finale della principessa Diana.

EROI CE NE saranno sempre, ne abbiamo un olimpo più popolato di quello del paganesimo greco, con salire e scendere continuo di divinità e semidei dall'alternativo destino: oggi Rambo appare in discesa (altrimenti l'addeito stampa di Stallone non gli avrebbe mai permesso le sue esternazioni) ma non possiamo certo escludere che domani torni a rappresentare qualcosa, magari trasfigurato, come il volto del Che Guevara sulle magliette di ragazzi che non sempre sanno bene chissà. Non dimentichiamo, soprattutto: poche cose come il poster di un eroe ci fanno capire quali miti e quali paure corrono sotto la pelle di una società.

La febbre di Monza



Luca Bruno

La Ferrari in testa al mondiale di F1 galvanizza i tifosi. Per domani attesi oltre 200mila spettatori. Circuito blindato. Nelle prime prove libere volano le Williams.

MAURIZIO COLANTONI AZZURRA DELLA PENNA A PAGINA 11

Sport

NAZIONALE

Maldini punta su Lombardo? Zola fuori forma

Il ct della Nazionale Maldini affina il lavoro in vista della gara con la Georgia. Lombardo potrebbe essere preferito a Di Livio. Zola fuori forma.

A PAGINA 12



L'INTERVISTA

Juve: Conte di nuovo protagonista

È senz'altro uno dei giocatori più in forma del momento. Dopo un grave infortunio un rientro alla grande nella Juve per Antonio Conte «Ho un carattere forte».

STEFANO BOLDRINI

A PAGINA 12

IL CASO

Ora Brescello sogna il nuovo stadio

A Brescello il giorno dopo il clamoroso pari con la Juve si brinda sognando il nuovo stadio Capitan Franzini: ho vissuto l'esperienza più importante della mia vita.

GIOVANNI VIGNALI

A PAGINA 12

TIFOSE VIOLA

Malesani? Bravo e bello ma non è sexy

Il mister della Fiorentina Malesani? È molto bravo, senz'altro bello, ma per niente sexy. È questo il verdetto di un sondaggio fatto tra le tifose viola.

FRANCO DARDANELLI

A PAGINA 12

È scontro alla conferenza mondiale di Oslo: i governi e i militari frenano la «bonifica»

Mine anti-uomo, infestati 60 paesi

100 milioni di pezzi sono sparsi in mezzo pianeta. Togliergli tutti di mezzo costerebbe 100mila miliardi.

Per comprarne una e nascondere in un campo o lungo la strada, bastano 5.000 lire. Per toglierla occorre oltre un milione di lire. Il problema delle *anti-personnel mine* (Apm), le mine anti-uomo, è tutto qui. Costa poco, quasi nulla, produrle, comprarle e disseminarle per il pianeta. Costa molto toglierle. Troppo, per la gran parte dei 62 diversi paesi che ne sono infestati. Così di queste armi, che le Nazioni Unite hanno ufficialmente definito inumane, negli ultimi 25 anni ne sono state prodotte 360 differenti versioni in 190 milioni di pezzi. Tra 100 e 110 milioni di questi pezzi sono stati effettivamente impiegati. Alla conferenza mondiale di Oslo è scontro su come affrontare il problema.

PIETRO GRECO

A PAGINA 7

Trasmesso su Raidue un coraggio «speciale» da Rebibbia

Quelle voci dal carcere in diretta tv

PAOLO CREPET

S CHIAMA area verde per dire un lembo di prato che accoglie qualche gioco per bambini e che interrompe il lastricato di cemento del grande cortile centrale. Tutto intorno pareti alte, costruzioni austere con finestre chiuse da sbarre alle quali penzolano camicie, bandiere di squadre di calcio, mutande. È il cuore di Rebibbia, carcere riformato, piccolo grande fortino umanizzato. È sera, e per la prima volta c'è la tv. Mi aggrò per il prato in attesa dell'inizio della trasmissione. C'è inquietudine tra chi sta preparando lo speciale di Rai2, la sensazione di una sfida: è un azzardo parlare dell'umanizzazione di un carcere in un paese devastato dalla criminalità? È possibile parlare di diritti umani dentro un penitenziario quando fuori milioni di cittadini si sentono indifesi, privati di una sicurezza che assilla la loro quotidianità impaurita?

Lo speciale sta per andare in onda, ancora gli ospiti non sono arrivati. Dalle sbarre arrivano ru-

mori incomprensibili, forse urla, forse richiami: sembrano latrati di orsi chiusi in una gabbia. Qualche prigioniero fortunato potrà assistere alla trasmissione, qualcuno potrà prendere la parola.

Le immagini del film «Piccoli ergastoli» scorrono sul grande schermo, le poltroncine di plastica sono ormai tutte occupate: ci sono i politici, il direttore del penitenziario, qualche esperto, il capellano, la suorina, i volontari, i medici. E poi i carcerati che raccontano le loro storie di vita confinata. Le dicono con dignità, senza scivolare mai nel lamento. Chiedono cose semplici, per esempio di essere curati adeguatamente: alcuni di loro, i volti scavati da una malattia inesorabile, parlano di farmaci indisponibili. Altri, di affettività, di un diritto all'amore che nessun codice di un paese civile dovrebbe aver cancellato assieme alla condanna alla privazione della libertà.

Eccolo il carcere che parla dall'interno del suo orrore: ci sono

giovani e vecchi, italiani e stranieri, uomini e donne (poche perché hanno paura di essere riconosciute e di perdere i loro figli). Eppure anche tra gli ospiti si avverte un'aria di rispetto. È una sensazione molto strana: questa trasmissione sembra non accorgersi di quel paese imbarbarito che preme oltre quelle enormi mura di cinta, sembra non voler fare i conti, una volta tanto, con quello straordinario sadismo che inibisce ogni slancio di idealità. Pochi minuti ancora e la trasmissione finirà, parlano per ultimi i transessuali, la loro voce roca e tragica che sembra cantare come per un gospel, chiude uno spazio di libertà paradossale: c'è voluto coraggio per parlare di queste cose da qui dentro, c'è voluto coraggio per volerlo presentare questo dramma in un paese distratto dall'odio, accecato dall'egoismo. E se qualche cittadino si sarà sentito inquieto quando scorrevano i titoli di coda, vuol dire che la tv non è morta e che serve ancora.

Shakespeare di ieri e oggi al Festival di Parma

PARMA. Si alza oggi il sipario sulla quindicesima edizione del Teatro Festival Parma - Meeting Europeo dell'Attore, in programma sino al 21 settembre. La mostra «Füssli pittore di Shakespeare - Pittura e Teatro 1775/1825» accompagnerà il cammino della rassegna che si svolgerà alla Fondazione Magnani Rocca nella Villamuseo di Mamiano di Traversetolo, a pochi chilometri dal capoluogo. Ad aprire, al Teatro Farnese, sarà lo spettacolo «Una tavolozza rosso sangue», di Valeria Moretti, interpretato da Elisabetta Pozzi. Il testo è dedicato a tre donne di nazionalità ed epoche diverse, accomunate da un elemento chiave: la violenza subita nella vita e il loro modo di trasporla nella pittura. Si suggerirà il gemellaggio tra il teatro «più grande del mondo» e il teatro «più piccolo del mondo», visto che lo spettacolo sarà replicato il 21 settembre al teatro della Concordia di Montecastello Vizio (Perugia), appena 99 posti oltre il Teatro Farnese. Teatro, pittura, musica, danza, letteratura e poesia: insieme interagiscono in un festival che ha nelle opere di Shakespeare il suo filo conduttore e le possibili messe in scena che scaturiscono da poetiche e contaminazioni con varie forme espressive. E c'è un debutto in prima italiana: «Amleto», diretto a Teatro Due dal regista lituano Eimuntas Nekrosius, ormai considerato uno dei più radicali innovatori del linguaggio teatrale. In una Danimarca resa da foschia che si trasforma in acqua e poi in ghiaccio, ma dove è presente anche il fuoco, per significare metaforicamente gli stati di mutevolezza nella vita dell'uomo e la ciclicità della vita fatta di piccoli segmenti, l'Amleto proposto porta i capelli punk e dalla recitazione basata su intonazioni autentiche ed istintive a cui, nell'atto di compiere il famoso giuramento, si incendia lo schienale del trono, mentre il ghiaccio presente in scena si trasforma in acqua. Ma le novità per l'Italia non sono finite. Sempre a Teatro Due ecco il «Macbeth» proposto dalla Needcompany di Bruxelles che si cimenta con il dramma più sanguinario di Shakespeare. Il regista Jan Lauwers ha scelto il sangue come filo conduttore di questo spettacolo ma anche introdotto un secondo elemento: come può un essere umano trasformarsi in un assassino spietato? Debutto anche per il monologo della grande attrice inglese Fiona Shaw «Shakespeare and Friends - Hedda and enemies», con la protagonista che si occupa delle eroine dell'autore. A seguire, «Sonetto, un travestimento shakespeariano» con le parole dello scrittore Edoardo Sanguineti e la regia di Andrea Liberovici. Un'altra sezione del festival è dedicata alle compagnie che esplorano nuovi linguaggi, ed ecco al Teatro Due i Marcido Marcdoris con «Happy Days in Marcido's Field», oltre a «Teatro No», uno studio dedicato a Julian Beck per la regia di Armando Punzo del centro teatro e Carcere di Volterra.

L'INTERVISTA

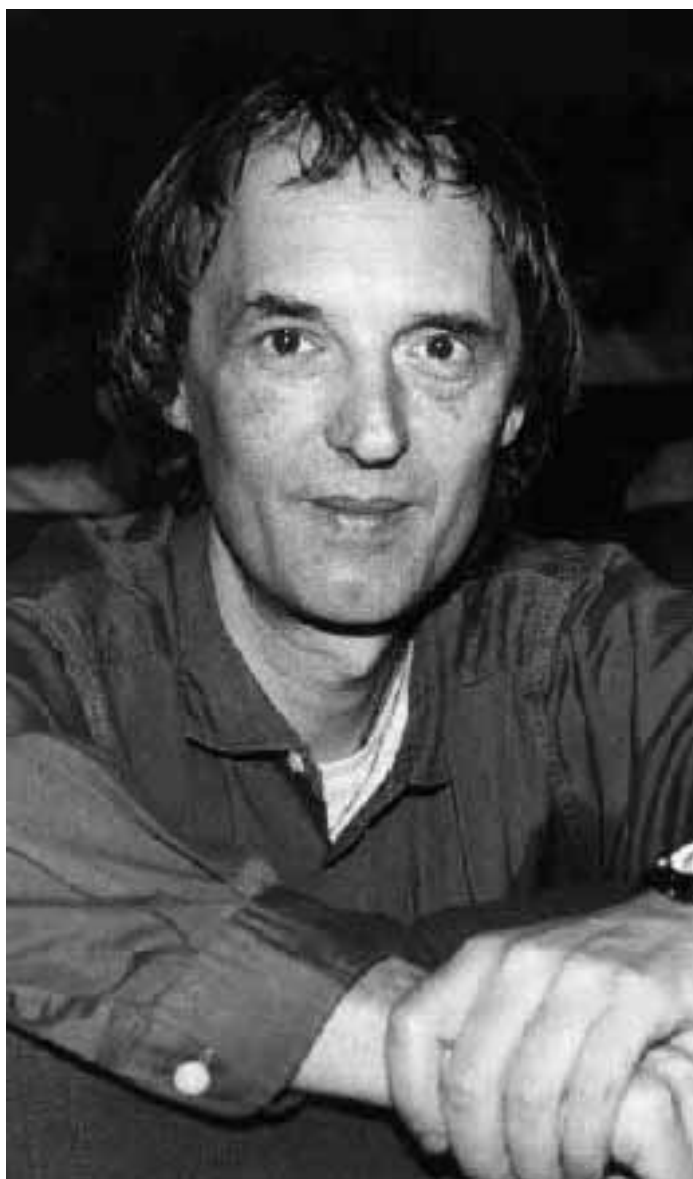
Il regista rientrato a Milano per il debutto come stilista della figlia Fiore

Argento: «Volevo girare un classico Firmerò il Fantasma dell'Opera»

Il set a Budapest. Ci sarà Asia ma il partner resta segreto. La vicenda trasposta in chiave moderna. «Racconto storie paurose di magie ed esoterismi ma proprio non ci credo». «È il mio compleanno ma non vi dico quanti anni ho».

MILANO. «Il fantasma è fantasmatico», dice Dario Argento, per non rivelare l'interprete del suo nuovo film. Ma nel giorno del suo compleanno, il regista annuncia che porterà sul grande schermo il romanzo di Gaston Leroux pubblicato nel 1911: *Il Fantasma dell'Opera*.
Dopo aver girato tutta l'Europa, Argento ha trovato a Budapest il teatro ideale per le riprese. In arrivo proprio dalla capitale magiara, ieri il «re del terrore» è sbarcato a Milano per il debutto della figlia Fiore che ha battezzato la sua prima collezione di accessori moda.
Durante la presentazione di borse con fermature di scoglio e sacche in seta fluorescente effetto pelle di pesce, corallo o sabbia, a sorpresa, la neo stilista ha festeggiato il compleanno di papà con una mega torta ai frutti di bosco. Preso per la gola dalla «sua piccina» e d'assalto dai giornalisti, tra mirtili *noir* e fragole rosso sangue, il regista ha parlato di lavoro e famiglia, approfondendo in un'intervista esclusiva con *l'Unità*, questa discussione tra «Fiore, Asia e orrore».
Partiamo da Budapest, cioè dal *Fantasma dell'Opera*. Perché questo film, in quella città?
«Avrei voluto girare all'Opera di Parigi nella sede storica del *Fantasma*. Tuttavia, il teatro francese non poteva bloccare i propri programmi per i due mesi che ci sarebbero voluti per girare il film. Inoltre, l'Opera è un monumento nazionale. Il che complicava ulteriormente le cose. Così, mi sono messo alla ricerca di

un teatro simile, trovandolo a Budapest. Da tempo avevo voglia di portare sullo schermo un grande classico: un'opera quasi antica da trasporre in chiave moderna. In passato, lo avevo già fatto col *Gatto Nero* di Edgar Allan Poe. Alla fine rimase ben poco dell'autore inglese».
In questo *Fantasma* cosa cambierà, invece?
«Non posso svelare più di tanto. Diciamo che l'amore, l'amore diverso, inteso come il rapporto tra Asia e il *Fantasma*, avrà un ruolo importante».
A immagine e somiglianza di una svolta affettiva nel privato, visto che abitualmente porta in scena lesue paure?
«Nella mia vita l'amore, quello carnale, occupa in ordine di importanza il quarto, quinto posto. Come nei miei film, non è un macigno che incombe... ma nella trama e nell'esistenza ha sempre un ruolo. Probabilmente, sono più portato per i sentimenti di affetto, anche perché sono un solitario e un riservato. Che non a caso ama chiudersi in silenzio a scrivere sceneggiature».
Infatti, è quasi sorprendente scoprire in questa festa un Dario Argento paterno, solare...
«Con le mie figlie ho un rapporto di amicizia al punto che facciamo sempre le vacanze insieme. Come padre le ho sempre spronate a esprimere il loro talento, amando la libertà e odiando le ingiustizie. Sono convinto che la rivoluzione parta da casa propria. Si comincia con i figli, per passare alla famiglia, i vicini di casa e via dicendo».
L'ultima grande ingiustizia che ha colpito Dario Argento?



Il regista Dario Argento

«Lestragi in Algeria».
Torniamo al cinema. La scelta di un grande classico come il «*Fantasma del Palsoscenico*» indica mancanza di idee? Anche il grande schermo, nel vuoto pneumatico di questa fine millennio, ricolore revival?
«La mia scelta, esclusivamente istintiva, non è stata dettata da premesse di questo genere. Ma se il *Fantasma* ha riscosso gli entusiasmi delle produzioni di tutto il mondo, significa che qualche idea l'ho centrata».
Nel rispetto del suo plausibile riserbo sulla trama, non le chiederemo quali paure agitano il *Fantasma dell'Opera*. Ha invece un'idea di che cosa tema maggiormente la gente di oggi?
«La perdita del lavoro e la mancanza di danaro».
Potrebbero diventare elementi di un suo film?
«Preferisco scandagliare paure più oscure».
Spettacolare sistema per esorcizzare le angosce, a partire dalle proprie?
«No, tutto ciò non nasce da problemi miei ma da una parte della mia natura incline all'oscuro: una parte, lo ripeto. Perché, non necessariamente bisogna essere ciò che si racconta».
Come spiega allora quel pizzico di magia ed esoterismo che attraversa tutta la sua filmografia?
«Sono favole e leggende, interessanti anche da un punto di vista culturale. Proprio per girare *Suspria* ho conosciuto e incontrato molti maghi e streghe. Ma, a dir la verità, personalmente non ci ho mai creduto».

È religioso?
«Sono credente. (E se credi in Dio - aggiunge Fiore Argento, citando il Maestro e Margherita - non puoi escludere l'esatta antitesi del male)».
Tra padre e figlia, la complicità appare evidente. È così anche sul lavoro? Fiore curerà i costumi dei film del babbo? E Argento che da buon regista alla presentazione si preoccupava delle luci, studierà per la figlia speciali sfilate spettacolo?
«Credo di no, anche se la moda mi interessa molto e in passato ho fatto la regia per un defilé di Trussardi. E poi Fiore non punta alla spettacolarizzazione dell'abito: al contrario crede in uno stile semplice che renda protagonista la donna nel suo ruolo più vero. Ciò detto, ci confrontiamo spesso in famiglia sui costumi dei film ma senza assumere ruoli precisi all'insegna di un libero confronto di idee».
Possiamo «confrontarci» anche sul Festival di Venezia?
«Bisogna apprezzare lo sforzo di Laudadio nel fare qualcosa di diverso: se non si sperimenta, non si progredisce».
Questo significa che c'è qualcosa di «non apprezzabile», in questo Festival?
«La mancanza del cinema americano. È un'espressione sociale che non si può ignorare».
Perché, invece, continua a far finta di niente, quando le chiedono gli anni che festeggia oggi?
«Oltre un certo limite diventano un peso, per giunta, poco spettacolare».

Gianluca Lo Vetro

TELEVISIONE

Su Canale 5

Venier: «Voglio essere la voce degli italiani»

Da lunedì parte «Ciao Mara», programma che segna l'esordio Mediaset della popolare conduttrice.

ROMA. La nuova casa televisiva di Mara Venier ha pareti bianche, accenti, e un tripudio di suppellettili dai colori freddi, incastonati nel candore dell'arredamento moderno. Se non fosse per i grappoli di riflettori e microfoni che pendono dal soffitto, sembrerebbe di stare immersi in un gigantesco acquario. Così appare lo studio 1 del centro di produzione Mediaset del Palatino: trasformato nell'ipotetica dimora della bionda conduttrice, a pochi giorni dal debutto di *Ciao Mara*, la trasmissione quotidiana in onda da lunedì (dalle 11.30 alle 13) con la quale l'ex signora di *Domenica In* si propone al suo nuovo pubblico, quello del *day-time* di Canale 5. Un contenitore d'intrattenimento, soliti giochi e musiche, ma con un'attenzione «popolare» all'attualità, propiziata dalla diretta. Mara si propone come «la voce degli italiani», un tramite tra il pubblico televisivo e i fatti più intriganti della giornata, quelli di cui si discute nelle famiglie italiane: dalla morte della principessa Diana («mi ha sconvolto, non facevo che leggere i giornali per riuscire a capacitarmi») a Miss Italia, ma anche piccole storie di provincia, magari emblematiche, spesso ignorate dai giornali. «Non farò la giornalista. Mi ripropongo come sono apparsa a *Domenica In*. Con naturalezza, senza fare caso alla concorrenza sulle altre reti. Perché ciò che davvero mi preoccupa, al momento, è la mia salute». Colpa del ginocchio. «Sono vittima di un altro incidente, il terzo dopo la caduta dalla Vespa ai tempi del *Cantagiro* e quella rovinosa con Luca Giurato», spiega la conduttrice che Mediaset ha strappato alla Rai, dopo lo scandalo delle telepromozioni, con un contratto di sette miliardi e mezzo per tre anni. «Mi sono fatta male lunedì, durante un servi-

zio fotografico in Svizzera, con Cindy Crawford. Come lei volevo apparire agile e atletica - scherza - e mi sono messa a correre e saltare. Non l'avevo mai fatto: il ginocchio ha fatto crac. Devo decidermi a operarmi, ma lo farò solo alla fine delle 252 puntate di *Ciao Mara*. Sperando che nel frattempo bastino le cure quotidiane al day hospital».
La padrona di casa fa un ingresso zoppicante, sorretta dalle stampelle e da fidati collaboratori. Si concede ai flash radiosa e sorridente, con una *mise* bianca che rivela i sette chili persi in questi mesi durante la lavorazione della fiction *Ritornare a volare* in onda in autunno, della quale è protagonista con Giancarlo Gianni. Dietro di lei, il direttore di rete Giampaolo Sodano, che, in quanto dichiarato «innamorato della personalità di Mara» (la fece esordire su Raidue), non esita a presentarla come «angelo custode». Lei si schernisce: «Sono anche un diavoleto birichino. L'avete visto a *Domenica In*». E ricorda quando apparve in tv con la clamorosa maglietta «lassativa», di cui - rivela - aveva piena consapevolezza, ma «non credevo scandalizzasse un Paese abituato a ben altri scandali». Promette che, anche a Mediaset, resterà «il personaggio al quale il pubblico, soprattutto quello femminile, si è affezionato». Si è anche portata dietro il suo staff e quella che considera la sua «tata», Nilla Pizzi, ospite fissa anche di *Ciao Mara*. Nostalgia della Rai? «Devo tutto alla tv pubblica. E poi mi mancano alcune persone. Altre, alcuni funzionari in particolare, spero di non incontrarli mai più. Anzi, vorrei rivederli quando le mie gambe staranno meglio. Per prenderli a calci».



Roberta Secchi

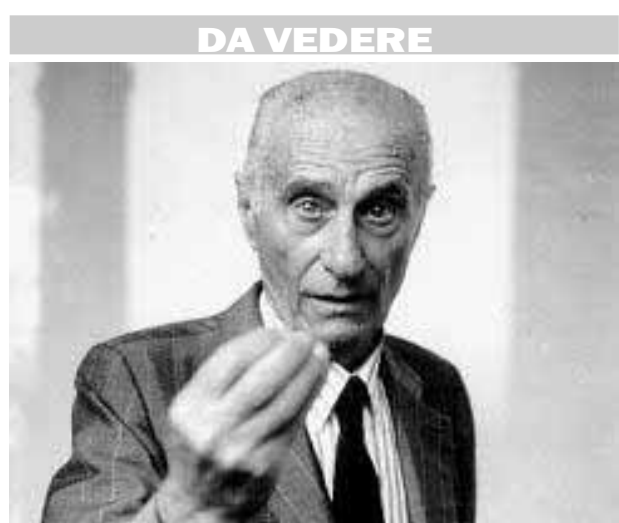
RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA
PRESENTA DA LUNEDÌ A SABATO ORE 14.30
VOCI E CHITARRE
IL NUOVO ALBUM DI
MARIO LAVEZZI

VOCI E CHITARRE

RTI MUSIC

RICORDI

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA - SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA - ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA VIA SATELLITE
EUROSAT 13° EST - FREQ. 11.408 - SOTTOPORTANTI STEREO 7.38/7.56 • ASTRA 19.2° EST - FREQ. DIGITALE (ADR) 11.185 - SOTTOPORTANTE 8.10



I commenti di Indro su fatti e protagonisti

19.30 LA SETTIMANA DI MONTANELLI. Fatti e protagonisti commentati da una grande firma del giornalismo italiano.

TELEMONTECARLO

Torna l'appuntamento settimanale con Indro Montanelli, con alcuni ritocchi. Nel titolo e nel palinsesto: lo spazio di dieci minuti affidato a questa firma storica del giornalismo italiano si sposta dalla domenica al sabato, sempre però nella rubrica curata dal giornalista e scrittore Alain Elkann all'interno di Tmc News.

24 ORE

IFUNERALI DI DIANA RAIUNO 10.00. In diretta i funerali di Lady Diana. Telecronaca di Giulio Borrelli, con Paolo Garimberti e Gaia Servadio. Da Londra Marco Varvello e Donatella Scarnati, da Parigi Paolo Frajese.

LINEA BLU RAIUNO 14.00. L'itinerario di Puccio Corona si snoda lungo la costa del Friuli-Venezia-Giulia. A Trieste, nel laboratorio di biologia marina, da tempo si tiene sotto controllo lo stato di salute dell'Adriatico e, in particolare, il fenomeno delle mucillagini. Inoltre, escursioni a Grado, Aquileia e Lignano. Donatella Bianchi è ad Anzio per rievocare lo sbarco alleato del '44. In scaletta anche un servizio sul "santuario dei cetacei" tra il mare di Sanremo, la Corsica e la Costa Azzurra, sulla regata degli skiff australiani a Villasimius in Sardegna e sui jet-ski all'isola d'Elba.

FORMAT RAITRE 22.55. «Roberto Rossellini. Sognando la scienza» è il titolo del programma che propone materiali inediti girati dal regista all'inizio degli anni '70 a Huston quando lavorava al progetto di un film di dieci ore sul sapere scientifico. Testimonianze d'epoca di scienziati americane e interventi di Piero Angela, Stefano Roncoroni e dei familiari di Rossellini.

AUDITEL

Table with columns for channel names (VINCENTE, PIAZZATI) and their respective viewership numbers.



Vietnam e Grande guerra. La follia di essere soldato

21.30 TUTTO KUBRICK. «Full Metal Jacket», con Matthew Modine (1987) e (alle 23.50) «Orizzonti di gloria», con Kirk Douglas (1957).

RAIDUE

La follia della guerra in due capolavori di Stanley Kubrick, Leone d'oro alla carriera a Venezia. In «Full Metal Jacket» il regista racconta lo spiato addestramento di alcuni marines destinati a partire per il Vietnam dove, quelli che sono sopravvissuti alle crudeltà della «formazione», conosceranno un orrore senza fine. La prima guerra mondiale è, invece, lo scenario di «Orizzonti di gloria»: la cieca ambizione di un generale provoca una carneficina.

SCEGLI IL TUO FILM

20.35 IL LIBRO DELLA GIUNGLA. Regia di Zoltan Korda, con Sabu, Joseph Calleia, John Qualen. Usa (1942). 109 minuti.

Le avventure del giovane Mowgli, che durante la caccia a un tigre s'imbatte in un tempio che custodisce un tesoro. Ma un capo villaggio ruba uno dei preziosi che poi è costretto ad abbandonare per fuggire a una maledizione. Per vendetta dà fuoco alla giungla.

20.45 TEQUILA CONNECTION. Regia di Robert Towne, con Mel Gibson, Kurt Russell, Michelle Pfeiffer. Usa (1988). 111 minuti. Nick e Dale sono amici dai tempi del liceo e amano la stessa donna. Li divide la professione: uno è poliziotto, l'altro trafficante di droga, anche se in procinto di cambiare vita. Nick decide di aiutarlo.

22.25 VOGLIO LA TESTA DI GARCIA. Regia di Sam Peckinpah, con Warren Oates, Isela Vega, Emilio Fernandez. Usa/Messico (1974). 112 minuti. Un ricco proprietario terriero mette una taglia sulla testa di un certo Alfredo Garcia, reo di aver messo incinta sua figlia. Il barista Bennie, venuto a sapere che il «seduttore» è morto, decide di disotterrare il corpo per riscuotere il premio.

TELEMONTECARLO

0.40 ROCCO E I SUOI FRATELLI. Regia di Luchino Visconti, con Alain Delon, Renato Salvatori, Annie Girardot. Italia/Francia (1960). 180 minuti. Storia tragica e toccante di una famiglia meridionale immigrata a Milano. Rocco cerca fortuna nella boxe. Suo fratello Simone è pazzo d'amore per una prostituta che arriva a ucciderlo quando scopre che lei gli preferisce Rocco.



MATTINA

Table of TV programs for the morning slot, including titles like 'IL SEGRETO DELL'ISOLA DI BARRROW' and 'MISS ITALIA'.

POMERIGGIO

Table of TV programs for the afternoon slot, including titles like 'TELEGIORNALE', 'RAI SPORT - DRIBBLING', and 'GEO MAGAZINE'.

SERA

Table of TV programs for the evening slot, including titles like 'TELEGIORNALE', 'RAI SPORT NOTTIZIE', and 'ABBIAAMO GIÀ LE STELLE?'.

NOTTE

Table of TV programs for the night slot, including titles like 'TG 1', 'ESTRAZIONI DEL LOTTO', and 'ROBERTO ROSSELLINI - SOGNANDO LA SCIENZA'.

Tmc 2

Table of programs for Tmc 2 channel, including 'ARRIVANO I NOSTRI', 'CLIP TO CLIP', and 'MISS ITALIA NOTTE'.

Odeon

Table of programs for Odeon channel, including 'ESTATMANIA', 'LAGGIUNDE DELLE VACANZE', and 'RACING TIME'.

Italia 7

Table of programs for Italia 7 channel, including 'MATTINATA CON...', 'VIREGINE', and 'MOTOR SPORT TELEVISIONE'.

Cinquestelle

Table of programs for Cinquestelle channel, including 'WATCH DOG', 'VIREGINE', and 'MOTOR SPORT TELEVISIONE'.

Tele+ Bianco

Table of programs for Tele+ Bianco channel, including 'SI GIÀ A MANHATTAN', 'FOOTBALL NELLE GREEN BAY CHICAGO', and 'AUTOMOBILISMO'.

Tele+ Nero

Table of programs for Tele+ Nero channel, including 'IL GUERRIERO DEL FALCO', 'HOMICIDE', and 'NIXON - GLI INFERMI DEL POTERE'.

GUIDA SHOWVIEW

Table of programs for the ShowView guide, including 'Per registrare il Vostro programma Tv digitale', 'RaiUno: 002 - RaiDue: 003', and 'Canale 5: 006'.

PROGRAMMI RADIO

Table of radio programs, including 'Radiouno', 'Radiodue', 'Radiofreemove', and 'ItaliaRadio'.

Sabato 6 settembre 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Ritratto

Giancarlo Fisichella
La «pole position» nel
patrimonio genetico

MAURIZIO COLANTONI

GIANCARLO FISICHELLA l'ha sempre sognato di fare il pilota. Nella sua testa c'era la F1, lo si è capito sin dal suo esordio, otto anni appena, con un abnorme casco in testa sproporzionato rispetto al suo minuto corpo. «Fisico» - così lo hanno sempre chiamato i suoi amici - è nato a Roma, quartiere Tiburtino, nel 1973. E in quel quartiere popolare ha passato la sua infanzia: famiglia, amici e tanti sogni. La passione per i motori l'ha avuta sin dai primi anni: mingherlino, gli piaceva giocare nella macchina del papà Roberto e a otto la provava a guidare. Poi i primi successi: a undici anni era già campione italiano Minikart con ben dodici vittorie all'attivo. Un amore nato un po' per l'attività del papà Roberto, meccanico nello stesso quartiere, anche se a «Fisico» non la pensa così: «Tutti pensano che sono diventato pilota per l'amore che mio padre ha per i motori? Non è proprio così. È vero papà mi ha portato per la prima volta a correre alla Pista d'Oro (storico tracciato per kart nella periferia romana, ndr), ma la passione io ce lo sempre avuto dentro e nessuno mi ha convinto».

Ebbene quella passione e i suoi «numeri» sono stati subito notati in pista: Fisichella il debutto ufficiale nella categoria cadetti (100 cc) lo fa nell'1985 con il suo primo titolo. Giancarlo comincia così a far parlare di sé, e lo fa a suon di successi: nella stessa categoria per altri due si aggiudica il campionato italiano, collezionando, in totale, 35 vittorie. Nel 1987 diventa campione regionale del team italiano e nella stessa



sa cilindrata, nel '88, è campione Team Italiano. Anche la mamma Anna è appassionata di motori e da brava padrona di casa, ha seguito marito e figlio a Vallelunga o alla Pista d'Oro. Per questa passione «Fisico» ogni tanto saltava la scuola, fondamentale era la complicità di papà Roberto che lo voleva sempre più campione. Alla scuola non troppo amata però Giancarlo ha contrapposto l'inglese, anche perché costretto a studiarlo. «Il mio inglese non è proprio shakespeariano - dice Fisichella -, riesco però a parlar bene quello tecnico che mi occorre con gli ingegneri e i tecnici della Jordan». È visto che si è trasferito in Inghilterra, per migliorarsi ed approfondire la lingua, ha preferito prendere la residenza ad Oxford. L'Italia rimane però nel suo cuore: il cibo, le abitudini, non si possono dimenticare facilmente. Ed ogni volta che torna nella sua Roma, riporta con sé olio e pasta: è ghiotto dell'«amatriciana».

La sua compagna Luna ha abbandonato per lui tutte le ambizioni che aveva per il mondo dello spettacolo. È al suo fianco da cinque anni, ed ora più che mai. A differenza di mamma e papà Fisichella che non reggono all'emozione di vederlo correre, lei preferisce seguirlo da vicino, non perde nessuna delle sue imprese sportive. E su Giancarlo, Luna ha le idee molto chiare: «È bravissimo, ha talento... ed ha un controllo di sé eccezionale. È sempre calmo, ma qualche volta si arrabbia con me... capita».

Ma come è riuscito Fisichella ad entrare nel magico mondo della F1? Il suo esordio è stato reso possibile grazie ad uno dei «talent scout» dell'automobilismo, Giancarlo Minardi. Prima però di quel «trauardo», Giancarlo ha guidato la sua prima macchina da corsa, un'Alfa boxer, nel 1991: nessuna vittoria e tre pole position. Il grande talento e modo di guidare lo fanno salire immediatamente

di categoria: nel '93 arriva la F3 ed arriva la sua prima vittoria in Italia, su uno dei circuiti più famosi, Monza. Scalpita e la stoffa del campione viene fuori nel '94: arriva il titolo italiano, in F3. E così, il suo messia, Giancarlo Minardi, lo porta con sé. Poi, nel '95, lo «presta» all'Alfa Romeo per il Turismo internazionale. Il ritorno in casa Minardi coincide con un anno, il '96, per lui strepitoso e ricco d'esperienze: è «testdriver» alla Ferrari, vincitore della F1 Supersprint di Bologna con la Benetton, pilota Alfa Romeo nel campionato Itc (sesto con 5 podi) e «duclis in fundo» terzo pilota della scuderia romagnola, ma con otto Gp disputati. Le sue prestazioni, l'impegno, la caparbietà, lo rendono pronto per il grande passaggio: Flavio Briatore l'ingaggia e prima di farlo debuttare con la Benetton nel circus mondiale, lo manda a fare esperienza alla Jordan dove, Giancarlo, comincia a cogliere successi e soprattutto consensi. E quest'anno i risultati di «Fisico» ha scatenato un vero putiferio: gli amici, quelli più intimi del bar del Tiburtino, erano certi del suo successo in F1: «È il più forte - dice Marco, un suo compagno di scuola - e nun s'è montato la testa...». Staziano un po' tutti davanti al-

l'«ideal bar» del Tiburtino, oggi ancora di più: quel bar dove Giancarlo, adolescente, passa lunghe ore con gli amici. Ora il bar è diventato un punto d'incontro, un luogo dove si parla di F1 e dove si commentano le prodezze di Giancarlo. È diventato un vero «fan club», pieno di coppe, ed tappezzato di cappellini e bandiere gialle con il suo nome. Se ne nota uno in particolare: «Fisichella e

basta», oltre ad una maglia bianca, che girava nei paddock alcuni Gp fa, con su stampato: «Fisico», agguantata la pole...». E lui, quando passa per Roma, fa sempre un salto nel «ritrovo» di Via dei Durantini prima di «volare» in Inghilterra.

Ma il suo traguardo, dopo l'ultima impresa in Belgio, rimane la vittoria, la sua prima in F1. «Se succedesse a Monza sarebbe per me il massimo...». Li Fisichella nei test della settimana scorsa è stato il più veloce con la sua Jordan: ha bruciato Schumacher e Villeneuve. Che, ora, lo temono. È un po' il suo momento, d'altronde il giovane pilota romano è stato la rivelazione del mondiale '97, gli elogi non sono mancati: l'ultimo, quello dell'avvocato Gianni Agnelli. Il suo esordio alla Jordan comunque è stato tutto in salita. Nei primi tre Gp (Australia, Brasile e Argentina) in classifica Fisichella aveva zero punti, grazie anche agli «sgarbi» in famiglia. Ralf Schumacher, «Fisico» ricorda bene quel podio sfumato: «Ero arrabbiatissimo, infuriato perché Schumacher mi aveva buttato fuori...». Poi ha preso il sopravvento la saggezza di Giancarlo: all'arroganza non si risponde con l'arroganza. Ma con calma, serietà e soprattutto impegno. E così, per «Fisico» sono arrivati i primi punti mondiali: quarto nel Gp di San Marino, sesto a Montecarlo e poi i due podi: terzo in Canada e secondo, entusiasmante, in Belgio, l'ultimo Gp disputato. «Volevo salire sul podio in questa stagione e ci sono riuscito. Il mio obiettivo ora è la vittoria...». E l'appuntamento non tarderà ad arrivare. Intanto, però, il prossimo anno, lui andrà alla Benetton probabilmente; oppure rimarrà «opzionato» alla Jordan ancora per una stagione. Fisichella nel '98, con le nuove regole del gioco, sarà uno dei piloti da battere. Questo è certo. E con lui, finalmente, i piloti italiani, torneranno protagonisti...

Il Reportage

«Correva la fantasia /
dentro la prateria /
fra la Via Emilia e il West».

(Francesco Guccini)

MODENA. I lampioni gialli annullano la notte, nel parcheggio dell'Ipercoop. La luce dovrebbe mettere addosso allegria e voglia di spendere - Media World, GrandEmilia e Metro hanno le insegne accese e le porte ancora aperte - ma è soltanto spettrale. Otto pilastri in pietra, oltre il parcheggio, sembrano l'inizio di un nuovo supermercato, ma c'è anche una stele in marmo, dedicata al «Corpo volontari della libertà». È un monumento ai partigiani, dietro il quale le nigeriane si tolgono jeans e camicie, e si mettono costumi da bagno bianchi o gialli, per essere visibili nella notte.

Una volta, questa era la «prateria», appena fuori Modena, verso Reggio Emilia. «Adesso qui alla Brucciata c'è ogni sorta di supermercato: anche quello del sesso, e resta sempre aperto, giorno e notte, estate ed inverno. Le africane nei viali dell'Ipercoop, le albanesi sulla via Emilia». Enzo Nocetti, insegnante, è il presidente del «Comitato Brucciata», che dal 1992 si batte «per la tutela igienico - socio - sanitaria contro il dilagare della prostituzione in zona Fiera». «Adesso - dice - non ne possiamo proprio più. L'altro giorno, alle undici del mattino, una signora che abita qui - quarant'anni, due figli - è stata presa a pietrate da una nigeriana perché si era permessa di protestare contro lei ed il suo cliente che erano andati a fare i loro comodi nel suo cortile. Alle undici del mattino, mi spiego? E di notte c'è chi spara fucilate in aria, per tenere lontano le prostitute e chi va con loro, che ormai si credono padroni di tutto. Ne abbiamo fatto tante, di proteste, e non è successo nulla. Una volta ci siamo messi anche a fotografare i clienti, dicendo a tutti, attraverso i giornali e la televisione, che avremmo mandato le foto a casa. Poi non l'abbiamo fatto, sono cose delicate... Quindici giorni di tregua, poi tutto è ricominciato. Noi del Comitato abbiamo sempre detto: non spetta a noi fare i poliziotti. Ma se non cambia qualcosa, e subito, faremo come quelli della Crocetta...».

C'è aria da Far West, sulla via Emilia. Una voglia di farsi giustizia da soli, che corre sulla «grande città della notte estesa trasversalmente sulla pianura del Po». Vigilantes a Bologna, ronde notturne a Modena... «Fare come quelli della Crocetta», vuol dire stare tutte le sere in strada, e se passa «un tunisino spacciatore», fargli capire che «è meglio che cambi indirizzo». Un tunisino che scappa - è successo una settimana fa - ma prende un vicolo chiuso. Gli sono addosso in una decina, lo riempiono di pugni e calci. Viene salvato dal linciaggio da una pattuglia di carabinieri. Due sere dopo viene incendiato un ciclomotore. «Era di un marocchino che faceva la staffetta per gli spacciatori». C'è anche chi arriva da altri quartieri, per dare la caccia al nero. Un ragazzino viene denunciato, perché aveva una mazza di legno dalla quale spuntavano due chiodi.

Tabaccheria - snack bar Crocetta - manca un'ora a mezzanotte. «Dany» è venuta a fare scorta di sigarette ed è arrabbiata. «Hanno gridato dietro anche me, quelli là. «Puttana, vai via. Puttana», mi hanno urlato. Ma dicono cosa hanno in testa? Sono di Modena più io di loro, e quello che faccio sono fatti miei. E poi cosa ne sanno? Dica lei: non potrei, vestita così, essere una ragazza come le altre che sta andando in discoteca?». «Quelli là» sono tanti, oltre la strada, nel parcheggio davanti ai condomini di otto o dieci piani. Una pattuglia di polizia con il lampeggiante sempre acceso, per fare vedere che c'è e presidia. A cento metri un furgone dei vigili urbani. «Certo che va meglio, adesso. Siamo riusciti a cambiare l'aria, in questa zona. Una settimana fa, dal cimitero di San Cataldo a qui, quattro chilometri, ci saranno stati duecento spacciatori. Chiamavi la polizia, e cosa succedeva? Arrivavano con la sirena, e gli spacciatori si nascondevano dietro questo camion parcheggiato sempre qui. Giravano dall'altra parte, e ricominciavano. Noi li vedevamo dall'alto, da casa nostra, al sesto piano. Sembravano le comiche di Stanlio ed Ollio».

Gente pratica, i modenesi. Gli stranieri extracomunitari, qui, sono soltanto gli «extra». «Da qualche sera non se ne vedono più, forse hanno capito. Linciaggio? Ma che linciaggio... Certo, quando si prende uno di loro, le mani non stanno mica ferme. Solo le mani, però. E loro invece fanno vedere anche i coltelli. È

A Modena vicino
alla Brucciata
«Sì, sono di quelli
che ha picchiato
E non mi pento»
Anche verso
Bologna cresce
la voglia di farsi
giustizia da soli
Guardie private
tengono lontani
da negozi e bar
i clienti
«Indesiderati»
«Fare fiaccolate
si è rivelato inutile
Gli «extra» hanno
continuato a
credersi i padroni»

Tra

C'era la prateria
Ora ci sono ronde
e vigilantes contro
neri e prostitute

DALL'INVIATO

JENNER MELETTI

successo l'altra sera. Un «extra» è passato di qui, ed ha mostrato l'arma. La polizia lo ha fermato, ed il giorno dopo era già fuori». Donne ed anziani, ragazzi con la maglietta del Che. Padri di famiglia. «Mio figlio ha tredici anni, e per gli extra è già pronto per la droga. Per questo, la sera, io sto qui anche se sono stanco e vorrei addormentarmi davanti alla televisione. Gli extra qui non li vogliamo più. Le botte? E cosa c'è di male? Due mesi fa il quartiere ha organizzato una bella fiaccolata, che sembrava di essere a Lourdes, per protestare contro il degrado e gli spacciatori, e non è cambiato nulla. Invece adesso... è bastato poco, è bastato prendere uno o due. E chi si lamenta? Ma lo sa che i poliziotti ci hanno applaudito, quando abbiamo preso qui tunisino? Loro hanno le mani legate. Se lo spacciatore si fa male, mentre gli mettono le manette, sono i poliziotti ad avere delle grane».

Un signore con gli occhiali, ed i bermuda perché le notti sono ancora piene di afa. «Sì, io sono uno di quelli che ha dato le botte, e non mi pento. La sera prima avevo dato fastidio a mia figlia... che ha undici anni, e tornava a casa all'ora di cena. Lei si è presa paura, ed ha rotto anche la bicicletta. Dovevo stare lì a guardare? Ha visto, cosa è successo dopo... Squadre speciali della polizia, il sindaco che incontra Napolitano, pattuglie tutte le sere. Se ti muovi, risolvì qualcosa. Se fai le fiaccolate...».

È successo in una notte come questa. «Nemmeno può immaginare, il motivo che ha scatenato tutto: una bicicletta, sì una bici rubata sotto il culo di Marco. E l'extra che l'aveva presa, continuava a gironzolare qui intorno al parcheggio, quasi ci volesse

prendere in giro. «Ma quella non è la bici di Marco?». Uno che grida perché la vuole indietro, e tanti di noi che ascoltano, dalle finestre aperte. È come se qualcuno avesse dato un ordine. Siamo scesi tutti giù, nel giardino e nel parcheggio. È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. «Adesso basta», abbiamo pensato. Basta con il tunisino che viene a fare la caccia sotto l'albero del tuo giardino e guai a dirgli qualcosa. Basta con i divani nascosti all'ultimo piano, negli stenditoi, perché andavano anche lì, a dormire. Basta con il parco 22 aprile che è proprio qui accanto ed è molto bello, ma non potevi andarci perché ogni sera c'era una rissa fra bande di spacciatori e l'erba è piena di vetri di bottiglia, siringhe ed altre schifezze. Abbiamo detto basta, anche con le mani, e loro hanno capito. Ma non vede che bello, stasera? Aria pulita, nessun extra in giro. E noi qui a prendere il fresco, tutti assieme, come una volta nei cortili».

Via Emilia, verso Bologna. Le ombre dei platani si interpongono per dare spazio alle insegne al neon. Ristorante la Chiesaccia, hotel Le King, spaghetteria Silver Moon. «Si assumono operai», è scritto nel cartello illuminato. La fantasia non è mai mancata, da queste parti. Ecco la fabbrica di «rocce finte per discoteche, giardini, scenografie». Ecco l'aereo rosso che sembra investire un palazzo, ed invece è solo la «reclame» di una discoteca.

Lampeggianti blu alla Montagnola, il giardino vicino alla stazione di Bologna. È guerra allo spaccio, di notte e di giorno. Un tunisino in ginocchio, le manette ai polsi, dietro la schiena. Un ragazzo biondo ha infilato una gamba fra le manette e la schie



la via Emilia

e il Far-West

In anni non lontani, avrei pensato alla Via Emilia come a una grande città della notte estesa trasversalmente sulla pianura del Po e percorsa, senza interruzione, dai Tir e dalla automobili, con le grandi discoteche come il Marabù di Villa Cella o il Bob Club di Modena innalzate nella campagna come sontuose cattedrali del divertimento, templi postmoderni di una gioventù ricca, attiva, disinibita... Avrei visto allora il grande rullo d'asfalto come una linea di separazione fra la dolcezza della collina emiliana, che di notte si illumina di fari, bagliori colorati e punti fluorescenti, e l'estesa pianura che affonda verso la foce del Po, con le sue strade che derivano dalla via principale come tanti canali dal letto di un fiume e che portano, anche nelle terre più lontane, quello stesso messaggio di irrequietezza...

Avrei allora percorso questo viale molte e molte notti ancora, fermandomi, lungo il percorso fra Parma e Reggio, in bar per camionisti, in night-club per sopravvissute, in bale-

La Testimonianza

La strada del sogno americano

re per quarantenni e giovani signori indecisi se abbandonare la mamma e i suoi tortellini per «accompagnarsi» con una ragazza che magari non sa nemmeno cucinare e le camicie le manda in tintoria. Mi sarei fermato nelle discoteche, avrei sentito le parlate straniere dei viaggiatori, avrei incontrato una fauna di coetanei vivissima e spumeggiante che, nel periodo estivo, si sarebbe mischiata con i propri simili provenienti da tutto il Nord nel punto terminale ed estremo di quella stessa grande strada, di quella stessa abbagliante cittadina della notte: Rimini.

Altre volte, a notte fonda - l'unico momento in cui, con un po' di spregiudicatezza o di incoscienza, puoi ignorare sensi vietati e isole pedonali - avrei attraversato le città che la Via Emilia solca come un'arteria percorre il corpo umano: sarei partito da Parma, poi Reggio Emilia, poi Modena, infine Bologna... Buona musica nell'auto e, fuori, la sequenza dei pioppi, platani, grandi viali di circonvallazione, mura medievali, cattedrali, un entrare e uscire dal cuore della città, e subito l'immersione in un altro ducato...

Modena, con la sua struttura circolare, l'avrei vista anche più volte dall'alto di un aereo decollato da Bologna e diretto a nord; l'avrei immediatamente riconosciuta per la torre della Ghirlandina e per il colore dei suoi tetti e sempre, schiacciando il naso sull'obolo, mi sarebbe accaduto di ripensare a quel periodo, un po' selvatico, in cui la Via Emilia era la prateria delle mie scorribande solitarie e le sue città erano i luoghi e le mura di un mio deside-

rio giovanile, istruito da certi autori nordamericani e, in particolare, dai cantautori emiliani dei miei diciott'anni: Equipe 84, Francesco Guccini, Lucio Dalla, Claudio Lolli. Un sogno americano, radicato da decenni in piena terra d'Emilia molto prima che l'Italia fosse soltanto una fra le molte province dell'impero, un luogo un po' marginale di omologazione e di livellamento.

I giovani di Modena, i ragazzi dell'Emilia, in questo senso hanno mantenuto una loro identità, un codice di comportamento che, pur sviluppandosi da radici contadine, conserva le immagini della cultura dei padri innestandole nel panorama della contemporaneità e quindi, in definitiva, trapassa continuamente dalla provincia alla metropoli, in un mondo non conosciuto dai giovani di altre città italiane...

Pier Vittorio Tondelli
Modena, 1986;
da «Un weekend postmoderno»
editrice Bompiani

na, per non farlo scappare. «Mandatete tre macchine, subito», dice al cellulare. È un carabinieri, come l'altro giovanotto che tiene un italiano steso pancia a terra, e gli punta la pistola alla schiena.

C'è una fontanella, nel parco, ed è lì attorno che si trovano quelli che cercano l'eroina. Protestano con i poliziotti ed i cara-

binieri. «Siete sempre qui, e noi come facciamo a comprare la roba? Ma lo sapete voi cos'è una crisi di astinenza». Due ragazze hanno la siringa già pronta in mano, hanno tolto anche la busta di plastica. Pronte a buttarsi tutto i vena, se trovano qualcosa, prima che i poliziotti sequestrino il corpo del reato.

Davanti ai gabinetti pubblici

La via Emilia che attraversa il centro di Modena. Nella foto: piccola prostituzione nella zona della Brucciat

c'è un piccolo porticato. «Vietato sostare qui sotto - recita un primo cartello - anche in caso di pioggia». «Vietato depositare sacchi a pelo o altre cose. Tutto sarà gettato nella pattumiera». Poliziotti in motocicletta attraversano i prati, come sceriffi nella prateria, e fanno lo slalom fra i cespugli.

Non bastano, gli uomini in di-

visa. Quando sorgerà il sole, davanti ad alcuni negozi appariranno i «vigilantes», che non hanno divisa ma che si potranno riconoscere dalle spalle immense e dagli occhi che scrutano chi entra, chi esce, chi cerca di rubare qualcosa, o chi reca disturbo agli altri clienti. Uno dei vigilantes è stato denunciato, perché non ha lasciato entrare una ra-

gazza in un ristorante self service. «Solo perché sono una tossica. Non ho diritto di mangiare come gli altri?».

A Borgo Panigale, chi arriva dalla via Emilia deve deviare a destra, e prendere lo stradone a tre corsie che porta fino ai viali che circondano il centro. Donne di ogni colore. Nigeriane arrivate in treno da Torino ed Alessandria. Polacche portate qui con i furgoni. Albanesi ancora bambine che sono le prime ad arrivare e le ultime ad andare via, con l'unico conforto di una confezione di sei bottiglie di acqua minerale comprata all'Ipercoop il Borgo, prima della chiusura. I maschi arrivano da tutto il Nord italiano. Mercedes e Panda, Volvo e Clio. Svolte improvvise, frenate, retromarcie che imballano il motore, quando i clienti si accorgono che «ci sono le austriache, alte e bionde che te le sogni».

Sa fare i suoi affari, Sergio da Casteldebole, che ogni sera arriva con il furgone che traina il rimorchio, lo apre ed accende il gas sotto la griglia. Piadine e salsiccia, per il popolo della notte. Che senso ha, andare a donne, se poi non si può raccontare a qualcuno? Gente come te, che non chiede chi sei e da dove vieni. Chiacchiere fra uomini, seduti sul muretto del distributore 1p; dietro il furgone delle salsicce. «E io le ho detto: ma lo sai l'italiano? E allora perché mi chiedi un milione per una notte, se per un'ora vuoi centomila lire? Ma cosa credi? Fai i tuoi conti, e poi fammi sapere. Io, più di mezzo milione...». «Oh, ce ne sono di belle davvero. Ma vuoi mettere la comodità della camera? Io di solito vado in via Moline, da una che ha anche il televisore ed il film. Spendi di più, ma stai tranquillo. Certo che le giovani sono qui».

In alto, sul primo colle, il santuario illuminato di San Luca. Una bottiglietta di Beck's a sei-mila lire, prezzi da pub con musica. Si vedono le luci degli aerei che si abbassano fino a scomparire dietro i palazzi. Tè freddo per i camionisti, che entro domattina debbono arrivare a Foggia. La via Emilia, in città, non si distingue dalle altre strade. Non ci sono più i platani, non c'è più il buio dei campi. Solo il muretto, per le chiacchiere dei maschi. «Stasera ho girato avanti indietro, che mi hanno anche fermato i vigili, ma la mia donna non l'ho trovata. Sergio, scaldamene una con la salsiccia. E doppia cipolla».

L'Intervista

Sabino Cassese



Nuova Cronaca

«Le pensioni di anzianità? Un privilegio tutto italiano»

«Lasciamo andare il folklore». Il costituzionalista Sabino Cassese mette subito da parte scontri e polemiche per andare alla sostanza del confronto sulla riforma dello Stato sociale. «La riforma del Welfare state è, in parte, un atto di indirizzo politico del governo, in parte una di quelle che una volta si chiamavano riforme di struttura» e per fare chiarezza su quale maggioranza dovrà sostenere la riforma, precisa: «Quella di cui parliamo è un tipo di riforma strutturale che, come quella istituzionale, riguarda non questo o quel governo ma un orizzonte temporale molto lungo. E, allora, così come per la riforma istituzionale, anche per una riforma di struttura come il Welfare è comprensibile ci possa essere bisogno di un consenso più ampio».

Il nodo della riforma è rappresentato dalle pensioni. Storicamente come si è venuto configurando lo Stato sociale?

«Il Welfare è una costruzione iniziata secondo alcuni da Bismarck nel secolo scorso, secondo altri da Beveridge in questo secolo. Una costruzione che mira ad assicurare l'eguaglianza sostanziale poiché, secondo la critica marxista, l'egualitarismo in senso formale, lascia in vita disparità di punti di partenza e, quindi, privilegi. Il Welfare è un modo per dare assistenza sanitaria gratuita a chi non può curarsi; per consentire di andare a scuola a chi non ha mezzi; per dare la pensione a chi ha finito l'attività lavorativa e dare lavoro a chi non l'ha. Sono queste le quattro gambe su cui si regge il tavolo del Welfare. Le pensioni di anzianità sono un'altra cosa. Sono la tipica invenzione italiana e sono, in questo quadro, un privilegio. Ebbene, devo dire, che questo è uno dei casi in cui il governo ha proceduto con una razionalità ammirevole».

Qual è l'atto del governo che l'induce a questo giudizio?

«È stata nominata una commissione, presieduta dal professor Onofri, per l'analisi delle compatibilità macroeconomiche della spesa pubblica che ha presentato una relazione finale il 28 febbraio di quest'anno. In questa relazione si parla di una cosa molto semplice e cioè di come abbiamo cominciato a costruire il nostro Welfare nel 1898 e della sua conclusione nel 1978. Abbiamo fatto in ottanta anni quello che altri paesi hanno fatto in quaranta. Ma il punto è che non l'abbiamo mai veramente completato, dal momento che abbiamo sempre privilegiato la tutela di chi lavora e non di chi il lavoro non ha; la tutela di chi è rimasto disoccupato e non di chi è inoccupato, cioè i giovani in particolare. Ma c'è un altro squilibrio. Due terzi della spesa sociale è previden-

ziale, pensionistica e, in questo senso, privilegia i vecchi dimenticando i giovani. All'interno di questo meccanismo già squilibrato, la tutela del rischio di vecchiaia assorbe il 61 per cento della spesa per la protezione sociale, mentre in Europa è del 43 per cento.

«Abbiamo una tutela dei disoccupati che assorbe soltanto il 18 per cento della spesa complessiva per la protezione sociale, contro il 32 per cento dei paesi europei».

Di questi ottanta anni, gli ultimi quaranta hanno visto una co-

coloso. Lo vedo dai ragazzi che vincono i concorsi. Quand'ero giovane, a 21 o 22 anni si riusciva a trovare un posto di lavoro. Ormai il posto lo si trova a trent'anni. Se si trova. Da Bertinotti, che è il difensore di pochi interessi corporativi, non mi aspetto nulla. Ma mi aspetto che si facciano portatori di questi interessi gli altri, a partire da D'Alema, che l'ha detto, ma dovrebbe ripeterlo tutti i giorni».

Mentre lei parla dei privilegi delle pensioni di anzianità, si pensa di prepensionare migliaia di dipendenti delle ferrovie, dell'Alita-

ci fosse un uomo politico che guarda lontano, o un sindacalista che non protegge solo interessi corporativi, vedrebbe che il problema ineludibile è quello di una più equa distribuzione dello Stato sociale. Ma c'è un altro aspetto che mi preoccupa. Vede, con i reddimetri e riccometri, nel cui merito non entro, si creano complicazioni enormi.

«Abbiamo visto passare da poco una legge che tende a semplificare le procedure amministrative e stiamo reinventando complicazioni terribili. Mi chiedo se ci sia qualcuno nel governo che abbia presenti tutte le implicazioni del problema che sono sia di giustizia, sia di realizzabilità perché non si può costringere una persona in attesa di pensione a trascinarsi per tre anni da un ufficio all'altro. Un gruppo di miei colleghi tiene sotto osservazione l'attività dei governi».

Dai loro studi risulta che mentre si parla di uno Stato più snello in realtà lo si appesantisce sul piano burocratico. Insomma, le misure di complicazione finiscono per superare quelle di semplificazione».

Questa vicenda ha fatto esplodere le contraddizioni, in particolare nel centro destra incapace di avanzare una proposta. In un paese che funziona ad una maggioranza dalle idee chiare deve corrispondere una opposizione che sa fare il suo mestiere. È questo il limite dell'Italia?

«Lei tocca un punto fondamentale. Il Parlamento del '94 cambiò l'80 per cento dei suoi membri, quello del '96 il 50 per cento di quello precedente. Abbiamo una dirigenza politico-parlamentare improvvisata. Il punto è la formazione di una classe dirigente secondo principi di democrazia e di efficienza. Prenda la Francia. È governata bene perché la classe dirigente è fatta di ex amministratori locali di grande esperienza e di personale formato dalla grande "École" che prepara gli amministratori dello Stato».

Così vengono coniugate democrazia ed efficienza. In Italia la classe dirigente locale, salvo alcune zone, e si tiene in sospetto la meritocrazia».

I tempi sono legati alla Finanziaria, fine settembre e fine dicembre '97. Pensa che ce la faremo?

«Sono molto fiducioso per tre motivi: perché la guida è nelle mani di Ciampi, che ha le idee chiare; perché i sindacati su questi aspetti hanno sempre avuto un atteggiamento molto serio; e perché si può completare a fine settembre la "sinopia" e a dicembre prossimo il quadro complessivo».

Renzo Cassigoli

Il giurista: «Sono ottimista Ciampi sa quel che fa e i sindacati sono seri Sul Welfare così come sulle riforme istituzionali è possibile un consenso più ampio»



struzione dello Stato sociale italiano fondata anche sul clientelismo, sul favoritismo, sul voto di scambio. È anch'essa una condizione da superare per riequilibrare la spesa dello Stato sociale?».

«Penso ci sia bisogno di affermare tre principi. Primo: che una parte della questione non riguarda lo Stato sociale ma il privilegio delle pensioni di anzianità; secondo: occorre riequilibrare dall'interno dello Stato sociale; terzo: occorre assicurare la compatibilità della spesa complessiva con il prodotto interno lordo. La partita è complicata dalla presenza di tutti e tre questi aspetti. Ma c'è soprattutto un problema di giustizia. Non mi stanco di ripetere che il nostro Stato sociale, che dovrebbe dare giustizia, finisce per creare ingiustizie. Sono preoccupato da un atteggiamento secondo il quale i vecchi hanno una condizione privilegiata rispetto ai giovani. Questo è peri-

lia, delle banche, forse della Stan- da. Una bella contraddizione».

«Le contraddizioni sono figlie delle soluzioni sbagliate. Prima vanno isolate le pensioni di anzianità. Tutto il resto deve essere fatto con criteri di flessibilità. Se uno vuole andarci a 51 anni, ci vada pure, sapendo, però, che la sua pensione sarà la metà di quella che avrebbe se andasse in pensione a 60 anni. Deve esserci la possibilità di scelta, sapendo che le scelte costano a noi e alla collettività».

Mi rendo conto che le pensioni sono il piatto forte della riforma, ma non è un rischio che tutto il dibattito su concentri su questo ignorando le altre tre gambe del Welfare state?

«Se lei considera che due terzi della spesa del Welfare è previdenziale capisce anche perché l'attenzione si concentra sulle pensioni. Quello è il nodo, sciolto il quale è possibile affrontare anche gli altri. Se oggi

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

AZIONARI table with columns for company names and financial data.

AZIONARI table with columns for company names and financial data.

AZIONARI table with columns for company names and financial data.

AZIONARI table with columns for company names and financial data.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices.

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Table showing temperatures in various Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

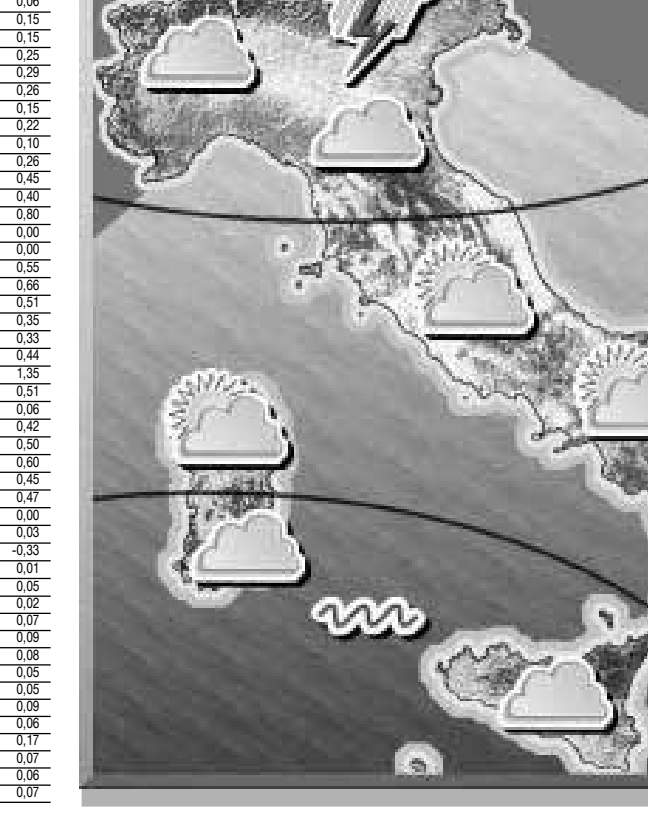
Table showing temperatures in various foreign cities.

ORO E MONETE

Table showing gold and currency exchange rates.

OBLIGAZIONI

Table showing bond prices and yields.



Sabato 6 settembre 1997

6 l'Unità2

LE IDEE



Due pubblicazioni, una già uscita, l'altra imminente, rilanciano la figura dello scrittore a cento anni dalla nascita

Così parlò Bataille: «Il Potere è eterno Continuiamo a tagliare la sua testa»

Ribelle totale, teorico di una sovversione assoluta, detestato da Sartre e amato da Masson e Klossowski, fu tra i capostipiti moderni del pensiero negativo. Amico e nemico di Breton, hegeliano anarchico, influenzò profondamente il surrealismo.

Salvador Dalí definì Georges Bataille «l'asino marcio», accusandolo di confondere le violenze della realtà con le violenze dei simulacri. Per Jean-Paul Sartre egli altro non era che un «nuovo misticista». Per André Breton le sue azioni rischiavano di compromettere il grande progetto rivoluzionario dei surrealisti; a Breton Bataille rinfacciò invece, nell'articolo «un cadavere» dedicato a «un leone evirato», di «aver troppo a lungo sostenuto delle idiozie allucinanti».

A Bataille apparve illeggibile il primo *Manifesto del Surrealismo*, apparso nel '24, e si stupì del prestigio di cui godeva l'autore, Breton per l'appunto, presso tanti giovani che si riunivano intorno a lui «come in una sorta di società segreta»: Breton teneva banco al caffè Cyrano, e Bataille poté incontrarvi, fra gli altri, Louis Aragon, Paul Eluard, la mitica Gala... e commentò: «Avevano, nella loro incoscienza, un che di preoccupante, di pesante, che metteva a disagio (...) sembravano un po' «suonati», quasi addormentati».

A seguito di quell'incontro pubblicò e commentò, nel 1926, nel numero 6 di «La Révolution surréaliste», *Frattaisies*, poemati anonimi e incoerenti del dodicesimo secolo, che avevano come unico scopo di non avere alcun senso. Fu l'unica volta in cui aderì a un'iniziativa surrealista. Non firmò mai alcun manifesto, né partecipò a pubbliche riunioni - foss'anche una mostra - non distribuirsi volantini, né inviò lettere collettive di ingiurie. Disse nel '29, dopo aver rinunciato ad essere presente all'ennesima manifestazione surrealista: «Troppi rompicapole idealisti».

Rifiutava le provocazioni gratuite, la «dittatura» intellettuale, il moralismo, il puritanesimo, e soprattutto il «blocco poetico» che, a suo avviso, distoglieva il movimento dalla *sovversione totale*. Durò per due anni questa di sorta dialogo - scontro cronico, visceralmente ideologico, «meno fra i surrealisti e Bataille che fra Breton e Bataille».

Fu l'antisurrealista per eccellenza, lo scrittore e filosofo francese Georges Bataille, autore nel '28 di una celebre «Storia dell'occhio», ossessionato dall'idea della cecità che aveva colpito suo padre. E il *Dictionnaire du Surréalisme* di Jean-Paul Clébert, appena edito da Le Seuil (608 pp., 350 fr.) gli dedica uno spazio notevole. Anche altri «ribelli» del surrealismo, nel senso di chi non intendeva sacrificare la propria identità all'ortodossia di un gruppo, come l'attore e scrittore Antonin Artaud e il pittore André Masson, vi trovano il loro posto.

Si tratta di una completa, ricchissima, enciclopedia del surrealismo, e anche dell'antisurrealismo: compaiono nel *Dictionnaire*

protagonisti, precursori, iniziative, viaggi, miti, opere, linguaggi, rapporti con la rivoluzione sociale e operaia in atto negli anni '20 e '30. Se a più riprese si dilunga sull'epoca «combattiva» del surrealismo, non trascurava quanti, dopo la morte di Breton avvenuta nel 1966, cercarono di riattivare il movimento, dando luogo soltanto a «banalizzazioni», secondo l'autore.

Costituisce anche una guida ai luoghi privilegiati dai surrealisti, una vera e propria «geopolitica» del movimento, in ordine alfabetico, in cui vengono narrati e descritti il castello di Praga, Nantes - «l'unica città di Francia», scriveva Breton, in cui ho la sensazione che possa accademi qualcosa che ne valga la pena», le foreste, le rive dei fiumi, i paesaggi: dall'abbatoir (mattatoio) - poiché dal

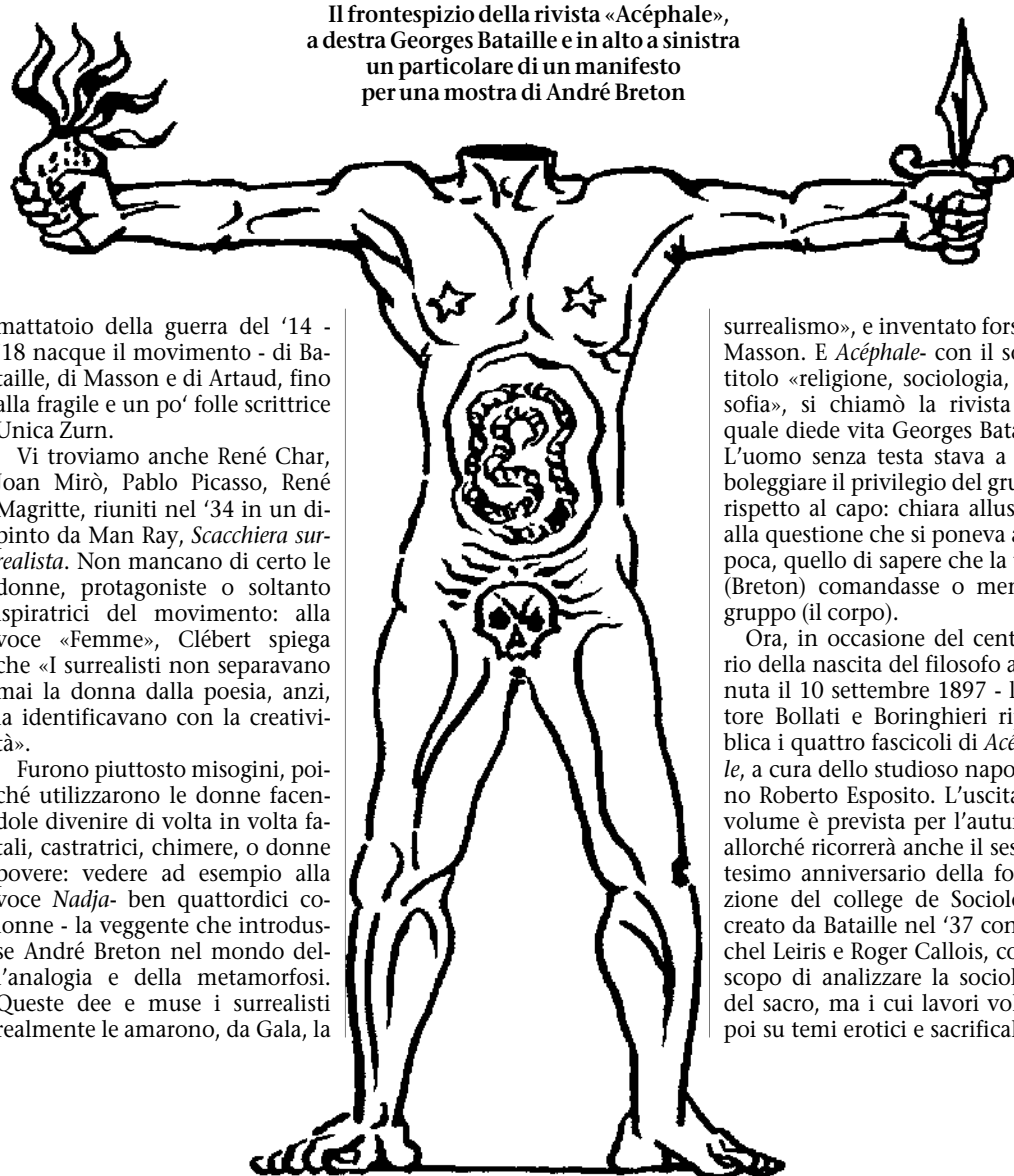
«Madonna di Port-Lligat», a Simone Kahn, prima moglie di Aragon, suo oggetto di culto «a dire il vero più in senso letterario che amoroso», tiene a sottolineare Clébert. In Italia, «non è mai esistito un gruppo omogeneo e organizzato che abbia fatto proprio l'ideale surrealista», spiega l'autore, eppure *l'erotismo* di Bataille apparve già nel 1962.

Seguirono poi buona parte dei suoi scritti, ma stranamente, notava il mensile «Magazine Littéraire» nel dossier del giugno '87 interamente dedicato a Bataille («La letteratura, l'erotismo, la morte»), se buona parte dei suoi testi, in Italia, furono in seguito pubblicati, ciò avvenne su iniziativa di editori quasi sempre diversi, come se «nessun progetto globale potesse stare all'altezza di simile opera».

Anche in Francia Bataille conobbe, da vivo, «l'inferno delle biblioteche»: godeva di molto prestigio ma era del tutto sconosciuto, assolutamente solo nel panorama letterario.

Jacques Pauvert, che fu suo editore a partire dai primi anni '50, ricorda che di lui Gallimard non voleva più sentir parlare, alle Editions de Minuit erano rimaste invendute quasi tutte le copie di *La parte maledetta*, del primo testo che pubblicò Pauvert, *L'azzurro del cielo*, furono stampate duemila copie, e se ne vendettero poche centinaia. Nel '62, anno della scomparsa, di *Mia madres* vendettero trentacinquemila copie in sei mesi.

Acéphale (l'uomo senza testa) compare ovviamente nelle prime voci del *Dictionnaire*, «fra i miti più noti e originali proposti dal



Il frontespizio della rivista «Acéphale», a destra Georges Bataille e in alto a sinistra un particolare di un manifesto per una mostra di André Breton

mattatoio della guerra del '14 - '18 nacque il movimento - di Bataille, di Masson e di Artaud, fino alla fragile e un po' folle scrittrice Unica Zürn.

Vi troviamo anche René Char, Joan Miró, Pablo Picasso, René Magritte, riuniti nel '34 in un dipinto da Man Ray, *Scacchiera surrealista*. Non mancano di certo le donne, protagoniste o soltanto ispiratrici del movimento: alla voce «Femme», Clébert spiega che «I surrealisti non separavano mai la donna dalla poesia, anzi, la identificavano con la creatività».

Furono piuttosto misogini, poiché utilizzarono le donne facendole divenire di volta in volta fatali, castratrici, chimere, o donne povere: vedere ad esempio alla voce *Nadja*, ben quattordici colonne - la veggente che introdusse André Breton nel mondo dell'analoga e della metamorfosi. Queste dee e musei i surrealisti realmente le amarono, da Gala, la

surrealismo», e inventato forse da Masson. E *Acéphale* - con il sottotitolo «religione, sociologia, filosofia», si chiamò la rivista alla quale diede vita Georges Bataille. L'uomo senza testa stava a simboleggiare il privilegio del gruppo rispetto al capo: chiara allusione alla questione che si poneva all'epoca, quello di sapere che la testa (Breton) comandasse o meno il gruppo (il corpo).

Ora, in occasione del centenario della nascita del filosofo avvenuta il 10 settembre 1897 - l'editore Bollati e Boringhieri ripubblica i quattro fascicoli di *Acéphale*, a cura dello studioso napoletano Roberto Esposito. L'uscita del volume è prevista per l'autunno, allorché ricorrerà anche il sessantesimo anniversario della fondazione del college de Sociologie, creato da Bataille nel '37 con Michel Leiris e Roger Callois, con lo scopo di analizzare la sociologia del sacro, ma i cui lavori volsero poi su temi erotici e sacrificali. Vi



ACÉPHALE
RELIGION SOCIOLOGIE PHILOSOPHIE REVUE PARAISSANT 4 FOIS PAR AN
N° 3-4 8 frs
DIONYSOS
JUILLET 1937
PAR G. BATAILLE - R. CALLOIS - P. KLOSSOWSKI - A. MASSON - J. MONNEROT



Filosofo dell'eccesso e mistico senza Dio

Il contributo filosofico di Georges Bataille (1897 - 1962) consiste nell'aver radicalizzato il concetto di negativo - al quale egli attribuisce il significato di trasgressione e di eccesso, sottraendolo a ogni superamento dialettico - e nell'aver elaborato una pratica e un pensiero del non - sapere, opposti alla fenomenologia e al sapere assoluto hegeliani. Tentato in gioventù dalla vita religiosa, iniziò poi la sua esperienza «mistica senza Dio» caratterizzata dalla volontà di raggiungere quei casi limite in cui gli opposti trovano una loro fusione: il dolore e la gioia, l'estasi erotica e l'estasi mistica, la morte e la vita: eccessi che permettono di superare le frontiere, di gustare quell'«impossibile» che richiama e rifiuta la morte. Ossessionato dalla cecità che aveva colpito suo padre, dedicò all'«Histoire de l'oeil» (1928) il suo primo romanzo, basato, così come «Le bleu du ciel» (1932) sul senso dell'impossibile e dell'erotismo. Suo libro più celebre è il primo volume della trilogia «Summa ateleologica, L'expérience intérieure» (1943), note e frammenti che tendono a un'estasi vicina alla follia in cui verrebbero abolite le contraddizioni dell'esistenza. La trilogia descrive un'esperienza di spossamento del soggetto e di violazione di tutti i limiti, estranea tanto alla tradizione mistica quanto a quella filosofica. In «La part maudite» (1949) e «La littérature et le mal» (1957) la concezione del Bene e del Male si capovolge: «viver» il Male e rifiutare il Bene è la condizione stessa della libertà; l'espressione più acuta di questa «trasgressione cosciente» è per Bataille la letteratura («L'erotisme», 1957). [A.T.]

erano ammessi soltanto pochi iniziati, come Klossowski e Kojève, al quale gli adepti del movimento fecero sempre riferimento. La guerra intervenne a porre fine all'iniziativa, ma permise anche la definitiva riconciliazione di Bataille con Breton. Già negli anni precedenti, dinanzi all'ascesa dei francesi, i due si erano ritrovati a far fronte comune, con la rivista «Contre-attaque» e nel-

l'Unione degli intellettuali rivoluzionari. «I miei rapporti con il surrealismo sono stati di una certa assurdità - ammise Bataille nel '46 - ma forse non più di quanto lo è stata tutta la mia vita. È accaduto, a Breton e a me, di provare una certa ostilità l'uno nei confronti dell'altro, ora non è più così».

Anna Tito

1944, nazisti violentarono a Prato 5 ragazze

Vennero rapite e violentate da alcuni soldati tedeschi e fascisti ed hanno mantenuto il segreto per 53 anni. La vicenda, fino ad oggi inedita, che ha coinvolto cinque donne pratesi, è venuta alla luce dopo dieci anni di studi condotti da Michele Di Sabato, un operaio appassionato di ricerche sul suo territorio, che ha parlato con una di loro.

L'episodio è avvenuto il 6 settembre 1944, il giorno stesso della liberazione della città, quando una decina di soldati tedeschi tra cui qualche ufficiale, assieme a due soldati italiani con la divisa tedesca, bloccarono le cinque ragazze, allora ventenni, le rinchiusero in un casolare sulle pendici del monte Buriano e le violentarono. «Una storia di grande sofferenza - racconta Di Sabato - che è durata una intera giornata e che le cinque donne, per loro stessa ammissione, non hanno raccontato neppure alle persone più care. Quattro di loro si sono sposate ed hanno oggi una famiglia. È stato veramente difficile convincere una di loro a squarciare questo velo di riserbo con cui tutte hanno convissuto per oltre mezzo secolo». Di Sabato ha aggiunto che in loro «non c'è alcun atteggiamento di vendetta verso i soldati, ma solo la speranza che questa storia, ora che è stata resa nota, non provochi inutili cacce all'uomo o fastidi alle famiglie». C'è dentro questa notizia qualche cosa di particolarmente drammatico: il fatto cioè che le 53 donne abbiano subito la terribile violenza proprio nel giorno in cui ci fu la liberazione della città. Un particolare che rende ancora più amara l'intera storia, del resto all'epoca, cioè nel 1944 l'esercito tedesco, spesso appoggiato dai da quello repubblicano di Salò commise in Italia ogni sorta di crimine, come ben dimostrano una serie di saggi usciti recentemente. Libri assai interessanti hanno inoltre documentato, più in generale, come in guerra le donne siano sempre vittime di violenze sessuali. Lo stupro è un'altra tragica regola della guerra.

Moriremo hollywoodiani?

Un mese di idee

Settembre 1997. Numero 40

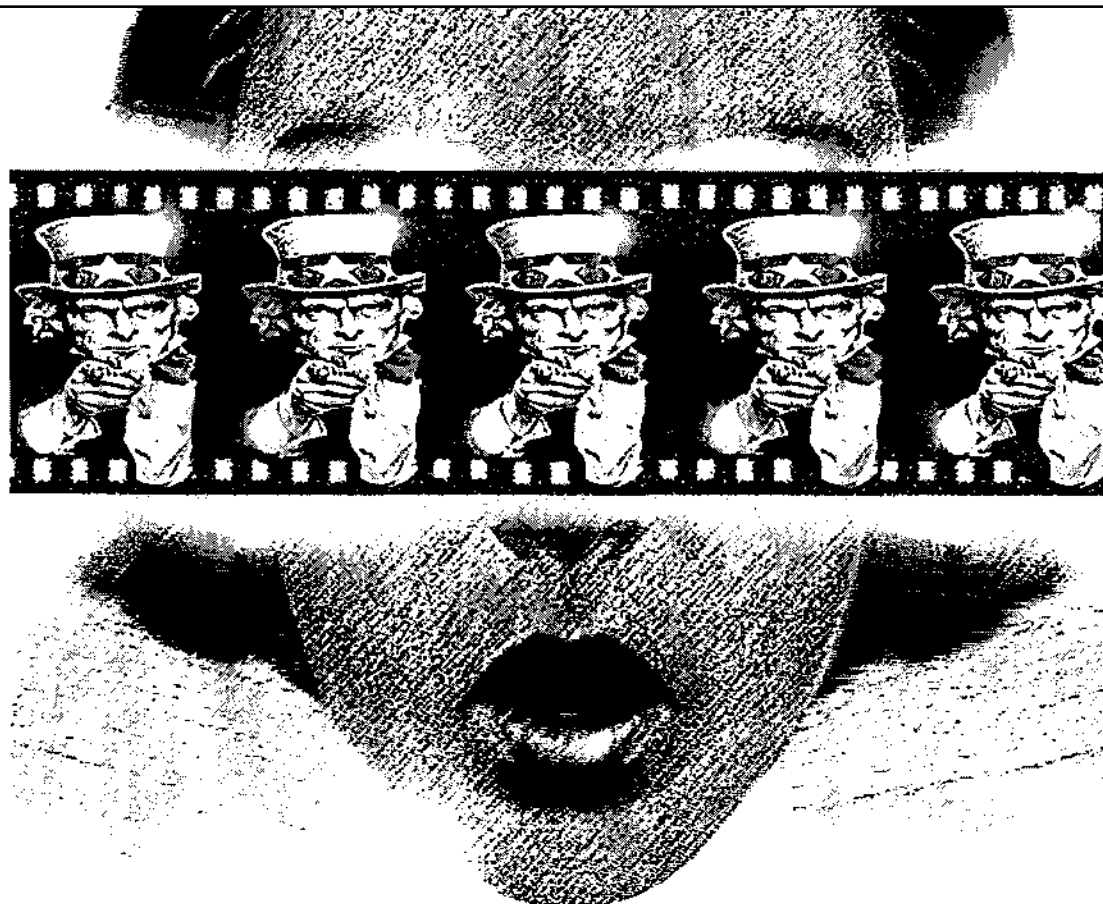
Lire 10.000

Direttore Giancarlo Bosetti

Reset

Age, Aprà, Begnini, Bertolucci, Capuani, Cecchi D'Amico, Comencini, D'Agostino, Fiori, Fuksas, Garrone, Gilmore, Kaurismaki, Kemp, Laudadio, Lucarelli, Marcesini, Mereghetti, Michel, Oriani, Pailler, Polese, Polidoro, Regourd, Salerno, Scarpa, Soldini, Spanu, Staglianò, Strati, Szabò

Reset Dossier
L'ultima intervista a FRANÇOIS FURET



Sabato 6 settembre 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Il Commento

Bei corpi e posti di lavoro

BIA SARASINI

Belle, bellissime, anzi miss Italia. Le ragazze che si vedono sullo schermo hanno tutte un bel viso, bel sorriso, begli occhi. Hanno gambe lunghissime, corpi affusolati e morbidi. Eppure capisco l'entusiasmo di quel giurato per la prima volta al concorso: «Le ragazze sono veramente belle, non me l'immaginavo». Perché, a ben vedere, su quali elementi il telespettatore può esprimere il suo voto? Volti in primo piano, per qualche secondo, o statiche inquadrature d'insieme. Alcuni elementi bisogna immaginarli. Per esempio, l'altezza. Il pubblico è stato informato che si tratta di un'annata particolarmente buona. Ragazze alte un metro e 72, una statura più che rispettabile, risultano basse. Un possibile elemento di giudizio, per chi voglia fare scrupolosamente il suo lavoro di giurato democratico, in possesso di diritto di televoto. Perché il giudizio, che dovrebbe essere il più materiale (nel senso più greve ovvio), si fa quanto mai rarefatto. Un sorriso, un guizzo, un lampo nello sguardo: questo è quello che lo schermo mette a disposizione di un giurato (una giurata). Del resto, più che di fanciulle all'inseguimento di un sogno, si tratta di ragazze alla ricerca di lavoro. Non è solo perbenismo di facciata all'antonomasia dei maschi allunati, quelli che si divertono a discettare sulle forme femminili. Da un lato pratiche e piene di buon senso, le ragazze sanno che un lavoro che usi la risorsa bellezza, porta guadagni ben più consistenti che tutti gli altri cui pure si preparano. Dall'altra parte, moda, cosmesi, pubblicità hanno bisogno di nuovi volti, nuovi corpi. Ecco una bella occasione di formazione professionale: le prescelte imparano a truccarsi, vestirsi, muoversi. Miss Italia è una grande agenzia di collocamento. Chi vota dovrebbe pensarci due volte. Ha in pugno non la scelta di una bellezza, ma posti di lavoro.

A sorpresa stasera, su proposta di Frizzi, arrivano in finale 60 ragazze invece di 50

Miss, regolamento thriller «Ripescate» dieci candidate

Spente le polemiche per la popolarità della concorrente non vedente, le aspiranti reginette si preparano all'ultima passerella in tv, con la madrina Valeria Marini, che giudicano «un po' cicciona».

DALL'INVIATA

SALSOMAGGIORE. Ora che grazie a un regolamento «elastico» questa sera la corona di Miss Italia se la contenderanno in sessanta (Frizzi ha proposto di «salvarne» dieci più del previsto, il magnanimo Mirigliani ha acconsentito perché il gioco, in più si è, più è divertente) le fanciulle in gara sembrano aver dimenticato le ostilità dei giorni scorsi per giocare tutto nel gran finale. Gli ultimi echi della polemica sulla partecipazione della ragazza non vedente si perdono nel corso di una conferenza stampa in cui Mario Maffucci, capostruttura di Raiuno e i due psicologi al seguito di Miss Italia ormai da cinque anni, hanno cercato di colpevolizzare i giornalisti, rei secondo loro, di arretratezza culturale per essersi fatti portavoce della tensione tra le ragazze che temono di essere svantaggiate dalla popolarità di Annalisa Minetti.

Meno male che la saggezza di Enzo Mirigliani provvede a riportare tutto nelle giuste dimensioni. «Ognuno qui fa il proprio lavoro, a cominciare dai giornalisti». E se la nostra è una società colpevole di ignorare i problemi dell'handicap, non è certo con l'elezione a miss Italia di una non vedente (il cui diritto peraltro nessuno nega) che questo tipo di sensibilità, d'improvviso, può entrare nel tessuto di questo Paese. D'altra parte l'Italia non è meno razzista solo perché, per un anno, a rappresentarla nel mondo c'è andata una ragazza di colore. E la gara continua. In fondo, allora, se è importante partecipare, perché non cercare anche di vincere... Dai, allora, a sgambettare (e sudare) nel catino arroventato del Palazzetto dello Sport in modo da sembrare show-girls credibili, almeno per una sera. Per poi sedersi a riposare e ribalzare in piedi se, questa volta, a provare è Neck, idolo incontrastato di una generazione qui ampiamente rappresentata. Come per incanto, quasi si trattasse di una favola vera ma al contrario, le ragazze ritornano ad essere quelle che sono tutti i giorni, la «ragazza della porta accanto», per dirla con Enzo Mirigliani. Fuseaux e vertiginosi sandaloni con la zeppa, magliette micro che mettono in evidenza una grande quantità di tatuaggi, per qualcuna gli occhiali inforcati, braccia alzate a ritmare la musica che arriva devastante dagli altoparlanti. C'è chi dormicchia in un angolo, perché a questa età tutto è possibile quando la stanchezza è tanta. E chi sussurra al telefonino (ce l'hanno tutte) le proprie speranze e dispiaceri in un affetto lontano, tenuto a distanza dal ferreo regolamento del concorso che prevede le concorrenti da una parte e parenti affini dall'altra.

Eccole, dietro le quinte, le ragazze di miss Italia. Con le loro storie e

i desideri da mettere alla prova della vita. C'è chi ha già «sfondato» nell'immaginario collettivo della gente e l'altra sera ha preso un sacco di voti. Chi ha già capito che non ce la farà ma ha fatto proprio lo slogan di patron Mirigliani che al primo sorgere di polemica si affrettava a dire: «Questo è un gioco». Se Annalisa Minetti, la ragazza non vedente, sta un po' in disparte parlando fittamente con l'uomo che con la sua voce le fa da occhi, Anna Tesoro, 19 anni, miss Basilicata, in pole position anche lei, racconta dei sui genitori che hanno tanto insistito perché partecipasse. «Ogni anno, mentre guardavamo il concorso in tv mi dicevano che ero tanto più bella di molte finaliste. Quest'anno ho preso la maturità classica, ho deciso di accontentarmi ed eccomi qui. Ma sia chiaro, io sono intenzionata a laurearmi in giurisprudenza». E giurisprudenza studia anche Mara Carfagna, salernitana di 21 anni, già con la fascia di Miss Cinema al suo attivo, un diploma in danza classica e la frequenza all'ottavo anno di pianoforte. «Un'esperienza molto bella questa, emozionante. Cominciata contro il volere di mio padre che però, ora, al punto in cui sono arrivata fa anche lui un gran tifo per me. Sa che io ho la testa sulle spalle e che tornerò, dopo questa parentesi, ai miei studi». La bionda discendente di Gaetano Filangieri, Cristiana, affronta eroicamente gli attimi di gloria dopo essersi aggiudicata una dei titoli messi in palio dagli sponsor. «Sfilo io, non i miei antenati» ci tiene a precisare la nobile fanciulla figlia di un conte e di una principessa cecoslovacca dal nome impegnativo: Sissi. La contessina aspirante miss Italia studia, conosce cinque lingue e da grande vorrebbe fare, lei che abita in un castello, l'agente di viaggio.

Cambiano i tempi. Non cambiano i fans che già cominciano ad affollare i giardini del grande albergo dove cresce l'attesa per l'arrivo dei giurati che questa sera decreteranno, assieme al popolo dei telespettatori, chi è la più bella del reame tra le sessanta finaliste. Mike Bongiorno ci sarà, con Valeria Marini, «un po' cicciona» per la gran parte delle miss, in un revival di Sarem con stilisti e sportivi del calibro di Max Biaggi. In arrivo anche Gianfranco Morandi nonno, neo papà. Si spreca le foto a questo o a quello e può anche capitare che una sfacciatata biondona over 60 si rivolga a Massimo Giletti, conduttore televisivo di punta, per chiedergli: «Scusi lei, mi può portare fuori Fabrizio Frizzi che mi piace tanto?». E che il cortese Giletti, con spirito, l'accompagni addirittura nella postazione Rai. Peccato che Frizzi non ci sia. Una piccola delusione. In confronto con quelle in arrivo stasera.

Marcella Ciannelli



Un gruppo di candidate al titolo di Miss Italia

Ansa

Annoiate dalla politica Meglio musica e tv

Ritratto di miss Italia a mezzo sondaggio. Hanno provveduto a disegnarlo Fulvio Carbone e Diego Luparelli, psicologi al seguito del concorso ormai da cinque anni. Le ragazze, la maggioranza ha tra i diciassette e diciotto anni, non vogliono sentir parlare di politica (il 98 per cento), hanno scarso interesse per il volontariato (il 28 per cento) e soltanto il 52 per cento usa un computer. Incredibile, ma qualcuno si sente brutto, anche se appena due su cento. La maggioranza ha con il proprio corpo un rapporto bello, armonioso, dinamico, piacevole. In sintesi buono e stabile. La metà è sicura di sé. Altrimenti, che concorso di bellezza sarebbe?

La maggioranza legge un quotidiano due o tre volte la settimana e ogni giorno tutte quante ascoltano musica. Andare a teatro e leggere sono le attività alle quali vorrebbero dedicarsi più di quanto già non facciano. Perciò, forse, il 55 per cento entra in una libreria spesso solamente per il gusto di curiosare tra i libri. La televisione, nella vita di queste aspiranti miss, la fa da padrona. Il 67 per cento la guarda da una a tre ore. In testa i film, al secondo posto i programmi di informazione, al terzo le telenovelas.

Le maggiori paure vengono dalla criminalità organizzata (31 per cento). A seguire la violenza in famiglia (27 per cento), i propositi secessionisti della Lega (21 per cento) e la presenza dei profughi (16 per cento). Il futuro lo affrontano con curiosità e al futuro del mondo guardano con fiducia (41 per cento), alcune con pessimismo (21 per cento). Il problema maggiore da affrontare nel Duemila sarà per il 36 per cento il degrado ambientale e il mondo, per il 76 per cento, nel prossimo millennio sarà più violento. Il colore in grado di rappresentarlo sarà, quindi, il verde. Il colore della speranza.

M.C.I.

Tagliami i dettagli

di DANIELA GAMBINO

Il biondo di Alberto

sintossicazione.

Io e Silvia ci addormentiamo un po'. Tutte pigiate, nel suo lettino a una piazza. Ogni tanto apro gli occhi e guardo Alberto, bello e zitto, che se ne sta sdraiato a terra con una espressione scazzata del tipo che ci sto a fare qua? Vado a mettermi vicino a lui. Mi affonda il naso tra i capelli e ci diamo un lungo bacio senza lingua. Comincia a raccontarmi cose di Dra che non vorrei sentire. È uno logico, anche quando s'impaccava, Dra, è sempre stato lucido. Ha paura di qualunque cosa possa rubargli un pezzetto d'anima. Voleva provare tutto solo per dimostrare a sé stesso di sapersi controllare, fa così anche con l'amore, non si lascerà mai andare completamente. Non fa che invitare gli altri a riflettere sulla propria vita, sulle proprie scelte, a problematizzare, a sentenziare. È spaventosamente rigoroso. Per me è quasi un sollievo non frequentarlo.

«Dio, mi faceva davvero paura,

sentirgli dire certe cose, a uno che non ha mai provato niente sulla sua pelle, non fa cacaschappare, che aspetti astenderlo con le tette?».

Alberto mi racconta anche che vuole partire e non ne può più di me. «Non ne puoi più di me?», replico, «ma se non ci vediamo mai!», «tu non mi vedi mai, io ti vedo sempre, ti cerco dappertutto». Nascondo la faccia in qualche modo e lo abbraccio forte.

Ho fatto un disegno, alle medie, «bellò!», diceva mia sorella. Ha arrotolato il foglio, l'ha fermato con un elastico e mi ha premesso, «questo ce lo portiamo appresso e lo facciamo vedere a Dra», il suo fidanzatino. Alberto, colorato con i pastelli a cera, sfoggiava capelli di un bel giallo limone, Luigi ostentava la cicatrice sul labbro, evidentissima, perché si offende, pensavo, se non faccio notare il suo trofeo di guerra. C'era Dra, che se la rideva, con i dentini davanti un po' da coniglio. Poi c'ero io, mia so-



eserate, e, per giunta non sono nemmeno quel gran genio che si sperava. Faccio un lavoro qualunque. Ti dispiace che i tuoi amici ti amino ancora, e quando la smetteranno, stupidi teroni.

«Questa città di merda? Sempre così sorda, con la gente che ti riconosce e ti riverisce, sei l'uomo del nord, lo consiglieresti anche al settentrionale più coglione, basta venire qui per diventare un personaggio. Le tue telefonate poi, «tagliami i dettagli, per favore», premetti di fretta, niente coinvolgimenti. E quanto ti dispiace non poterci neanche rinunciare a tutto questo, che quando sei solo, lassù, ti chiedi cosa starà succedendo in quel prato che non potrà mai esistere.

Un Settembre di due anni fa, mi sono trasferita a Milano. Volevo essere come Dra, in tutto e per tutto. C'era Lea con me, appena separata. Abbiamo fatto una magra figura. Nel periodo precedente mi ero persa in discussioni filosofico-ambientali, come: questa città non mi appartiene più, i miei amici non li riconosco. Anch'io volevo essere amata, volevo che gli altri sentissero la mia mancanza. Sognavo che il sindaco in persona mi si gettasse ai piedi e, cingendomi le caviglie, urlasse, «resti!», la città la ama, resti!».

Dra l'immagino a letto con qualcuno. Essere a casa dei suoi non è da lui. Che scopi chiunque altro mi sta bene purché non l'ami, che mi pensi come a una seccatura, una consegna da rispettare, una maledizione. Perché lo so, Dra, che ti dispiace amare me più di mia sorella, me che metto il rossetto troppo acceso, ho il culo e le tette

(12. Continua)

L'UNITA' VACANZE
MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

LA PERSIA (minimo 30 partecipanti)
Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 9 giorni (8 notti)
Quota di partecipazione: lire 3.280.000
Visto iraniano: lire 60.000
(Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan - Teheran/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3-4 e 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale iraniana di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

ITINERARIO NATURALISTICO IN MADAGASCAR
(minimo 30 partecipanti)
Partenza da Roma il 24 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 10 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione: lire 3.570.000
Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000
L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranohira) - Ranohira - Tulear - Ifaty (Tulear) - Antananarivo/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman, fuoristrada e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle e in bungalow, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide malgascse di lingua italiana o francese, un accompagnatore dall'Italia.

CONTRO LA SECESSIONE

“Per il federalismo solidale
Per le riforme
Per l'Europa sociale”

CONSIGLIO NAZIONALE APERTO
DELL' ARCI

Venezia, Hotel Amadeus
Lista di Spagna, Cannaregio 227
VENERDÌ 12 SETTEMBRE
ORE 10.30 - 17.00

ARCI NUOVA ASSOCIAZIONE

L'UNITA' VACANZE
MILANO
VIA FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810
E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

CUBA
Reportage
dall'isola della musica
INTERNAZIONALE
Oggi in edicola

MARCELLO MASTROIANNI
Mi ricordo, sì, io mi ricordo
Il cinema, le donne, l'arte di vivere: in un libro, l'ultima testimonianza del più grande attore italiano
Pagine 192, Lire 24.000
Baldini & Castoldi

L'U STIMOLA IL CERVELLO IN EDICOLA

**LE INIZIATIVE
CHE TROVERETE
IN EDICOLA NEI
PRIMI 15 GIORNI
DI SETTEMBRE**



Cuba e il Che
il fascino di un paese e il mito di un uomo in una straordinaria videocassetta. £ 15.000



Andrea Pazienza
La raccolta più completa delle opere di Pazienza con inediti e interviste in cd rom. £ 30.000



Carlos Santana
e il suono inconfondibile della sua chitarra in un videoconcerto memorabile. £ 18.000



Elvis Presley
è il Delinquente del rock'n'roll in un film che ogni fan deve assolutamente avere. £ 18.000



Brasile
Dalla collana Musica del Mondo ecco il suono magico e sensuale del samba in un cd tutto dedicato al Brasile. £ 16.000



La presa del potere da parte di Luigi XIV
un film eccezionale in cui Rossellini crea una perfetta fusione fra storia, cronaca e finzione. £ 18.000



L'albero
La favola techno-funky-cyber-thriller che ha per protagonisti una band di musicisti guidati da Jovanotti. £ 15.000

I'U

**INIZIATIVE
EDITORIALI**



U2 Rattle and Hum
Lo straordinario film concerto che racconta gli U2 durante l'indimenticabile tournée americana. £ 18.000



Fahrenheit 451
Dal romanzo del grande scrittore americano Ray Bradbury, l'unico film di fantascienza di Truffaut. £ 18.000



Si è spenta a Calcutta all'età di 87 anni. Ha fondato nel mondo migliaia di case di assistenza

È morta Madre Teresa di Calcutta L'angelo dei diseredati della Terra

Diceva: «Diamo amore e un po' di cure, non giudichiamo»

CITTÀ DEL VATICANO. «Lasciate che io muoia così come quelli che aiuto...», aveva detto Madre Teresa, Premio Nobel per la pace, una delle figure più significative del nostro tempo, ai medici che hanno avuto cura di lei prima di morire. Aveva compiuto 87 anni il 27 agosto quando era stata appena ricoverata nel Woodland Nursing Home di Calcutta per disturbi circolatori. Nel 1991 le era stato impiantato un pace-maker negli Stati Uniti e un altro nel 1993 nel Birla Heart Research Centre di Calcutta. E, poi, una nuova ricaduta il 26 novembre scorso. Il suo cuore l'ha abbandonata ieri, a Calcutta, mentre si preparava a partecipare ad una cerimonia di preghiera per Lady Diana, il giorno dei suoi funerali. Le due donne si erano incontrate nello scorso mese di giugno a New York, in mezzo alla disperazione del Bronx.

L'immagine più toccante che conservo di Madre Teresa è quella dell'incontro che ebbi a Calcutta con lei nel 1986. Era ad attendere il Papa per fargli visitare la «Casa per i moribondi» nell'affollato e poverissimo quartiere di Kalighat. Una «Casa» unica al mondo, che Madre Teresa volle destinare a quanti, soprattutto in India, non hanno un luogo per morire.

«Quando arrivano alla «Casa dei moribondi», in ambulanza o trasportati da chi ha avuto la pietà di raccogliergli per strada - mi disse - vengono registrati come «sconosciuti», anche perché non sono in grado di parlare. Quelli che, dopo le prime cure, riescono a parlare, dicono il proprio nome e le «sorelle» chiedono loro quale sia la loro religione, ma solo per dare loro un luogo di sepoltura: i cattolici al cimitero, i musulmani nel luogo di sepoltura musulmano e gli induisti, che sono la maggior parte, per essere portati al «ghat» per la cremazione».

È in quella «Casa dei moribondi» che ho visto all'opera Madre Teresa e le sue sorelle: accogliere vere e proprie larve umane, lavarle, vestirle e metterle a letto. Madre Teresa accompagnò il Papa e noi giornalisti lungo quel corridoio tra cinquantotto letti per gli uomini ed gli altrettanti per le donne. Una realtà sconvolgente. E lei si limita a dire soltanto: «Qualche paziente, appena viene disteso sul letto, muore. Altre volte, i malati migliorano un po', riescono a stare seduti sul letto, o ad alzarsi in piedi, o a camminare, e c'è chi ritorna a casa, anche se per molti la «casa» è semplicemente

la strada. Perciò alcuni ci lasciano e poi, se si ammalano, tornano». E, dopo una pausa, aggiunge: «Non chiediamo mai a nessuno perché è finito per strada, non abbiamo bisogno di conoscere la loro storia. Non li giudichiamo per la situazione in cui si trovano, poiché vogliono solo un po' d'amore e di cure, e a loro questo è sufficiente. Ci limitiamo ad accudire la persona che viene e Dio, per nostro tramite, fa il resto». È con questa filosofia che Madre Teresa - il suo nome era Agnes Gonxha Bojaxhiu quando nacque il 27 agosto 1910 a Skopje (Macedonia) - entrò nel 1928 nell'Ordine di Nostra Signora di Loreto, nella Casa madre di Rathfarnham, in Irlanda, e iniziò il noviziato a Darjeeling in India. Dal 1929 al 1948 insegna geografia alla St. Mary's High School di Calcutta, e per alcuni anni ne è la direttrice. Nel 1948 riceve dalla Chiesa il permesso di servire «i più poveri tra i poveri nelle strade di Calcutta» e nel 1949 prende la cittadinanza indiana. Nel 1950 istituisce, con l'approvazione della Chiesa, la Congregazione della «Suore missionarie della carità». Da allora le sue «consorelle» sono diventate più di quindicimila, dopo che nel 1965, questa nuova Congregazione riceve l'approvazione pontificia da Paolo VI. Nel 1966 viene fondato anche l'Ordine dei fratelli «Missionari della carità». Nel 1969 viene fondata l'Associazione internazionale collaboratori e si aprono Case a Roma, in Tanzania, in Australia, negli Stati Uniti nel South Bronx di New York. Nel 1971 Madre Teresa riceve per questi meriti da Paolo VI il Premio per la Pace Giovanni XXIII. Questo impegno a favore dei poveri, con una filosofia che si riassume nella formula «servire l'uomo e la pace», e grazie anche all'attenzione dei mass-media di tutto il mondo, Madre Teresa riceve nel 1979 il Premio Nobel per la pace. Un riconoscimento inatteso ma significativo. Nel 1980 vengono aperte Case per tossicomani, prostitute e donne maltrattate. Vengono lanciate campagne per combattere l'aborto con lo sviluppo dell'adozione, e per la costruzione di orfanotrofi e di scuole per bambini poveri. Iniziative che si sviluppano in Africa, in Asia, nell'America latina, in Europa. Sul muro della grande Casa per bambini abbandonati di Calcutta campeggia questa significativa iscrizione: «Trova il tempo di pensare, trova il tempo



Ansa

di pregare, trova il tempo di ridere». E ancora: «Servire i poveri per servire la vita». Sono, ormai, nella storia del nostro mondo molte le opere di Madre Teresa, come testimonianza che è possibile combattere l'ingiustizia, l'indifferenza, l'umanità. L'elenco sarebbe lunghissimo. Una di queste Case è stata fondata anche a Tirana dopo che Madre Teresa ha potuto tornare nel suo Paese d'origine. Questa piccola tenacissima donna che è arrivata a Cuba, in Russia, in Vietnam e fino in Cina. Ha messo in pratica il detto di Gesù: «Portate il Vangelo fino agli estremi confini della Terra. Nel suo ultimo libro «Il cammino semplice» (ed. Mondadori), un suo testamento spirituale, madre Teresa ha detto di sé: «Non penso di essere stata migliore di altri, ma di avere imparato a rispondere con umanità a ogni situazione e a superare i suoi limiti».

Alice Santini

Le succede Nirmala la «pura»

Si chiama suor Nirmala Joshi - il suo nome significa «la pura» - ed ha 63 anni: è lei la missionaria chiamata a succedere a Madre Teresa. Venne eletta a tale carica dalle 120 delegate delle Missionarie della Carità già il 13 marzo scorso. Aveva 24 anni quando, fresca degli studi di legge, lasciò la sua famiglia e la sua religione, l'induismo, per convertirsi al cristianesimo: trovò ad attendere l'ordine di Madre Teresa.

IL RITRATTO

L'impresa dell'India, la sconfitta in Cina

GIANNI SOFRI

A prima vista, almeno, la persona e il messaggio di Madre Teresa di Calcutta sono tra quelli che non ammettono molte parole di commento o complicate interpretazioni, perché hanno la forza immediata di una semplicità estrema e quasi provocatoria.

Non a caso si è paragonata più volte la sua esperienza a quella di Francesco d'Assisi; e non a caso, nel riferirsi a lei, si è fatto un ricorso frequente e inconsueto, anche da parte laica, al concetto di santità. La figura di questa donna albanese esile e fragile, con il suo sari bianco orlato di azzurro, si era imposta infatti nel corso degli anni come «il simbolo dell'amore attivo», e quindi anche della tolleranza, della pace, soprattutto di una gioiosa dedizione di sé agli altri. Le sue attività coprivano ormai (e continueranno a farlo) tutti i continenti, ovunque cercando di lenire le piaghe dell'indigenza e della malattia, dell'infanzia abbandonata e delle donne maltrattate, della droga, dell'insulto alla diversità. E ovunque portando in quest'opera un animo particolare, che mai trascurava l'offerta di dignità umana e di solidarietà (di tenerezza, si vorrebbe dire) accanto a quella di cibo e di abiti.

Esiste un aspetto specificamente indiano della vita e dell'esperienza di Madre Teresa.

Da ragazza, nella nativa Skopje, aveva ascoltato con emozione i racconti dei missionari albanesi in India (soprattutto gesuiti).

Aveva meno di vent'anni quando maturò la decisione di recarsi lei stessa, e quando vi sbarcò per la prima volta. A Calcutta, per più di un quindicennio, fece l'insegnante di geografia e di catechismo. Poi, repentinamente in apparenza, ma anche gradualmente preparata nel suo intimo, venne la vocazione a dedicarsi «ai più poveri tra i poveri».

Fu raccontata più volte da lei stessa, quella vocazione, come risposta a un appello divino irresistibile, ascoltato nel corso di un viaggio in treno da Calcutta a Darjeeling. Ma era il 1946: un anno terribile per l'India (e per Calcutta in particolare), di conflitti e massacri tra indu e musulmani, preambolo sanguinoso alla divisione in due del paese. A miserie antiche già sconvolgenti si aggiungevano ora nuovi orrori e sofferenze per milioni di persone. Ed è difficile non pensare che quella congiuntura storica avesse un peso su una decisione così grave.

L'influsso di Gandhi

Nel 1949 Madre Teresa volle avere la cittadinanza indiana. Amava parlare di Gandhi come del «Padre del nostro Paese». Ne condivideva l'ammirazione per il Sermone della montagna e intitolò a lui una delle sue iniziative, la «Dimora dell'amore di Gandhi»: un ospizio per lebbrosi nei pressi di Calcutta.

Gli inizi non furono facili. Quando Madre Teresa ottenne a Calcutta

un modesto edificio, nei pressi del tempio di Kali, per ospitarvi i moribondi abbandonati e disperati, si trovò a fronteggiare l'ostilità attiva e addirittura minacciosa di numerosi induisti, indignati nei confronti di un'iniziativa che appariva loro come un atto di aggressione da parte delle missioni cristiane. Ma presto i suoi avversari dovettero ricredersi. Videro, innanzitutto, la dedizione quasi indicibile con la quale si curavano le piaghe dei corpi e delle anime. E videro anche che Madre Teresa e le sue collaboratrici (il primo nucleo della futura congregazione dei Missionari della Carità) non andavano in cerca di conversioni, o comunque non le esigevano. Non predicavano una religione, ma testimoniavano con le loro azioni. Praticavano la preghiera in comune, tra cristiani, indu e musulmani, ognuno secondo le proprie credenze e nel proprio linguaggio. C'è una frase di Madre Teresa che sembra ricalcata, parola per parola, su una di Gandhi: «Ho sempre detto che dovremmo aiutare un hindu a diventare un hindu migliore, un musulmano a diventare un musulmano migliore, un cattolico a diventare un cattolico migliore». Madre Teresa rimase sostanzialmente fedele a questa impostazione del rapporto tra fedi diverse, che privilegiava le opere e la loro coerenza, che preferiva il rispetto reciproco e la convivenza a ecumenismi frettolosi e a volte confusi. La stessa impostazione si ritrova - qualunque giudizio si voglia darne - nel rifiuto, esplicito o sottinteso che fosse, sempre oppo-

sto alle sollecitazioni di chi la voleva in un ruolo di protagonista di battaglie riformatrici all'interno della Chiesa, per esempio nel rivendicare un ruolo di maggior rilievo per le donne. Madre Teresa preferì affidarsi essenzialmente all'azione, all'esempio vivente. E non nascose, in molti casi, la sua predilezione per ambienti cattolici conservatori, né le sue posizioni assai dure contro ogni discorso su aborto e contraccezione in paesi oppressi dalla sovrappopolazione.

Una conservatrice

Non è facile dire quanto la sua esperienza abbia contribuito a modificare il cattolicesimo contemporaneo, ma è certo che essa si è inserita di fatto in una strategia volta a difendere e a rilanciare la presenza della Chiesa nel Terzo mondo, cosa che le ha permesso di ottenere l'appoggio aperto, e più volte ribadito, di Giovanni Paolo II (ma anche del suo predecessore).

Decisamente meno francescane di altri aspetti appaiono alcune caratteristiche che hanno fatto di Madre Teresa, agli occhi di molti, un personaggio piuttosto controverso: la sua abilità organizzativa e manageriale, la spregiudicatezza di alcuni suoi rapporti con governanti e magnati quanto meno ambigui e discussi, la concretezza che le ha permesso in poco più di tre decenni di lasciare centinaia di case e istituti di carità, e più di 4000 (tra sorelle e fratelli) aderenti alla sua congregazione, distribuiti in tutto il mondo; e anche il suo senso innato dei me-



Mike Segar/Ansa-Reuters

dia (non a caso venne definita «la santa mediata»). Elementi, questi, che connotano, al di là di ogni apparenza, un personaggio decisamente moderno.

Moderna è stata, peraltro, Madre Teresa anche nel suo segnalare una serie di contraddizioni di questa fine di secolo. L'India nella quale cominciò ad operare era l'India dei lebbrosi, della povertà estrema, delle famiglie che vivevano e morivano sui marciapiedi. L'India di oggi è invece un paese in rapido sviluppo, con settori dell'economia e della tecnologia che sono all'avanguardia a livello mondiale: un'India per la quale molti esperti di economia internazionale pronosticano, entro il prossimo ventennio, un ingresso tra le grandi potenze.

Tuttavia, questo sviluppo riguarda per ora una parte ridotta della società indiana. Si calcola che ci sia in India un mercato potenziale di 200 milioni di persone appartenenti a una borghesia benestante. A questo mercato, in grado di incoraggiare lo sviluppo, partecipano solo marginalmente altri 336 milioni di indiani, e per nulla o quasi i 314 milioni

che vivono al di sotto della soglia della povertà. In altre parole, i successi dell'informatica o del nucleare non hanno cancellato dal panorama delle metropoli indiane le vecchie povertà (quando non ne hanno create di nuove), e molte famiglie vivono ancora sui marciapiedi, e vi muoiono. L'esperienza di Madre Teresa (non certo da sola) invita a ricordare per l'appunto questo: che se la categoria di Terzo mondo non ha più molto senso nell'epoca dei trionfi dei Dragoni asiatici e delle grandi diversificazioni, non per questo si muore meno di fame e di stenti e di epidemie in Asia e in America Latina, per non parlare dell'Africa. Ma da molti anni ormai l'attività di Madre Teresa si era estesa al cuore del mondo industrializzato, per prestare il suo aiuto agli immigrati clandestini in California così come ai malati terminali di Aids, segnalando così, drammaticamente, l'esistenza di aree e fenomeni di indigenza e di abbandono anche intorno a noi. Madre Teresa denunciava del resto la solitudine, la disperazione da mancanza di amore, il crescente rumore di fondo che fa da

Il dolore del Papa e il cordoglio dei potenti

La scomparsa di Madre Teresa ha suscitato grande emozione nel mondo. Il Papa ha ricevuto la notizia a Castelgandolfo dove si è raccolto in preghiera nel ricordo della religiosa che era sua grande amica. Il Pontefice ha espresso «profondo dolore» e «grande emozione». Il cardinale Martini ha detto che Madre Teresa «era una donna di Dio, segno della presenza della Chiesa presso i poveri e gli emarginati. Il suo grande carisma ha trascinato molti e trascinerà ancora a vedere e contemplare i segni di Dio in ogni uomo anche nel più povero». Cordoglio per la scomparsa in tutto il mondo. Il primo ministro indiano Inder Kumar Gujral ha affermato: «Mi mancano le parole per esprimere il mio dolore per la scomparsa di un apostolo della pace e dell'amore. L'India piange». Il presidente americano Clinton ha definito Madre Teresa «una persona incredibile». Per il Presidente francese Chirac: «Il mondo è in lutto». Profondo cordoglio è stato espresso dal premier inglese Tony Blair. In Italia hanno tra gli altri espresso cordoglio i ministri Dini e Napolitano. Il presidente della Repubblica Scalfaro ha detto che la vita di Madre Teresa è stata «interamente dedicata agli altri, ai più miserabili». Scalfaro esalta la «figura della «piccola grande suora» che «risalta come vincitrice» di fronte ad un mondo dove «ancora la violenza, l'odio razziale ed etnico esplose facendo innumerevoli vittime innocenti». Lo scrittore e fondatore dell'Associazione azione per i bambini lebbrosi di Calcutta, amico e seguace di Madre Teresa, il francese Dominique Lapierre, ricorda Madre Teresa «nel suo sari bianco e blu, china sui piccoli lebbrosi, pronta ad aiutare tutti quelli che soffrono». Il regista polacco Krystof Zanussi si è detto «incredibilmente triste».

L'incontro tra Madre Teresa e Lady Diana a New York nel giugno scorso

ostacolo alla serenità come alcuni dei mali dell'Occidente avanzato.

Madre Teresa tornò a Skopje, e anche in Albania, nel 1991, dopo la caduta del muro. Pregò sulle tombe dei suoi familiari, che non aveva più potuto rivedere, e fu felice di poter avviare la diffusione delle sue case nel suo paese natale, e in Europa orientale in genere. Andò anche in Cina, per due volte, e vi incontrò il figlio di Deng Xiaoping, presidente dell'Associazione cinese degli handicappati (lui stesso costretto su una sedia a rotelle); ma questo dialogo restò senza esito. Fu uno dei suoi grandi crucci il non riuscire a vedersi aprire le porte della Cina. Più amaro ancora fu per lei, predicatrice di pace, lo spettacolo della guerra nell'ex-Jugoslavia e dei rinati, sanguinosi conflitti tra indu e musulmani in India.

La forza del sorriso

Questa donna che aveva dedicato impavidamente l'intera sua vita a lenire le piaghe più orrende, e soprattutto a umanizzare la morte dei più sventurati tra gli esseri umani, non perse mai la capacità di sorridere. Anni fa, uscendo a fatica da un primo attacco cardiaco, disse a chi le era intorno che San Pietro doveva aver detto: «Tenetela lì. Non ci sono quartieri poveri in Paradiso». Ma forse non era vero, e Madre Teresa sta già costruendo nuove case.